

Domande in attesa di risposte.

L'amicizia, la fratellanza, la lealtà, la fiducia, l'amore, la sincerità, l'umiltà, l'ipocrisia.

Quanto sono importanti, nella vita di ognuno di noi, tutti questi sentimenti e perchè ognuno di noi questi sentimenti li interpreta in modo differente nonostante ci hanno insegnato, immagino allo stesso modo, fin da bambini, il valore ed il significato di ognuno di loro?

PREFAZIONE

Questa è la terza volta che mi cimento a scrivere qualcosa, intendo qualcosa che abbia più di dieci pagine. All'inizio non pensavo di riempire così tante, anche perché volevo scrivere solo di qualche ricordo che trattasse l'argomento amicizia, amore etc. Ma, poi, i ricordi hanno cominciato ad accavallarsi uno sopra l'altro formando una catasta enorme. Ho cercato di selezionarli con ordine cronologico, ma ci sono alcuni vuoti, e non sono sicuro che siano stati messi ognuno al posto suo. Ho pensato di scriverli tutti prima che me ne dimentichi, come ho dimenticato tanti altri ricordi e sicuramente per sempre.

È successo sicuramente a tutti, penso, di dimenticare avvenimenti, luoghi e persone, in fondo penso sia normale, umano.

Forse perché la memoria è troppo piena o troppo piccola.

Questo libro non è nato per essere pubblicato, non è stato voluto per diffondere idee o pensieri, non vuole insegnare nulla a nessuno. Non ha bisogno di professori, di letterati e neanche di recensori. Questo libro è mio, è un memoriale dei miei ricordi, una parte della mia vita, la vita di un ignorante, di uno qualunque, di un uomo della strada, di un vicino di casa, di un amico, di un collega di lavoro.

È stato scritto per farlo leggere agli amici, ai parenti, ai conoscenti, ai compagni, a tutte quelle persone che mi sono state vicine, che hanno partecipato agli eventi che mi hanno maturato, a tutti quelli che mi

hanno accompagnato in questo lungo viaggio e che hanno lasciato una impronta indelebile nella mia vita, nei miei ricordi. Tutte quelle persone che hanno contribuito alla mia formazione, come uomo, come amico, come compagno e che hanno fatto della mia vita un bellissimo viaggio pieno di avventure, a volte pericolose, a volte incoscienti, a volte assurde, a volte bellissime.

Per tutti, tutte quelle persone che mi hanno voluto bene, che mi vogliono bene, quelle che mi hanno amato, quelle che ancora mi amano, anche per quelli che mi hanno detestato e che ancora oggi mi detestano, avranno anch'essi le loro buone ragioni.

Per tutti, affinché possano, in parte, capire il mio modo di essere, il mio modo di fare, per renderli più partecipi ai miei successi, alle mie gioie, ai miei errori con la speranza che qualcuno di loro mi possa, un giorno, perdonare.

Questo libro l'ho scritto anche per i posteri e soprattutto per lasciare delle prove scritte prima che la vecchiaia si impossessi della mia mente, dei miei ricordi, prima che sbiadiscano come sono sbiaditi e anche cancellati tutti quei ricordi della mia infanzia. Colgo l'occasione per scusarmi, con tutti, per i numerosi errori grammaticali e ortografici, per la mancanza di parole difficili.

Alle elementari non sono stato molto attento e alle medie avevo altro per la testa, avrei voluto recuperare, ma mi sono stati sempre assegnati compiti difficili, importanti, impegnativi, che mi hanno assorbito a tempo pieno. Sempre alla ricerca di verità, alla ricerca di emozioni, a spendere la vita, a vivere la mia vita da protagonista.

Qualcuno farà il critico, si lamenterà per l'inesattezza dei fatti, dei miei vuoti di memoria. Qualcun'altro si lamenterà perchè lo cito poche volte, altri perchè non li cito per niente, non posso farci nulla. Mi dispiace, questo è quello che resta.

Non voglio far torto a nessuno, quello che ho scritto è quello che so, quello che ho provato, quello che ho visto dalla mia prospettiva.

La mia vita vista dal *mio* punto di vista, con i miei occhi. Mi piacerebbe che qualcuno mi scriva, oppure mi racconti di come ha visto, dalla sua prospettiva, oppure ha vissuto, quegli anni di spensierata giovinezza.

Quello che ho scritto non è frutto della mia fantasia, sono tutti fatti realmente accaduti, però non ci metterei la mano sul fuoco. Se qualcuno si riconosce nei personaggi oppure nei fatti raccontati, è pura casualità. Per evitare problemi e discussioni ho pensato bene di cambiare tutti i nomi di fantasia con i nomi veri delle persone che hanno preso parte a queste drammatiche storie, o forse no? Non ricordo bene i nomi, avrò fatto un casino. Forse mi arriveranno delle citazioni, qualche denuncia per calunnia e diffamazione, non ho neanche un avvocato.

Non ho nulla da dire!

Sono innocente!! Sono innocente!!

Buon divertimento....

Risposte alle domande, domande in attesa di risposte..

Quante volte ci siamo chiesti cos'è l'amicizia, quante volte abbiamo creduto di aver trovato risposte esaudibili, convincenti. Quante volte ci siamo illusi d'averla trovata, e poter dire ho un vero amico. Quasi tutti affermano di avere dei veri amici. Chi trova un amico trova un tesoro, io sarei un miliardario, ho trovato tanti di quegli amici, però la maggior parte di loro si sono persi per strada, forse per questo che non sono mai riuscito a diventare ricco. Ma, se tutti dicono di avere degli amici, avete mai sentito qualcuno che afferma di non averne? Ma, chi è un amico? Cos'è un vero amico?

Lo si può incontrare a qualsiasi età e in qualsiasi luogo come l'amore? Oppure è come il primo amore che non si scorda mai? Quali devono essere le qualità che deve avere un amico per ritenerlo tale? Allora ci rendiamo conto che della parola amico ne facciamo un uso sconsiderato, improprio, se veramente un amico è quella persona straordinaria di cui ognuno parla, quello che tutti cantano, *quello che non ti giudica, che non fa prediche, quello che sa il gusto amaro della verità, il più deciso della compagnia, che ti convincerà a non arrenderti anche le volte che rincorri l'impossibile, quello che ha molta gelosia di te, l'amico*, quello della canzone di Dario Baldan Bembo, con tutte quelle doti uniche da super eroe. Allora se ognuno di noi ha uno o più amici significa che sulla terra ci sono miliardi di persone eccezionali, miliardi d'amici.

Ma non ci sono solo gli amici, ci sono anche i compagni. Da bambini abbiamo i compagni di giochi, i compagni di scuola, quelli di banco, i compagni di viaggio, i compagni di partito, i compagni di avventura, alcuni hanno i compagni di cella, ci sono stati i compagni d'armi.

Qual è la differenza tra un amico e un compagno? Possiamo dire che un compagno è per un determinato periodo, mentre un amico è per sempre, ma non è vero. Quante volte si è sentito dire; Avevo un amico! Gli amici si incontrano sulla strada della vita, se ne incontrano tanti e tanti altri si perdono per strada, oppure prendono altre strade.

A volte siamo noi che cambiamo strada.

Nella mia vita mi è capitato spesso di cambiare strada, forse troppe volte, forse per il fatto che sono sempre alla ricerca di amici, forse per il dubbio che quelli che ho non siano davvero tali, oppure perchè ne voglio avere tanti, tutti vicini, per non sentirmi solo. Se provo ad andare indietro con la memoria, il primo ricordo che ho di un amico è di quando ero in collegio a Velletri. Ricordo che si chiamava Giovanni, non ricordo il suo volto, era un po' più grande di me, non era del mio gruppo.

È rimasta solo qualche immagine sbiadita, di pomeriggi seduti all'ombra a parlare dei genitori che aveva perso ed io dei miei che non ricordavo di avere. Cercavamo di immaginare la vita che viveva la gente fuori da quelle mura che ci separavano, ci escludevano dal resto del mondo.

Ma, il dubbio che i miei ricordi non siano altro che il frutto della mia immaginazione, ingigantiti ed abbelliti a mio piacimento, mi fa star male, anche

perchè so che le esperienze negative cerchiamo di soccomberle, cancellarle, si ricordano solo i momenti belli e se non ne abbiamo ce li inventiamo. Allora cerco delle conferme, delle prove, qualcosa che in qualche modo testimoni il mio ricordo sbiadito, offuscato. Quando le conferme non ci sono allora cominciano i problemi, sorgono i dubbi, le incertezze, è stato veramente così?

Allora mi arrendo, scrivo quello che mi viene in mente, almeno sono sicuro che quello che ho scritto, quello che ricordo, non l'ho copiato da nessuna parte, l'ha partorito il mio cervello.

Sembra ieri, quando, fiero di me, avevo la prova di aver superato quel muro che mi separava dal mondo, dalla gente, quella barriera invisibile, quella timidezza che m'impediva di comunicare con i miei e con gli altri. Quel successo lo dovevo soprattutto a due persone care, uno zio, che ci ha lasciato tanti anni fa, e a Peppino, il mio primo maestro di vitamestiere. Due persone, che più di tutti, hanno preso a cuore quel ragazzo taciturno, timido, con lo sguardo da Pierrot, che, quando si emozionava, cominciava a balbettare provocando ilarità, sprofondando nel profondo del suo guscio di tartaruga dove si sentiva protetto, invulnerabile. Ancora oggi, quando l'emozione è forte, mi torna la balbuzie di allora e non riesco a controllarla.

Zio Matteo fu la prima persona cara, il mio primo amico, lì a Torremaggiore, il primo che aveva capito il mio disagio, la mia condizione psicologica, il trauma del collegio e del ricongiungimento con quella famiglia che non ricordavo fosse la mia. Qualcuno potrà dire che non è vero, che tutti mi volevano bene, c'era la mamma, il papà, le sorelle, i fratelli, tutti mi sono stati vicini. Allora perchè io non ricordo nulla di loro? Perchè mi è rimasta impressa nella mente la figura di zio Matteo e non quella di zio Michele, di zio Vincenzo, oppure zio Ninuccio? Anche zio Ninuccio mi portava in campagna, insieme ai miei cugini Michele e Franco, ci divertivamo da matti, in quell'orto, durante le vacanze estive di scuola. Zio Ninuccio è rimasto un caro zio insieme a zia Maria, ma, il ricordo di zio Matteo è diverso, è più mio. Veniva spesso a casa, era il fratello maggiore di mia madre, scherzava con

noi ragazzi come con i suoi figli. Ma, ero sicuro che zio Matteo veniva soprattutto per me, gli stava a cuore quello strano nipote, muto, in disparte, magro, pallido, con lo sguardo malinconico da Pierrot, estraneo, anche perchè venivo da un'altro mondo. Zio Matteo fu anche quella persona che fece le veci del nonno che non ricordavo di aver conosciuto. L'unico nonno che era ancora in vita quando io sono nato, era nonno Domenico, padre di mio padre, morì nel 64, io ero in collegio.

Ero partito da Torremaggiore che avevo quattro anni, al mio ritorno non ricordavo nulla della mia infanzia, neanche di aver avuto un nonno, come non ricordavo di avere una famiglia.

Ricordo che, lo zio, si sforzava di parlare l'italiano con me, e la sua battuta di sempre, appena mi prendeva in braccio era: Aó, a romano! Che piove a Roma? Ed io gli rispondevo: No, ce fanno li goccioloni! Era un uomo forte, alto, le mani callose, dure come la terra che coltivava e sul suo volto le rughe erano profonde come i solchi nella terra appena arata. Portava il berretto a trequarti, giacca e gilé da contadino povero, i pantaloni da lavoro con le toppe sulle ginocchia, sul sedere, nel taschino del gilé, la patacca, il suo orologio da tasca che custodiva come un gioiello e che sembrava andare a ritmo con il suo cuore, la barba di tre giorni della quale mi faceva sentire sempre la sua puntigliosità quando, nel prendermi in braccio, strusciava le sue guance contro le mie procurandomi un bruciore, un rossore acceso e due guance come mele, poi diceva: "Ecco, adesso hai preso un po' di colore". Aveva un portamento spavaldo e sicuro di se, la

saggezza contadina, maturata dalle avversità della vita.

Mia madre mi raccontava che da giovane era una testa calda, un attaccabrighe, tipico dei pel di carota, come chiamavano quelli dai capelli color rame. Guai a chi si permetteva di fare la corte alla sua sorellina, erano botte da orbi. In paese erano famosi come “I rusc”, (i rossi), i quattro fratelli Leone.

Il suo cane, un volpino dáuno, lo seguiva dappertutto, era come la sua ombra, ruscitt', (rossetto). Ben presto conquistai la sua simpatia e la sicurezza che non mi avrebbe morso come faceva con chiunque volesse avvicinarsi nel suo territorio da difendere. Durante le vacanze di scuola, lo zio, spesso veniva a prendermi per portarmi con lui in campagna, forse glielo aveva chiesto mia madre, dicendogli che ero sempre chiuso in casa, chiuso in me stesso.

Che avevo bisogno di uscire, prendere un po' di aria buona. Era ancora buio quando zio Matteo veniva a prendermi con il carro trainato da P'zzùc' (spigolo), il cavallo dal manto rosso e ruscitt' (rossetto), anche lui di pelo rosso, il volpino che scodinzolava dal sedile sul carro.

Mia madre metteva un pezzo di pane in un fazzoletto e lo zio lo metteva nel suo tascapane.

Si partiva all'alba per arrivare in campagna, quando il sole era alto. Il carro procedeva lento, stanco, dall'alto osservavo la schiena del cavallo, la lunga criniera, la sua grande testa andare su e giù a ritmo lento, monotono, su e giù e noi si dondolava all'unisono, al tempo del battito degli zoccoli.

La strada era lunga, piena di buche, non era asfaltata, il vecchio carro sembrava andare a pezzi ad ogni buca ed io saltavo in aria ad ogni scossone, lo zio mi teneva per un braccio per paura di perdermi per strada. Il carro in movimento era un continuo lamento di cigolii, ma non c'era il tempo di annoiarsi, zio Matteo parlava sempre e rispondeva alle domande che io non gli facevo ma, che leggeva nei miei occhi, raccontandomi storie antiche di gente che visse quei luoghi che attraversavamo.

Io ascoltavo in silenzio, ero affascinato dai suoi racconti, sembrava di avere al mio fianco una persona centenaria. La mia fantasia volava libera e il mio sguardo si riempiva di quel paesaggio ancora addormentato alla luce di quell'alba d'estate.

Una volta giunti in campagna mi lasciava fare tutto ciò che volevo, ma io gli restavo vicino cercando di aiutarlo nel momento in cui avrebbe avuto bisogno. A mezzogiorno il pane veniva condito con pomodori, olio e sale e un pizzico di origano, un pezzo di salciccia, uno di formaggio, lui un bicchiere di vino, io l'acqua fresca del pozzo.

A volte veniva con noi anche mio cugino Gino, il più piccolo dei suoi figli, e, a mezzogiorno, quando zio Matteo faceva la sua pennichella, insieme a mio cugino si andava a cavallo, galoppavamo tra i filari della vigna, io aggrappato alla criniera di P'zzùc' e non sapevo se ridere o strillare, comunque me la facevo addosso. Mio cugino rideva mentre incitava il cavallo, sembrava di galoppare più veloci del vento ed i filari sembravano così stretti da passarci a malapena. Al ritorno, in particolare, quando passavamo dietro al cimitero, la sera dopo il

tramonto, quando cominciava ad imbrunire, le storie che raccontava zio Matteo erano così avvincenti da farmi tremare di paura. Tutti quei lumicini accesi, quelle foto e lui che mi raccontava delle anime dei morti che d'estate andavano a spasso per i viali del cimitero sotto forma di fiammelle, dei morti ammazzati che andavano in giro tenendosi le budella in mano, di quelli che avevano perso un arto, dei comuni fantasmi.

Oggi quando si passa davanti al cimitero in auto non ci si accorge neanche che c'è un grande cancello, anche a trenta all'ora si passa in un attimo, ma allora con l'andatura lenta di un carro si aveva tutto il tempo di guardare l'interno, le tombe con le foto e i lumini accesi. Io ragazzo, lui già anziano, quando andavo a trovarlo a San Matteo, il quartiere dove abitava, dalla parte opposta del paese. Il pomeriggio lo trovavo seduto all'ombra davanti casa, sotto la tettoia fatta di vite rampicante, sulla seggiola a leggere un vecchio libro, con gli occhiali da donna, della zia, lui non aveva bisogno di occhiali, diceva. Abitava in una casa piccola, il tutto racchiuso in una stanza, una povertà pulita, umile, lo zio, la zia, mia cugina Antonietta e mio cugino Gino, i più piccoli dei cinque figli.

Lo ricordano tutti come un patriarca, severo ma buono, un uomo giusto, legato ai valori, alla famiglia, alle tradizioni. Io lo ricordo grande, forte, quando faceva andare al trotto P'zzùc' facendo schioccare la frusta in aria per poi passarmi le redini dicendomi sottovoce: dai tira, stringi forte le redini così penserà che sono io a guidarlo. Ha insegnato anche a me a far schioccare la frusta in aria.

Purtroppo l'ultimo ricordo che ho di lui è di quelle sere, le ultime, al capezzale del suo letto, dove lo teneva costretto la sua malattia che ha cercato di nascondere a tutti sino alla fine, quella malattia che lo ha divorato, consumato e noi lì immobili, impotenti, incapaci di aiutarlo, a guardarlo morire ogni giorno, ogni ora, ogni istante.

Quando lo hanno dimesso dall'ospedale dissero che aveva i giorni contati, che la cosa giusta da fare era lasciarlo morire in pace a casa sua.

Non sapevamo quando sarebbe stato il momento, così eravamo lì con lui, ogni sera, mio padre a raccontare barzellette, a fare le sue macchiette, cercando di strappare un ultimo sorriso a quella maschera di dolore, e noi ad ingoiare rabbia, concentrandoci sul riso per trattenere le lacrime.

Lui ci guardava in silenzio, con il volto scarno, i suoi occhi chiari ormai spenti, ci guardava uno per uno, profondamente, poi ripeteva, come tutte le sere; Siete la gioia della mia vita, ma la gioia più grande è poter addormentarmi e non svegliarmi più, per non dover più soffrire, per non vedervi più soffrire.

Zio Matteo ci lasciò dopo una lunga agonia, era il 25 agosto del '72, avevo 15 anni, fu la prima persona cara che perdevo, per sempre.

Peppino fu uno dei miei maestri, non solo di mestiere, ma anche di vita. Veniva da una famiglia povera, umile, abitavano vicino casa mia. Erano quattro figli, tre maschi e una ragazza, in casa con loro c'era anche l'anziana nonna. Il padre aveva poco più di quaranta anni quando venne a mancare, Peppino, ancora giovanissimo, dovette rimboccarsi le maniche, come pure Salvatore, trovarsi un lavoro e portare avanti la famiglia. Peppino ha l'età di mio fratello Luigi, Salvatore aveva la mia età e Michele l'età di mio fratello Aldo. Eravamo andati a scuola insieme, ognuno con quello della sua età, ed eravamo anche amici. Salvatore era uno dei vicini, che poi divenne compagno di scuola, poi amico, insieme a quelli di quartiere quelli che sono rimasti negli anni fedeli. Salvatore purtroppo ci ha lasciati, una brutta malattia se l'è portata via, aveva trenta anni. Il padre di Salvatore aveva una bellissima giumenta dal manto pezzato, di statura piccola, parlava alla cavalla come ad una persona cara, sempre con calma, con un timbro di voce dolce, buono. Quando gli chiedevamo di farci fare una passeggiata a cavallo lui ci diceva che doveva domandare a lei se ne aveva voglia, le parlava sottovoce all'orecchio poi le diceva di andare piano e stare attenta a noi. Una semplice coperta sulla groppa fungeva da sella, senza redini ne finimenti, Salvatore, io e Umberto, sembravamo tre piccoli indiani e la nostra campagna, i nostri campi diventavano le praterie del vecchio west.

Noi tre siamo stati amici per la pelle dalla terza elementare, che ho frequentato quando arrivai a Torremaggiore. Abitavamo nel raggio di cinquanta

metri, dove abitava anche Ago, Ilio, Bruno, Vittorio, Sabino, Felice, Michele e altri. Quasi tutti avevamo fratelli più grandi e più piccoli che erano amici e compagni di scuola, come noi. Ago era quello che abitava più vicino, ci bastava scavalcare un muretto della terrazza per essere io a casa sua o lui a casa mia. Usavamo quel muretto per scappare da casa nelle ore pomeridiane, quando d'estate, per noi ragazzi, era vietato uscire, perchè il sole picchiava forte in testa e l'afa ti toglieva il respiro.

C'era il pericolo di un'insolazione, il colpo di sole. Scavalcavamo quel muretto anche anni dopo, per andare a trovare Gianna, per la lezione di anatomia, la sera, sui tetti in equilibrio come saltimbanchi.

Lei aveva la sua stanzetta all'ultimo piano di casa sua, con un piccolo terrazzo e noi ci si dava appuntamento da lei sul quel terrazzo dove, per ore, parlavamo sottovoce, di lei, di come cresceva in fretta, di come si era fatta bella e lei a mostrarci il suo seno d'adolescente, le sue gambe magre, il suo corpo esile.

Il papà di Ago d'estate faceva il gelataio, aveva un carretto con tre ruote a pedali, di quelli che oggi si vedono nei musei. Il tardo pomeriggio, quando c'era ancora del gelato da vendere, toccava ad Ago andare con il carretto. Io lo accompagnavo volentieri, così un po' lo vendevamo, un po' lo donavamo alle ragazze ed il resto lo mangiavamo noi e potevamo tornare presto a casa.

Ago, il più antico dei miei amici.

Con lui ci siamo sempre ritrovati, continuamente, costantemente. Ago, il più forte, il più duro, quello che ha saputo resistere nel tempo, contro tutte le

avversità della vita, quella vita che spesso ci ha diviso, a volte per anni, quello che ha saputo aspettare, anche quando gli altri mi credevano perso, andato, finito.

Sempre vicino casa abitava Umberto, aveva una nonna che viveva sola poco distante dalla loro casa, le faceva spesso compagnia e dormiva spesso da lei.

A volte ci ritrovavamo dalla nonna per fare i compiti di scuola. Ricordo quella stanza enorme, buia, con quei pochi mobili scuri, antichi. Non accendeva mai la luce, bisognava risparmiare sulla bolletta e noi facevamo i compiti nella poca luce dei vetri della vetrata della porta d'ingresso, c'era un tanfo di vecchio, di muffe.

Quando la nonna si addormentava sulla poltrona, Umberto ne approfittava per mostrarci i vestiti del nonno conservati nel vecchio armadio che puzzavano di naftalina, dentro il taschino di una giacca un mazzo di carte da gioco come nuove, ma il tempo aveva sbiadito, quasi cancellato le figure rendendole, nella penombra, sinistre, spettrali.

La nonna conservava, nella credenza, un vasetto di vetro con dentro della cenere, ci raccontava che l'aveva raccolta per strada da bambina, era la cenere che piovve quando eruttò il Vesuvio nel lontano 1906.

Dopo aver interrotto la scuola iniziai a lavorare nella ditta dove Peppino era il maestro.

Ero l'amico di suo fratello Salvatore, il fratello minore del suo amico Luigi. Quel mio fratello Luigi, maestro severo e imparziale, che mi insegnò ad andare in bici, in moto, a guidare l'auto, a soli dodici anni, dopo averlo pregato fino all'exasperazione, in quell'officina di nostro fratello Domenico, in via Palermo. Quel maestro che non ho più ritrovato.

Peppino mi prestava le stesse attenzioni che dava ai suoi fratelli, anche le punizioni e i rimproveri.

Da lui ho imparato molte cose, l'importanza della lealtà, della fiducia, l'altruismo, l'umiltà, il sacrificio, la perseveranza, la sopportazione, il perdono.

Mi ha aiutato ad uscire dal guscio dove mi nascondevo, mi ha insegnato ad avere fiducia in me stesso, a saper valutare il mio lavoro, la mia persona, a lottare per le mie ragioni, per i miei diritti per non lasciarli calpestare, a reagire alle provocazioni senza usare la violenza.

Quando finivamo un lavoro mi chiedeva: Ti piace? Se non ti piace lo cambiamo! Pensi che lo possiamo migliorare? Metti la parola fine solo quando sei convinto di aver fatto una cosa bella, giusta, che ti soddisfa. Le fondamenta che scavavamo dovevano essere abbastanza profonde e sopra ci avremmo costruito delle mura, che a loro volta avrebbero retto delle case. Oggi quelle case sono lì a testimoniare il nostro lavoro ed io sono fiero di me. In qualche modo ho lasciato qualcosa, ho fatto qualcosa di costruttivo, qualcosa che resterà nel tempo. Incontrai Peppino alcuni anni fa, erano tanti anni che non ci vedevamo, io ormai uomo, stentò a

riconoscermi. Mi guardava negli occhi cercando lo sguardo di quel Pierino di tanti anni fa, del quale si era preso tanta cura, quel ragazzino al quale ha voluto bene senza mai darlo a vedere, ma, non lo trovò più. Aveva davanti a sé un'altra persona, una persona a lui estranea. Se ne rammaricò, ma allo stesso tempo se ne rallegrava, con aria di soddisfazione. Continuava ad abbracciarmi, poi si allontanava e intanto mi domandava di me, cosa avevo fatto in tutti quegli anni, scuoteva la testa e mi guardava dalla testa ai piedi, come quando guardiamo il risultato di un lavoro al quale abbiamo creduto, al quale abbiamo impegnato anche l'anima, qualcosa che abbiamo realizzato con tanta cura, a costo di tanto lavoro, tempo e che poi è davanti a noi perfetto, più bello di quanto abbiamo immaginato e si resta lì increduli, soddisfatti, a ripetersi; Avevo ragione, si avevo ragione, ne è valsa la pena.

Per anni non ho avuto dubbi, non mi sono mai posto domande né avevo delle incertezze, gli amici che avevo, ed erano tanti, erano dei veri amici, i migliori. Quelli di sempre e gli amici che avevo conquistato, quando trovai il coraggio di uscire dal quartiere dove vivevo confinato.

Tra quei ragazzi c'erano i vicini di casa, che poi divennero i compagni di scuola, con il tempo amici, amici che poi lasciai indietro per uscire fuori dai miei confini, quando decisi di andare incontro alla vita, fuori da quel mondo dove mi ero sentito emarginato per anni.

Quegli amici che ho sempre ritrovato dopo ogni ritorno, dopo ogni tentativo fallito. Erano dei ragazzi in gamba, ma, avevano confini e orizzonti limitatissimi. Io avevo fame e sete di scoprire, andare oltre il mio quartiere, conoscere nuovi orizzonti, nuova gente.

Fu quando mi spogliai del guscio di tartaruga che abbandonai il vestito di Pierrot in soffitta e mi sentii pronto per affrontare il mondo armato di parole, quelle parole che per tanti anni avevo tenuto dentro di me.

Volevo uscire anche dal quel mondo di contadini, di periferia, sentivo che il loro mondo, che poi era anche il mio, era piccolo, troppo limitato, mi andava stretto, mi sentivo soffocare.

Iniziava il 72, erano gli anni della pubertà, uscivo con mio cugino Gino, figlio di zio Vincenzo, il fratello più piccolo di mia madre. Eravamo usciti insieme anche altre volte in passato, con le nostre bici addobbate come alberi di Natale, in giro a fare gli spacsoni. Gino era nel bel mezzo di un'esplosione ormonale, anche se era un anno più piccolo di me. Viveva in un altro mondo, fuori dai nostri confini, conosceva tante persone, aveva amici che noi non conoscevamo. Gino era maturato prima dei suoi coetanei, il che gli faceva vivere esperienze che noi ancora sognavamo. Insieme a lui ho potuto fare esperienze nuove, abbiamo girato quartieri che io neanche conoscevo e visto realtà che nemmeno immaginavo. Gino era un ragazzo sempre pronto a qualsiasi avventura, non aveva paura di nulla, pronto ad aiutare chiunque ne avesse bisogno.

Una mattina gironzolavamo con il suo Ape, con il quale faceva le consegne delle bombole del gas da cucina, per il paese, andavamo al minimo per una strada quando, in una traversa, vedemmo un sacco di gente raccolta davanti ad una casa che dalla cui porta d'ingresso fuoriuscivano fiamme e fumo.

La folla strillava; La vecchia, la vecchia! Gino non stette neanche un secondo a pensare, agì istintivamente, bloccò l'Ape e corse verso la casa, si fece spazio tra la folla ed entrò nella casa tra le fiamme. Io rimasi lì bloccato a cercare di capire ciò che succedeva, in quella confusione di gente e di grida, quando, Gino uscì dalla porta, tra le fiamme, con in braccio una vecchietta, la lasciò tra la folla e tornò dentro uscendone dopo un po' con una bombola di gas che sputava fuoco.

Aveva tutto sotto controllo, era sicuro di se, sembrava un esperto pompiere, chiuse la manopola del gas e poi diede una mano a spegnere le fiamme. Sembra una battuta, ma Gino appena ventenne si arruolò nelle Fiamme Gialle, dove ancora tutt'ora svolge il servizio facendo parte anche dei servizi speciali della D.I.A.

Un'altra volta si prestò ad aiutarci nella conquista di tre ragazze del nostro quartiere.

Uscivano sempre insieme e noi eravamo in due, io e Salvatore, ci serviva il terzo che avrebbe impegnato la terza ragazza, la cicciettella Lucia. Erano ragazze per bene, di quelle tutte casa e chiesa. Angela, Pia e Lucia, dopo la chiesa su per il Corso, distanti quel che bastava per non dare nell'occhio, poi nella villa comunale, dove, nascosti dalle siepi dei vialetti, sempre attenti ancora nei paraggi ci fosse qualche parente, ognuno passeggiava con al fianco la propria ragazza.

Le poche parole che avevamo preparato per l'occasione, le avevamo contate in tasca, camminavamo mano nella mano, Angela arrossiva e non c'era verso di poterle rubare un bacio, poi il tempo scadeva, dovevano tornare a casa.

Alla prossima domenica. Quel 72 avevo imparato che i baci non bisogna rubarli, non bisogna elemosinarli, puoi anche guadagnarteli oppure meritarteli. Quell'estate ero con i miei in vacanza a Spotorno, conobbi alcuni ragazzi che abitavano nel palazzo dove abitava mia sorella Rosi.

Tutti i pomeriggi ci ritrovavamo sul terrazzo e un bel giorno a qualcuno venne l'idea di fare il gioco della bottiglia. Mi sarei accontentato di stare lì a

guardare, ma quando la bottiglia puntò verso di me mi venne un nodo in gola, di fronte avevo Franca, capelli color rame, lentiggini sul naso, occhi verdi, chiari, mi sorrise, venne verso di me mentre gli altri incitavano; Bacio, bacio, bacio.

Chiusi gli occhi e sentii le sue labbra morbide, umide sulle mie, ebbi tutto il tempo di assaporare quel bacio tenero, dolce, che lasciò il ricordo del suo sapore nella mia memoria.

Si cresceva in fretta, anche lì a Torremaggiore, ritrovai gli amici di sempre, sempre lì confinati in quel quartiere, fu mio cugino Gino che ci aiutò a fare quel salto oltre il confine, quell'atto di coraggio, uscire finalmente dal nostro quartiere.

Avevamo conosciuto altri ragazzi, amici di Gino, anche ragazzi di un paio d'anni più grandi di noi, che avevano un club, una vecchia casa in affitto in via Palestro. Ci fecero far parte dei soci pagando una piccola quota al mese. Lì ci ritrovavamo, ascoltavamo musica, imparavamo a ballare e dove portavamo le nostre prime conquiste, ragazze più libere di quelle che potevamo vedere solo la domenica dopo la messa. In quel periodo conobbi tanti ragazzi e altrettante ragazze, Rossana, Lucia, Maria, Pia, Concetta, Carla, ma, con tutte non si andava oltre certi limiti. Non ti regalavano nulla, bisognava lottare per avere un bacio, per strapparle una carezza.

Concetta era l'unica che reclamava i miei baci, le mie carezze sul suo corpo ed io mi perdevo nei suoi occhi chiari, verdi. Ricordi bellissimi, amici simpaticissimi. Giovanni, Matteo, Teino, Sergio, Nicola, Gino, Pino e altri. In quel mondo ci trascinai

anche alcuni dei vecchi amici di quartiere, i più coraggiosi, Ago e Salvatore, gli è bastato andare un paio di metri fuori dai loro confini.

Con il tempo cominciammo ad essere troppi soci, noi, i più giovani, avevamo superato di numero i più grandi. Cominciarono le prime incomprensioni, non c'era più posto per tutti, noi volevamo più diritti, i primi litigi con i grandi, qualcuno perse la pazienza, ci fu anche qualche testa rotta.

Stava volgendo al termine quella esperienza, stava finendo il periodo del club, pian piano cominciarono ad andare via tutti, ognuno per la sua strada.

Siamo rimasti amici con tutti, senza rancore, senza pentimenti. Quel periodo fu breve, ma l'ho vissuto intensamente, instancabilmente e feci tesoro di quelle esperienze. Per me fu una parentesi, un passaggio obbligato per arrampicarmi verso una mèta. Avevo altri progetti, altre vedute, avevo delle ambizioni, guardavo lontano, guardavo quei ragazzi della nostra età che vivevano diversamente, vestivano diversamente, avevano comitive alle quali facevano parte anche delle ragazze che non dovevano nascondersi, avevano i motorini e tutte le sere si ritrovavano insieme, al solito posto, In Piazza dei Martiri, quelli che noi chiamavamo; "I figli di papà". Nel nostro mondo di sotto era impensabile poter uscire allo scoperto con una ragazza senza esserne il fidanzato o addirittura il marito, erano tutte casa, famiglia e chiesa.

Nel mondo di mezzo era un po' diverso, le ragazze erano più libere, più facili, potevano uscire quasi tutti i giorni, ma, ci si incontrava sempre di nascosto, al club oppure nei posti più strampalati,

come nel magazzino del padrino di Ago “ U puv’rill’ “ (il poverello), dove teneva la frutta secca, mandorle, noccioline, arachidi e anche torrone, che atmosfera, tra tutti quei sacchi che fungevano da poltrone e da letti, e, comunque, avevamo anche la musica e, nella penombra, tra un bacio e una carezza, una nocciolina e una mandorla, si ascoltava Gino Paoli con “Il cielo in una stanza”.

Decisi di tenermi il Club da solo, lavoravo e guadagnavo abbastanza da pagare 7500 lire al mese. Il proprietario era un cugino di mia madre, mi serviva solo un maggiorenne disposto a firmare la domanda per l’allaccio della corrente e l’attacco dell’acqua. Cambiai Look al Club dandogli un tono più giovane, individuale.

Nel '73 feci passi da gigante, dopo una dura lezione impartitami da Peppino, il mio maestro, dopo essermi liberato del mio guscio, mi sentivo abbastanza sicuro di me da andarmene in giro da solo, camminavo a testa alta per il paese, non strisciavo più lungo i muri come un cane bastonato con la coda tra le zampe e che ha paura anche della sua stessa ombra. Frequentavo un po' tutti e mantenevo sempre caldi i rapporti con i vecchi amici, senza litigare con nessuno. Mi sentivo un esploratore, un coraggioso conquistatore.

Un bel giorno, uno di quei giorni nei quali me ne andavo girovagando a bruciare miscela in moto, incontrai, casualmente, per un paio di volte, un ragazzo, anche lui in moto. Un volto nuovo, con quella strana moto, piccola con le ruote come un trattore.

Non l'avevo mai visto in paese ed io i ragazzi della mia età li conoscevo quasi tutti, anche se non li frequentavo, sapevo chi erano, dove abitavano e chi frequentavano. Da dove veniva quel ragazzo? Lo rincontrai un bel giorno in pineta, io ero seduto sulla mia moto, fermo, ad osservare la gente che passeggiava tra i viali. Lui arrivò con la sua strana moto, si fermò vicino a me, mi disse; Ciao, come va da queste parti? Dopo qualche battuta ci presentammo e fu subito intesa. Pino era un tipo stravagante, spavaldo, un piccolo Dalì, un po' egocentrico, aveva l'andatura dondolante da snob, prendeva tutto alla leggera e se ne fregava di tutto. Criticava tutto e tutti e non gli andava bene mai niente, era di mille pretese. Avevamo poche cose in comune, ma, ci capivamo al volo.

Tutti e due desideravamo di fare parte, un giorno, dei figli di papà. Ci compensavamo, io contenuto e lui traboccante, io risoluto e lui sfacciato e menefreghista. Un giorno venne dove lavoravo, mi fece chiamare, mi disse che dovevo smettere subito di lavorare e andare con lui, sì ma cosa gli racconto al principale? Inventati una scusa. Non c'era tempo per discutere, dovevamo partire subito per il Gargano. Così, su due piedi? Prendi un sacco a pelo, il costume, un asciugamano, porta la carta di identità e le poche lire che riesci a racimolare!

Ci ritrovammo sulla strada per il Gargano e non sapevo dove saremmo andati e cosa avremmo fatto. Al primo distributore, mentre facevamo benzina, mi spiegò quale era la nostra mèta, Vieste, camping internazionale Manacore, 120 km.

Quella volta pensai che doveva essere veramente pazzo e io più pazzo di lui che lo seguivo.

Da chi andavamo? Dove avremmo dormito?

Dove avremmo mangiato? Come avremmo fatto senza soldi in tasca? Stai calmo, non ti preoccupare, non c'è nessun problema, rilassati, sei sempre così teso, lascia fare a me. Queste erano le sue risposte. Non ero mai stato in un campeggio ed era la prima volta che andavo via di casa da solo e anche la prima volta che facevo così tanti chilometri con quella moto, non ero nemmeno sicuro che sarei arrivato. Ero eccitatissimo e nello stesso tempo me la facevo addosso. Era estate, avevo quasi sedici anni, questa volta andavo oltre tutti i confini.

Dopo oltre tre ore di viaggio arrivammo al camping Internazionale Manacore, all'entrata Pino andò alla direzione e subito tornò con aria trionfante,

andiamo, ci aspettano. Non avevo la più pallida idea di cosa ci aspettava, chi ci aspettava.

Non ero mai entrato in un campeggio, guardavo da tutte le parti, sorridevo a tutti, cercavo di non sembrare imbranato, mentre lui camminava davanti con disinvoltura e spavalderia. Ci fermammo vicino alla spiaggia davanti ad una tenda grande, Pino mi disse; Aspetta qui, torno subito.

Andò sulla spiaggia verso il mare, io lo guardavo, mi chiedevo continuamente; Ma dove mi ha portato questo matto? Sì, era tutto meraviglioso, il mare, la spiaggia, tutti quei colori, le belle ragazze, ma io mi sentivo un pesce fuor d'acqua, fuori luogo, fuori casa, fuori moda, insomma fuori. Volevo chiamarlo e dirgli di non lasciarmi da solo, che avevo paura. Lo vidi tornare in compagnia di quattro ragazze, ridevano tutti, scherzavano, a turno abbracciavano Pino come si fa tra vecchi amici.

Non credevo ai miei occhi. Arrivati da me Pino mi presentò le ragazze, tutte straniere, le ragazze parlavano, ridevano, erano bellissime, mi facevano domande, ma non capivo un'acca. Pino parlava, parlava, rideva e parlava, ma cosa diceva?

Non capivo niente, lo guardavo e mi chiedevo come riuscisse a fare uscire tutti quei vocaboli incomprensibili dalla bocca, era una sensazione stranissima, non era lui, era un'altra persona, il diavolo in persona si era impossessato del suo corpo. Rimasi di stucco quando capii che lui parlava più lingue, non era quel Pino che conoscevo io, erano più persone, degli sconosciuti. Le ragazze erano due tedesche e due inglesi e lui parlava con le une, con le altre e con me senza

problemi. Io avevo perso la parola e trasognavo. Le ragazze ci fecero vedere la tenda dove avremmo dormito e ci presentarono altri amici, ragazzi e ragazze, rigorosamente stranieri.

Ma prima che fossi io a fare domande, Pino mi diede tutte le risposte che cercavo, mi spiegò come funzionava, che avrei dovuto avere fiducia in lui e non ci sarebbero stati problemi. Ma, le lingue, le ragazze? Pino mi confidò che era cresciuto in Germania, il padre emigrò quando lui aveva tre anni e ci rimase per tredici anni, sino a quel maledetto giorno quando il padre decise di tornare in Italia.

Si trovava benissimo in Germania, era stato quasi adottato dal datore di lavoro di suo padre, lui e la moglie non avevano bambini e lo hanno cresciuto come un figlio. Aveva frequentato ottime scuole e non si sarebbe mai sognato di finire a Torremaggiore, un paese di contadini rimasti all'età della pietra, come diceva lui. Quelle ragazze le aveva conosciute in Germania e le altre erano amiche delle amiche.

Il falò sulla spiaggia la sera, una chitarra, un cielo di stelle, le onde del mare che venivano a morire sulla spiaggia, gli occhi bellissimi di quelle ragazze dal sorriso smagliante.

Ero sicurissimo, non poteva essere che il paradiso. Dopo quattro bellissimi ed interminabili giorni, ci destammo da quel bellissimo sogno paradisiaco e venimmo catapultati nella realtà, dovevamo tornare all'inferno, avevamo troppo peccato.

La strada del ritorno sembrava non avere fine e la voglia di tornare a casa non c'era proprio. Tornare a Torremaggiore, in quello squallore, dove l'estate

sembrava già finita, tra quella gente che aveva i paraocchi come i cavalli e la convinzione che quello era il mondo, quella era la vita.

Non fu l'ultima volta che Pino mi convinse a seguirlo.

Non ci frequentavamo assiduamente, io avevo i miei giri, gli amici di sempre. Quando ci incontravamo in pineta, si stava insieme si combinava qualche altra stupidaggine e poi ognuno per conto suo, con i suoi amici.

Un'altro fine settimana, sempre in moto, partimmo per Pietra Montecorvino, un piccolo paesino sui monti a nord di Torremaggiore, vicino alla Maiella. Tutte le volte restavo stupefatto dal suo modo di fare così sicuro, così disinvolto, così travolgente, così incosciente.

Intanto mi sentivo sempre attratto da quell'altro mondo, e mi convincevo sempre più che ero nato dalla parte sbagliata. I figli di papà, che io vedevo belli ed eleganti, sempre perfetti nei modi e nel comportamento, quei ragazzi mi sembravano irraggiungibili, per loro ero del mondo di sotto, un plebeo, una nullità. Avevo bisogno di un ponte, l'abisso che mi separava da quei ragazzi era troppo profondo. Conoscevo uno di loro, eravamo stati insieme alle medie, Alberto, ma non si era mai accorto di me, io ero un plebeo.

Così provavo a passare e ripassare davanti al gruppo, lì in Piazza, cercando di cogliere lo sguardo di quel ragazzo e accennare un saluto. Un paio di volte mi vide e rispose al saluto suscitando stupore negli altri che sicuramente gli domandarono come faceva a conoscere un plebeo. Comunque, si erano

accorti di me e questo fu un grande successo. Ma, loro, quei ragazzi, erano quasi tutti di antiche famiglie, famiglie benestanti, famiglie con nomi nobili come: De Pasquale, Di Pumpo, Piccinino, Leccisotti, Grassi, Barassi, Guerrieri, Marinelli, Antonucci. ecc. Avvocati, dottori, banchieri, imprenditori e ricchi possidenti terrieri. Non che la mia fosse povera, anzi, gli anni settanta furono, per la mia famiglia, gli anni del boom economico. A mio padre gli riconobbero l'invalidità di guerra del 100% ed arrivarono gli arretrati, un sacco di soldi. Rimodernammo tutta la casa, un grande bagno con la vasca, una cucina americana, le stanze di noi ragazzi, rifacemmo anche tutto il mobilio. Solo che la mia famiglia non rientrava in nessuna categoria, i miei zii erano impiegati, artigiani, contadini, liberi professionisti e noi? Niente, mio padre era invalido di guerra, era partito a diciannove anni sano e forte e tornò dalla guerra invalido, praticamente da una vita. Quando qualcuno mi chiedeva; che mestiere fa tuo padre? Non sapevo cosa rispondere, ero imbarazzato, quasi mi vergognavo di dire che mio padre era invalido di guerra. Quei ragazzi, quasi tutti avevano avi nobili dal passato glorioso e quasi tutti abitavano in antichi palazzi del centro, oppure in moderne ville mastodontiche nei quartieri ricchi. Mentre noi abitavamo in un quartiere di contadini, di plebei. La mia casa, una palazzina a due piani con soffitta e terrazza, era quasi unica, il resto tutte casine povere a piano terra. Ricordo che quando arrivai a Torremaggiore nel lontano 1966, il mio quartiere era paragonabile ad una borgata romana di fuori porta, solo che al posto delle auto c'erano

solo carri, cavalli, asini, muli, le strade erano affollate di animali domestici e bambini nudi, scalzi, sporchi di fango fino ai capelli.

Ma, anche io ho un cognome bello mi dicevo, che niente aveva da invidiare ai loro, un cognome che sa di aristocrazia, di nobiltà e ne vado fiero, Di Donna Pietro, suona bene. Ma il tempo passava e noi passavamo il tempo con ragazze facili e in giro a vagabondare con le nostre moto. Intanto cercavamo di evadere dal quel mondo di mezzo dove eravamo rimasti sospesi, in bilico senza cadere da nessuna parte. Frequentavo sempre i miei vecchi amici, andavo a trovarli al Bar, dove passavano intere serate a giocare a carte, a biliardo, a Flipper oppure al calciobalilla. La domenica correvano dietro alle ragazze dopo la messa e poi tutti al Bar dove si decideva sempre il programma della domenica, come alternativa di andare al cinema. Continuavo a vivere in bilico tra il mondo di sotto e quello di mezzo. Mi sentivo un brutto anatroccolo non accettato, scacciato, deriso.

Cos'è che mi mancava? Avevo tutto, vestivo bene, con capi firmati Fiorucci, Robe di Kappa, RoyRogers, La Coste, Wrangler, Lewis Strauss, Fruit of the loom, avevo anche il motorino.

Per loro, i figli di papà e soprattutto per le ragazze ero trasparente, invisibile, inesistente.

Cominciava a mutare il sentimento che provavo nei confronti di quei ragazzi, sempre così distanti, con quell'aria d'arroganza, spavalda, da snob, l'esclusiva elite.

Poi, nel '74, tutto cambiò velocemente, quando i miei si convinsero a finanziare il progetto di mio cognato e mio fratello, la realizzazione di una autostazione con distributore di benzina, con annesso lavaggio auto, officina, vendita di auto usate ed altro, dove avrebbe lavorato tutta la famiglia. Cominciò allora la scalata verso quel mondo che avevo osservato sempre da lontano. Sempre quell'anno un'altro ragazzo venne a far parte del gruppo, anche lui solo, su una moto Beta da cross. Antonio, anche lui più giovane di me, non era un ragazzo loquace, ma, aveva la stessa passione-mania per le moto da cross, diventammo subito amici, inseparabili, sempre in sella, di giorno e di notte, col sole o con la pioggia.

Antonio non aveva le ambizioni che avevo io, non abbiamo mai parlato di amori, non abbiamo mai fatto conquiste. Le piste da cross erano le nostre conquiste, le moto erano le nostre compagne fedeli, furono elaborate e diventarono dei veri bolidi da fuoristrada. La domenica, quando tutti erano vestiti a festa, belli e profumati a passeggio in pineta, noi giravamo in moto, sporchi di polvere, oppure di fango e puzzavamo di olio e benzina. Cominciavamo a fare notizia, e suscitare curiosità e interesse. I ragazzi e le ragazze si voltavano a guardarci, quando sentivano il rumore delle nostre moto e quando le parcheggiavamo davanti al Bar della pineta per bere qualcosa, di nascosto guardavamo come intorno a loro si formava una folla di ragazzi e ragazze, grandi e piccini curiosi ad ammirare quei mostri a due ruote che sfrecciavano sulle strade, in pineta, saltavano sui marciapiedi e

s'impennavano come bellissimi destrieri cavalcati da valorosi cavalieri. Si unì a noi un altro ragazzo, anche lui si chiamava Alberto, con una Cimatti da cross, era anche lui un figlio di papà come il mio compagno di scuola Alberto, quest'altro era figlio di un ricco possidente terriero, una bella moto, lui simpatico, duro, non un damerino come gli altri, ma divideva con noi solo la passione per il cross. Quando non era in moto ed era vestito bene, lui era lì con il suo gruppo in Piazza, ci salutava, ci fermavamo a parlare, ma il resto, le ragazze, ci ignorava. Nel frattempo si unì a noi un'altro ragazzo, avrà avuto sì e no tredici anni, uno sbarbatello, ma, era diverso dai ragazzi della sua età, sembrava più maturo, sicuro di sé.

Matteo lo conoscevo di vista, era il fratello minore di un mio compagno di scuola. Aveva atteggiamenti e comportamento da grande, spavaldo, impertinente, arrivista. Era cresciuto nelle officine e sui camion, con meccanici e camionisti, sempre tra i grandi, era per loro come una mascotte.

Suo padre era un autotrasportatore, era spesso in giro per l'Italia e lui il suo tempo libero lo passava in officina. Sapeva guidare qualsiasi cosa che avesse le ruote, era molto bravo. Fu subito intesa, era simpatico un po' a tutti quel ragazzino.

S'integrò subito nel giro, ma tra noi c'era qualcosa in più che ci univa, la passione per le auto, le moto, per le belle ragazze e il sogno che un giorno avremmo fatto parte dei figli di papà. Cominciò così un'amicizia che durò nel tempo.

Non eravamo ancora una comitiva, ma eravamo tanti, tanti amici, uscivo un po' con tutti, il vecchio

mondo, al quale ero sempre legato, i vecchi cari amici con i quali avevo un bellissimo rapporto, quelli nuovi incontrati lungo il cammino, sempre a tutto gas in sella alle nostre moto da cross, a scapicollo sulle piste, sulle gradinate del vecchio quartiere del Codacchio, tra gli stretti vicoli per sfuggire ai carabinieri che ci inseguivano per il paese e alle secchiate d'acqua che cercavano di tirarci addosso la gente quando passavamo in moto sfrecciando, facendo un rumore assordante con le nostre marmitte sfondate.

Intanto passavano i mesi, si accavallavano le avventure, s'intrecciavano i legami. Belle ragazze, Francesca, Patrizia, Eleonora, Gabriella, simpatiche, non facili, ma con una certa libertà.

Le scappatelle i pomeriggi di primavera, quando marinavo il lavoro all'officina e m'incontravo con Matteo che aveva già preparato tutto. Gabriella e Francesca uscivano di casa dicendo che andavano a pattinare e noi, Matteo ed io, pronti dietro l'angolo con i motorini, le ragazze si attaccavano dietro e noi, pian pianino, senza dare nell'occhio, le trascinavamo per le strade di campagna, oltre i confini della fantasia, tra l'erba alta, a guardare il cielo, a sfogliar margherite e noi, giovani incoscienti, a cogliere quei frutti ancora acerbi.

Non avevo dimenticato i figli di papà, quando li vedevo non li guardavo con invidia e neanche con lo sguardo del brutto anatroccolo, del bambino abbandonato desideroso di essere adottato e nemmeno cercavo più lo sguardo di quelli che conoscevo per salutarli, ma, passavo davanti a loro con spavalderia, indifferente, facendo finta di non

vederli, sempre con auto diverse, spider, sportive, berline e coupé. Sapevo di aver fatto colpo anche su quei ragazzi, i figli di papà, che non ero più trasparente e non mi importava più di fare parte di quel mondo, mi bastava la mia realtà, gli amici che avevo e le soddisfazioni che mi davano.

Quante volte ci siamo chiesti cos'è l'amore?

Quanto è stato scritto sull'argomento, fiumi, mari di parole. Ma quanto può essere grande questo sentimento? Quanto può essere forte?

Così forte da farci gioire, piangere, toglierci il respiro, farci battere forte il cuore, annullare la nostra volontà, facendoci diventare ciechi, egoisti, irrazionali. Tanti dicono di averlo trovato, altri giurano di averlo avuto tra le mani almeno una volta, altri non l'hanno mai conosciuto, altri ancora hanno dato la vita per amore, per ciò che credevano amore. Il mio era il più grande, il più bello, mi giurava eterna fedeltà, mi diceva per sempre, gridava al cielo ti amo.

Bella quella frase; "L'amore è eterno finché dura"

Quel 74 fu veramente un anno speciale, è rimasto nella memoria anche per un altro evento che cambiò il corso della mia esistenza.

Quell'anno, il 16 agosto, era un pomeriggio afoso, a casa mia, la prima volta, per lei, Laura e anche per me. Con Laura ci conoscevamo da anni e insieme avevamo sperimentato di tutto, ma avevamo sempre rimandato quel momento, anzi, lei lo aveva sempre rimandato. Non fu come avevo sempre sognato, fatto con amore, sussurrandoci parole dolci, con la musica che assecondava il ritmo dei nostri affanni. Era stato sì bello, ma, non toccai il cielo con un dito, lei non disse ti amo, si rivestì in fretta, così come si era spogliata.

Il nostro non è mai stato amore, avevamo entrambi fame di scoprire, sperimentare, vivere. Con tutte le altre ragazze, prima di quel giorno, non ero mai andato oltre certi limiti, però era stato tutto più bello, più appassionante, fatto con amore.

Ero diventato uomo, quasi completo, mi mancava solo la barba, ero sicuro di me, consapevole di essere entrato anche io a far parte del mondo dei grandi, uno di cui tutti avrebbero parlato, ammirato e che non pochi avrebbero invidiato.

Ricordo un particolare, un fatto che mi diede la certezza che quello che pensavo allora era vero, si era realizzato. Ero in vacanza a Torremaggiore, passeggiavo in pineta con la famiglia, avevo mia figlia Alessandra, piccolissima, sulle spalle, si avvicinò un gruppo di giovani e scusandosi mi domandarono se non ero io quel Di Donna Pietro che, da giovane, insieme a Carlucci Antonio e altri

scorrazzava in moto per il paese. Erano loro, i nostri fan, quei ragazzini di allora che ci salutavano dai marciapiedi, eravamo rimasti nei loro cuori, siamo stati i loro idoli, come dei miti.

Avevo deciso di lasciare il lavoro sui cantieri, non era per me. Nel '74 lavoravo come apprendista nell'officina di un fabbro, avrei imparare a saldare, usare la fiamma ossidrica e lavorare il metallo. Una seconda officina mi diede le basi tecniche e imparai a lavorare con il tornio.

Nell'officina si lavorava fino a tardi la sera, ma quando il principale andava via, io ne approfittavo per lavorare alla mia moto da cross.

Ero sempre a smontare, modificare, saldare, riparare, aggiustare.

Nel vicinato di quell'officina abitavano alcuni bambini, tra loro ce n'era uno in particolare che passava la maggior parte del suo tempo davanti all'officina ad ammirare la mia moto. Quando, verso tardi, rimanevo solo e mi dedicavo alla moto, lo facevo entrare e lo mettevo a sedere su di uno sgabello. Giulio guardava, seguiva ogni mio gesto, quando smontavo il carburatore per ripulirlo pezzo per pezzo, quando smontavo la testata per ripulirla dalle incrostazioni. Giulio non parlava molto, ero io a spiegargli cosa stavo facendo e perchè.

Sua madre si era tranquillizzata, sapeva che Giulio era da me, che era in buone mani e quando arrivava l'ora di cena lo mandavo a casa, poi tornava e restava con me fino a quando chiudevo l'officina.

Parecchi anni dopo, in una delle mie tante permanenze a Torremaggiore, ero al Bar con gli

amici, mi si avvicinó un giovane, mi tese la mano e sorridendo mi chiese se mi ricordavo di lui.

Mi disse; sono io, Giulio, il bambino dell'officina in via Lucera. Come potevo riconoscerlo, lo lasciai che era un ragazzino. Giulio mi raccontò che era diventato meccanico di moto, che aveva un'officina tutta sua. Gli amici me ne hanno parlato bene, mi dissero che era anche molto bravo. Ne sono stato molto felice, in qualche modo è stato anche merito mio.

Intanto diventavamo sempre di più, avevamo tanti amici, ragazze che frequentavamo, le turiste conquistate, non avevamo una comitiva fissa, ma un giro abbastanza grande che pian piano cominciava ad organizzarsi.

Cominciavo a covare un'idea di vendetta, come l'onta di un'offesa da lavare, non con il sangue, ma con la benzina, nei confronti di quei figli di papà. L'occasione che aspettavo da tempo non si fece attendere, l'occasione per riscattare tutto quel tempo passato all'ombra, emarginato, a rincorrere uno sguardo, ad elemosinare un saluto.

Successe tutto così all'improvviso, fu come un ciclone che passò e in due settimane sconvolse tutto e tutti. Nell'autostazione, nel reparto compravendita dell'usato arrivò la prima moto, una Benelli 250 bicilindrica a due tempi, un gioiello dell'epoca. Arrivò al momento giusto, era appena iniziata l'estate. Forse non ero nato figlio di papà, la mia famiglia non era né ricca, né altolocata, non avevo discendenze nobili, ma non mi mancavano i soldi in tasca, quelli che mancavano un po' a tutti. disponevo di una vasta gamma di auto, sempre diverse, le più belle, sempre con il serbatoio pieno, adesso disponevo di una bellissima moto, cosa potevo desiderare di più dalla vita?

Qualcuno risponderebbe; Un Lucano! Allora non bevevo alcolici.

Dopo le prime scorribande per il paese con la Benelli, con il casco nuovo, rosso-corsa dell'AGV, giubbotto in pelle, sempre veloce, sempre di corsa, senza mai fermarmi, volevo rimanere nell'anonimato, sicuro che tutti si sarebbero chiesti;

Avete visto quel centauro con quella bellissima moto che gira per il paese? Chi è? Da dove viene? Qualcuno lo conosce? Quasi nessuno sapeva chi era quel centauro, quel cavaliere solitario.

Poi una domenica mattina, bellissima, piena di sole, parcheggiai la moto all'inizio della pineta, passaggio obbligato per chiunque andava in pineta.

Anche lei vestita a festa, la moto, bellissima, luccicante nelle parti cromate, alla portata di chiunque volesse guardarla, toccarla, accarezzarla. Il casco appeso allo specchietto, io seduto, quasi sdraiato sopra, il fazzoletto rosso con i cocodrilli verdi della La Coste al collo, occhiali da sole verdi della Ray Ban e lo sguardo fisso verso un punto indefinito. Eh si! Mi sentivo come Marlon Brando nel film "Il ribelle". Era una sensazione eccitante, cercavo di mantenere la calma e sembrare rilassato, capace di tenere tutta la situazione sotto controllo, sentivo l'adrenalina al cervello.

Arrivarono gli amici, si riempì la pineta, attorno alla moto si formò una massa di curiosi, tutti a fare domande, tutti ad ammirare quella nuova sensazione. Arrivarono le ragazze del gruppo e una per volta gli feci fare un giro, facevo delle accelerate paurose, andavo giù nelle curve, davo mostra della mia abilità, così che le ragazze si stringessero a me con forza fino a sentirle fremere di paura e di eccitazione. Ce l'avevo fatta, ci ero riuscito, i riflettori erano accesi, ancora una volta, su di me, ero sotto gli occhi di tutti, sentivo i loro sguardi fin sotto la pelle, ero diventato un mito, una leggenda. Arrivarono anche loro, i figli di papà, a curiosare, a sbirciare, a fare domande, attirati come da una

forza sovranaturale, quella moto sembrava una calamita. All'improvviso non ero più trasparente e tutti mi rivolgevano la parola come se fossimo stati amici da sempre, tutto quel tempo, anni, ad aspettare quel momento e adesso ero lì tra loro, mi sentivo venerato, ammirato, desiderato, mi sentivo gonfio come un tacchino e pavoneggiavo.

Una delle ragazze, di punto in bianco, si avvicinò e sfacciatamente mi chiese: mi fai fare un giro?

Mi fumavano le orecchie, mi batteva forte il cuore e facevo fatica a mandar giù la saliva. Sogno o son desto? Mi aveva chiesto se le facevo fare un giro, l'aveva chiesto a me, direttamente, quindi non ero più trasparente, invisibile. Non sapeva neanche il mio nome, come io non sapevo il suo.

Rimasi freddo, di ghiaccio e guardandola negli occhi dietro i vetri verdi dei miei Ray Ban, quasi senza pensarci risposi: no, mi dispiace, non ne ho voglia. Figuratevi la faccia, non solo la sua, ma anche quella degli altri, tutti, scioccati, con la bocca aperta, senza parole, sorpresi. Come si fa a rifiutare, a dire di no ad una ragazza dell'élite?

Ma più duro, quello che fece più male, fu quel rifiuto, il no di un plebeo, figlio di papà acquisito.

Per me fu un trionfo, una liberazione, una boccata d'aria a pieni polmoni dopo un'apnea di lunghissimi minuti. Mi ero tolto quel macigno che per tanto tempo portavo sullo stomaco. Che soddisfazione!

Mi sentivo leggero, felice, libero. Dopo un po' chiamai Rosy la bolognese, era lì con il resto degli amici, una delle tante ragazze che conoscevo, era bellissima, la più prosperosa, aveva un seno fenomenale, la feci montare in sella e partii con lei a

tutto gas, facendo una partenza con un'impennata lasciando tutti lì sbalorditi, dritti, impalati, come stoccafissi con la bocca aperta.

Poi, come per incanto caddero quelle barriere invisibili, si aprirono come per magia tutte le porte, in breve tempo avevo scalato tutte le classi sociali, ero diventato un conquistatore.

Sempre più spesso, eravamo invitati alle loro feste, giravamo con loro in moto, ma solo con uno di loro si instaurò un rapporto di amicizia, confidenziale, Francesco, diventammo anche amici.

Invitavo tutti a casa mia, così che anche i miei ed i vicini vedessero chi frequentavo. Ma, quello non è il figlio dell'avvocato Caio? Ma quell'altro non è il figlio del dottor Tizio? Hai visto con chi esce Pierino? Con il figlio del direttore! Mia madre era contentissima per me, da bambino mi ripeteva sempre: "Devi trovarti gli amici meglio di te e devi pagargli anche da bere".

Era fissata con le famiglie per bene e non le piaceva che frequentassi ragazzacci di strada.

Ci eravamo riusciti, ora eravamo tutti amici.

Quanti amici avevamo! Amici? Mi accorsi ben presto che non è oro tutto ciò che luccica, che in fondo quel rapporto che avevano quei ragazzi tra di loro, i figli di papà, quel modo di essere amici, non era lo stesso che avevo io con quelli del mio gruppo di mezzo. Il loro rapporto era tutto superficiale, freddino, educato, senza emozioni, senza intimità, senza quella spontaneità, mancava un pizzico d'incoscienza, quella che noi avevamo da vendere, ed era per questo che Francesco preferiva uscire con noi, non faceva parte di nessuna comitiva,

aveva il suo mondo tra i figli di papà, ma veniva con noi, con il gruppo di mezzo, sì perchè lì nel mezzo c'era più vita, più spazio, più possibilità di divertirsi e conoscere ragazze sempre nuove.

Certo che rimasi molto deluso, non ne era valsa la pena, tutto quel tempo perso a rincorrere delle chimere, cosa ci avevo guadagnato? Amici? Ne avevo già tanti.

Molto differente era l'amicizia che mi legava ai miei vecchi amici plebei, quelli del mio quartiere, quei ragazzi che accettarono le mie scelte senza rancore, quelli che erano sempre lì quando avevo bisogno di loro, senza mai rinfacciarmi nulla, quelli con cui passavo le notti a mangiar meloni e ciliegie e altre notti insonni tirate a far mattina a discutere sul mondo e sulle donne.

Ma, sul più bello, dopo quasi due anni d'avventure insieme, quando anche per noi diventò realtà il nostro sogno, Pino scappò di casa, non era la prima volta, spesso gli davo la chiave del Club e andava lì a dormire. Non sopportava più quell'esistenza in famiglia, litigava sempre con il padre che voleva fare di lui un contadino, come lui, un cafone incallito. Pino andò via da Torremaggiore, questa volta per sempre. Rimanemmo in contatto e quando tornava in vacanza veniva sempre a trovarmi. Anche io andai a trovarlo ad Alassio, quando lavorava all'American Club, locale da mille e una notte. Prese anche a me la voglia di scappare. Come la fame e la sete, la voglia di viaggiare, conoscere nuova gente, era molto più forte dei sentimenti che mi legavano a quel paese a quella gente. Sì, la vita mi sorrideva, avevo tutto ciò che si

poteva desiderare a quella età, ma cominciavo a vedere le cose diversamente. Non avevo ancora realizzato nulla per me, non avevo una specializzazione, non avevo un titolo di scuola, non avevo una prospettiva per il mio futuro. L'autostazione mi dava tanto, ma non soddisfaceva il mio intelletto, ero comunque un operaio che lavava macchine e metteva la benzina ai clienti.

Dovevo partire, dovevo andare via, ma dove andavo?

Una notte, mentre tornavo a casa, dopo aver lasciato gli amici al Bar, qualcosa attirò la mia attenzione, in piazza vidi un manifesto nuovo attaccato ad un muro. Ecco, l'occasione giusta e proprio quando meno te lo aspetti. Proprio quello che cercavo, quello che fa per me!

Arruolati nell'esercito! Avrai una specializzazione, la possibilità di fare carriera, un futuro sicuro.....

Avevo deciso, sarei partito, avrei lasciato tutti, la famiglia, gli amici, quel paese, quel quartiere, quel mondo al quale non mi sentivo di appartenere.

All'inizio del '75 feci la domanda di arruolamento, non ci sarebbero stati problemi. Avevo diciassette anni e mi serviva la firma di mio padre, lui non era tanto entusiasta della mia scelta, anzi, ne era contrario, ma non fece nulla per convincermi a non partire. Dopo un mese ebbi la chiamata per la visita medica a Foggia.

Non ero l'unico, c'erano tanti ragazzi che erano nelle mie stesse condizioni, che cercavano un futuro migliore ed erano lì spauriti, incerti, impauriti di superare gli esami medici, ma soprattutto quelli attitudinali, scritti, orali e cognitivi. Mi ricordo del ragazzo che sedeva al mio fianco nello stesso banco. Dovevamo scrivere le nostre generalità, compilare dei moduli, io scrivevo; Di Donna Pietro, nato a Torremaggiore il..... Mentre scrivevo mi accorsi che quel ragazzo guardava sempre il mio foglio, gli domandai cosa c'era? Aveva qualche problema? Guardai il suo foglio e mi accorsi che aveva copiato tutto quello che avevo scritto io, con una calligrafia da seconda elementare.

Quel ragazzo avrebbe dovuto avere minimo la licenza scolastica della scuola d'obbligo, era il minimo titolo richiesto per la domanda di arruolamento. Assurdo, e non era l'unico.

Gli esami furono tutti positivi ed io ero felice, euforico. Ormai i miei giorni in paese erano contati. Quanto prima mi avrebbero chiamato tanto prima sarei andato via da quella vita ormai per me insopportabile.

Intanto si era calmata quell'ondata di vita, di svergognata felicità, sembrava di aver speso tutte le energie e di essere tornati alla vita squallida, monotona di quel paese. Poi arrivò la primavera, tornammo in sella io e Antonio, organizzavamo gare di motocross in giro per la nostra provincia, avevamo i nostri fan, facevamo sul serio.

Gabriella voleva conoscermi, si fece presentare da una amica in comune, ma, lei Gabriella, usciva solo la domenica ed io non me la sentivo di tornare indietro, poi era quasi arrivata l'estate, e con lei sarebbero arrivate le turiste, quelle ragazze che venivano in vacanza in paese ospiti dai parenti e quei parenti erano anche cugini e cugine, con i quali poi sarebbero uscite. Ormai ci si conosceva un po' tutti noi ragazzi intraprendenti e quindi, di conseguenza, avremmo senz'altro conosciuto automaticamente anche quelle nuove arrivate.

Altre le aspettavamo alla fermata degli autobus, sulle nostre moto, sperando di fare subito colpo. Tutto era dato per scontato, se conoscevi delle ragazze automaticamente conoscevi le cugine, i cugini, gli amici e le amiche, da lì il passo era breve, una festa di compleanno, una sera in discoteca; Ciao Cinzia! Non mi presenti la tua amica?

Ma, tu non sei quello con la moto che era alla fermata dell'autobus? Una pizza in compagnia e tra una battuta e l'altra, si trovava la ragazza da conquistare quell'estate.

Dopo l'estate, con quelli che erano rimasti con noi, formammo una comitiva, con qualche volto nuovo, altrettante e anche qualcun'in più erano le ragazze. Con Antonio si cominciava a stare insieme anche senza le nostre moto da cross. Si usciva insieme agli altri, passavamo serate con le ragazze della comitiva.

Fu un periodo indimenticabile, fantastico, feste, gite in moto, in auto, grazie all'autostazione, dove vendevamo auto usate, ed il fine settimana potevo scegliermi l'auto giusta per l'occasione.

Pensare che non avevo ancora la patente, non ero ancora diciottenne. Si viveva intensamente, si spendeva la vita, giorno dopo giorno, come se quel tempo era solo il nostro e che non dovesse mai finire. Desideravamo tutto, ci prendevamo tutto e ci dissetavamo alla fonte della nostra incosciente giovinezza, egoisticamente, avidamente.

Ci sentivamo padroni del mondo, padroni del tempo, era il nostro tempo, era il mio tempo.

A settembre avrei compiuto diciotto anni, sarei diventato finalmente maggiorenne, padrone di decidere delle mie azioni, di poter sbagliare a modo mio.

Con il tempo, in quella comitiva, vennero a far parte altre ragazze, ragazze nuove, in gamba, più libere, ma,.... tra quelle ragazze, un giorno,.... capitò lei,..... Giulia, quella che avrebbe diviso quell'intesa, quella amicizia che con Antonio ci legava da tempo. In breve, senza rendercene conto, Antonio ed io diventammo antagonisti, rivali. Siamo stati rivali in pista, quando si correva per essere il migliore, ora eravamo rivali in amore, non era una gara questa

volta, eravamo innamorati della stessa ragazza. Nessuno dei due confessò all'altro l'interesse per quella ragazza e quando lei cominciò ad uscire sempre più spesso con me, Antonio pian piano cominciò ad allontanarsi, non si faceva mai trovare a casa, non rispondeva al telefono, forse si sentì tradito, ad ogni modo sparì.

Non lo rividi più, lo cercai, inutilmente. Mi resi conto, solo dopo un po' di tempo, che il motivo era stato quella ragazza, quella ragazza che era entrata di prepotenza nelle nostre vite, nelle nostre menti, nei nostri cuori. Mi resi anche conto che, senza volerlo, avevo compromesso la nostra amicizia e di conseguenza perso un caro amico.

Ma...la vita andava avanti, era il mio tempo, ero impegnato dal lavoro, con la comitiva, con i vecchi amici e con Giulia volevamo starcene sempre più da soli, ma con lei c'era sempre l'amica Stefania, ed ecco che si tirano in ballo gli amici, senza di loro tutta quella felicità non sarebbe stata possibile. Matteo era quello che si sacrificava, perdendo il suo prezioso tempo, a staccarmi di dosso Stefania, che con il tempo non si è più staccata da Matteo.

Molti anni dopo, ormai sposata, Stefania mi confessò di quanto soffrì per quell'impertinente, quel ragazzino sfacciato, che ancora oggi farebbe pazzie per lui.

Sapevo che anche per me sarebbe arrivato, prima o poi, il giorno della partenza, sinceramente speravo che non mi chiamassero più. Erano trascorsi parecchi mesi dalla visita medica ed ero ancora in attesa della cartolina rosa, dove ci sarebbe stata annotata la data di partenza e la destinazione da

raggiungere. Poi, proprio sul più bello, quando tutto il mondo attorno mi sorrideva, quando trovai finalmente l'amore, Giulia, il primo grande amore, la ragazza che tra tutte mi fece perdere la testa, di lei mi sono innamorato pazzamente, da perdere anche il sonno e la fame, lei che mi faceva battere forte il cuore quando la vedevo, per lei persi anche un amico, lei che mi fece soffrire come nessun'altra. Quando tutto sembrava andare per il verso giusto, avevo preso anche la patente di guida e noi ci si divertiva da pazzi, arrivò la non più attesa cartolina rosa. Arrivò anche per me il giorno della partenza. Lasciai tutto e tutti, anche la mia nuova ragazza, per una nuova vita.

Il venti gennaio del '76 partivo non più volontario, V.F.P. (volontario ferma prolungata) avrei fatto carriera nell'esercito. Destinazione Cassino, dove c'era il C.A.R. Due mesi, poi il corso di specializzazione a Roma, alla Cecchignola.

Una volta a Roma tornavo spesso in licenza e l'idea di avere tanti amici che erano lì ad aspettarmi mi faceva star bene. Durante le licenze prolungate aiutavo i miei nell'autostazione, avevo una ragazza che mi voleva bene, una comitiva che diventava sempre più numerosa, si organizzavano sempre feste, grandi abbuffate e gite. Ci si divertiva pazzamente. Posso dirlo ad alta voce, sono stati i migliori anni della mia vita.

Di lì a poco un altro fatto avrebbe sconvolto i nostri giorni di quella nostra incosciente giovinezza.

A volte, la vita ci riserba delle brutte sorprese, il padre di Matteo venne a mancare, perse la vita in un brutto incidente. Partì anche Matteo, andò a stare da uno zio in Umbria.

Siamo rimasti sempre in contatto, anche con Pino e ci davamo appuntamento in paese, durante le mie licenze e le loro vacanze. Sempre insieme alla conquista di nuove ragazze, di nuove avventure. Quando, non trovavo Matteo e Pino in paese uscivo con Francesco, con Ago, con gli altri.

Anche con Francesco ne abbiamo combinate di tutti i colori. Portavamo le ragazze a casa sua quando i suoi erano in vacanza. Raccontavamo che il padre di Francesco faceva il giardiniere in quella villa, che i proprietari erano in vacanza e lui aveva le chiavi perchè doveva annaffiare i fiori. Le ragazze rimanevano affascinate, senza parole, da quell'ambiente, da quella villa da sogno.

Francesco non voleva che si raccontasse che era il figlio di un direttore generale di banca.....

Le ragazze sarebbero andate con lui solo per interesse. Per me quel periodo fu fantastico, unico, era come vivere più vite, differenti ma contemporaneamente.

A Roma avevo i miei amici- commilitoni, in paese gli amici della comitiva, quelli di sempre. A Roma avevo Manuela, in paese Giulia, quante feste, quanti eventi, quanti ricordi.

Era il '76, avevo quasi diciannove anni, il mondo nelle mani, o quasi e la vita mi sorrideva. Viaggiai molto, Cassino, Roma, Mestre, per poi essere stazionato a Rovigo. Conobbi tantissimi ragazzi della mia età, quelli di ferma e quelli di leva. Ragazzi che venivano da tutte le parti d'Italia, comprese le isole. Ragazzi con i quali si stabilirono bellissimi rapporti di amicizia. Quelle esperienze fatte in caserma cominciavano ad aprirmi gli occhi, avevo scoperto tante cose nuove. A Cassino mi accorsi di essere rimasto per troppi anni fuori della realtà, quella realtà che si viveva fuori dal mio paese, nel resto dell'Italia. Già nei primissimi mesi di naia ebbi un incontro ravvicinato con un mondo nuovo del quale ignoravo l'esistenza.

Ero a Roma, conobbi dei ragazzi che lottavano per i diritti umani, contro gli abusi di potere, contro tutto ciò che era costrizione, obbligo. Tra quei giovani c'era lei Manuela, della mia stessa età, fresca di maturità, avrebbe fatto l'università, voleva studiare giurisprudenza, diventare avvocato.

Erano ragazzi che si organizzavano, facevano manifestazioni, cortei, facevano riunioni, dibattiti, scambi di idee, di opinioni. Ragazzi che non facevano distinzione di classi sociali, si era tutti amici, tutti del branco, tutti sulla stessa barca e lottavano tutti insieme per un mondo migliore.

Un pomeriggio mentre gironzolavo in caserma, sentii una musica, seduti all'ombra in giardino nella caserma, alcuni ragazzi suonavano e cantavano canzoni a me sconosciute.

Quel che più mi colpì furono i testi di quelle canzoni. Sentivo per la prima volta canzoni e cantanti che

non avevo mai sentito. Erano parole di protesta, di denuncia, d'amore, di lotta, contro la guerra, contro la violenza, contro il razzismo, canzoni che parlavano d'inquinamento, di un mondo avvelenato dal progresso, di potere politico, di classi sociali. Scoprivo il mondo dei cantautori.

Feci delle ricerche, mi aggiornai su tutti i cantautori che non conoscevo e cominciai ad ascoltarli. Scoprii Bennato, Venditti, De Andrè, De Gregori, Vecchioni, Bertoli. Una volta a Rovigo conobbi Francesco Guccini, comprai l'album "Via Paolo Fabbri 43" e da allora diventò uno dei più amati.

Mi rendevo conto, sempre di più, di essere un ignorante. Altro che quei due libri che avevo letto da ragazzo. Avevo ancora molto da imparare, moltissimo.

Mi fecero compagnia, durante quei due lunghissimi anni, oltre agli amici, tantissimi libri, leggevo di tutto, da Freud a Fromm, da Moravia a Soldati, da D'Annunzio fino a Pirandello, leggevo tutto quello che mi capitava sotto gli occhi, ma, soprattutto leggevo anatomia, fisionomia e psicologia della donna. Dovevo recuperare tutti gli anni persi a rincorrere chimere, false ideologie, miraggi e superficialità. Di tempo ne avevo abbastanza, mi serviva un po' di pazienza. Intanto a Rovigo ero di casa, fuori della caserma avevo amici, oltre alla ragazza, Lorenza era una ragazza piena di vita e la viveva attimo per attimo. Avrebbe voluto passare il suo tempo con me, il giorno, la notte, ma io alle 23.30 dovevo rientrare in caserma, dove lei spesso mi accompagnava. Avevo affittato un appartamento arredato insieme a due amici, lì

andavamo a spogliarci delle divise per poter uscire con gli abiti borghesi e mescolarci tra i giovani. quell'appartamentino era il nido dove, con Lorenza, potevamo scaldare i nostri corpi nei freddi pomeriggi d'inverno. I locali dove ci incontravamo; la pizzeria Vesuvio, le passeggiate sotto i portici del centro, i vari cinema, gli spettacoli, le balere, dove il giovedì ed il sabato si ballava il liscio. In caserma avevo tanti amici, conoscevo tutti, dagli ufficiali ai sottufficiali dei quali facevo parte, tutti quelli che erano negli uffici, nel centralino, nell'infermeria e quelli della truppa. Conoscevo veramente tutti e con tutti avevo un bel rapporto.

Con un paio di permessi di quarantotto ore, andai a Milano e a Torino, dove ho incontrato alcune delle ragazze conosciute in paese, quelle ragazze che venivano tutti gli anni in ferie a Torremaggiore, dove avevano parenti e conoscenti. Quelle conosciute sulle nostre calde spiagge del Gargano.

Lì a Torino ho incontrato anche qualche parente, quelli che quando venivano in vacanza con la Fiat nuova, parlavano con l'accento piemontese, noi li prendevamo in giro dicendo: Ciao nè, ci vediamo al po'ntone! Vidi come vivevano nella loro misera esistenza, senza dignità. Andai a Torino anche per trovare un commilitone, Enzo, con il quale feci il corso alla Cecchignola a Roma ed eravamo stati insieme fino a Mestre, quando ci divisero. Io sarei dovuto andare a San Doná del Piave, mentre lui a Rovigo. Fu Enzo che decise che sarebbe andato lui a San Doná del Piave, io sarei stato più vicino da casa a Rovigo. Con Enzo siamo stati amici, ho dei ricordi bellissimi di Roma. Uno dei tanti; Lui si era

arruolato a sedici anni, io ne avevo diciotto.

Un bel giorno, mentre si parlava di ragazze avute, lasciate e perse, mi confidò che non era mai stato con una donna, che era ancora vergine, ne ridemmo a crepapelle, poi con gli altri decidemmo che al più presto avremmo provveduto a risolvere quel vergognoso problema.

Una sera lo portammo vicino al Colosseo, nei Fori romani, tra le rovine della Roma imperiale. Lì, tra le rovine, c'erano delle prostitute che svolgevano la loro attività in tende attrezzate per l'occasione. Facemmo una colletta, mettemmo insieme 3500lire e poi parlammo con la signora del nostro vergognoso problema, pattuimmo la cifra, preparammo il ragazzo psicologicamente e poi lo gettammo in pasto alla leonessa. Dopo un bel po', Enzo uscì dalla tenda barcollando, con un sorriso da ebete stampato in faccia, cominciò a ridere, a saltare come un grillo, ci abbracciò tutti, capimmo che aveva superato la prova grandiosamente, era diventato uomo. Da allora poté partecipare anche lui ai discorsi sulle donne. Enzo era un ragazzo bonaccione, tranquillo, era anche il più giovane.

Mi divertivo a fargli tutti i giorni i miei scherzi da prete, la mattina, sapendo che lui dormiva profondamente e a lungo, gli spalmavo le lenti dei suoi occhiali con il dentifricio, così che quando li metteva, appena sveglio, gli sarebbe parso di essere a Milano alle sei di mattina con la nebbia fitta, fitta. Altre volte caricavo il flash della mia Zenith e gli solleticavo i piedi, mentre dormiva, con lo spinotto, che produceva una piccola scarica elettrica. Altre volte lo svegliavo di notte mentre

dormiva, gli scattavo, sul viso, tre o quattro flash velocissimi da lasciarlo per un po' sotto scioc, che incosciente che ero.

Ma, quella vita di caserma non sarebbe stato il mio futuro, mi rendevo conto, giorno dopo giorno, che non era quello che volevo, non era quello che mi avevano promesso, avevo fatto un giuramento e stavo pagando.

Mi divertivo con tutti, tutti quegli amici, tutte quelle vite, quelle storie erano diventate anche mie.

Ma, tutto durò giusto il tempo della ferma e anche tutti quegli amici con i quali avevo diviso momenti bellissimi e condiviso realtà assurde, dolorose, di allegria, di sconforto, di spensieratezze, di rabbia, tutti quegli amici si sono persi per strada, avranno trovato la loro strada? Chissà se Massimiliano avrà continuato gli studi per intraprendere la carriera ufficiali. Vito mi parlava del suo paese, dei sassi di Matera, voleva fare il poeta, scriveva delle bellissime poesie. Mario voleva aprire una Pizzicheria nel suo quartiere di Centocelle, a Roma. Mimmo voleva diventare architetto. Mario era pizzaiolo, una pizzeria a Brescia, il suo sogno. Guido avrebbe aperto un'officina meccanica ad Ogliastro Marina. Enzo a Torino avrebbe fatto l'impiegato alle poste, come il padre, ma sognava di girare il mondo, mi venne a trovare a Torremaggiore, qualche tempo dopo mi arrivò una sua foto da Parigi nel 78. Edoardo dopo la naia avrebbe preso in mano le redini dell'azienda agricola del nonno, diceva che lui era nato per fare l'impresario. Carmine era perito elettronico, sognava uno studio audio tutto suo, con gli

strumenti costruiti da lui. Carmine mi costruì il mio primo amplificatore. Massimo era un bel ragazzo, un fisico d'atleta, sognava di fare il fotomodello. Osvaldo voleva tornare dalle sue pecore in Abruzzo, gli mancavano, ci raccontava che ad ognuna di loro aveva dato un nome.

Io, io non avevo la più pallida idea di cosa avrei fatto, neanche con quel pezzo di carta che mi ritrovavo in mano, ne dove sarei andato dopo la ferma, avevo le idee confuse.

C'era sempre l'autostazione, ma sapevo che neanche quello sarebbe stato il mio futuro, ormai avevo visto com'era grande il mondo e quanto era piccolo il mio paese, quel paese sulla collina, come nella canzone, disteso come un vecchio addormentato, che viveva fuori dalla realtà, fuori dal mondo.

Tornai in paese dai miei, come un cavaliere di ritorno da una crociata, vittorioso, pieno di onorificenze, ricco di nuove esperienze, di nuove avventure, di nuovi amici, di terre conquistate, di città viste, di ragazze conosciute.

Ma, dentro di me mi sentivo sconfitto, deluso, avevo perso, ritornavo alla mia vita di sempre, al mio lavoro all'autostazione, senza entusiasmo, rassegnato. Non ero più quello che conoscevano i miei amici, quello di quartiere, quello della scalata sociale, quello che voleva diventare a tutti i costi un figlio di papà. Ero cambiato, tutte quelle vicissitudini mi avevano maturato, tutti quei libri letti, tutte quelle persone conosciute, la vita la vedevo diversamente. Un giorno incontrai, per caso, Antonio, l'amico perso per una ragazza che a sua volta persi.

Mi venne incontro, rimasi perplesso, sorpreso di quell'incontro casuale, non lo vedevo ormai da più di due anni. Mi si fermò davanti, ci guardammo negli occhi, poi mi abbracciò forte, mi sembrò di abbracciare una persona cara che torna dopo anni di esilio, di prigionia. Mi fece tanto piacere.

Sapeva che la storia con quella ragazza era finita da un pezzo, sapeva anche della ferita che mi aveva lasciato dentro, ma non ne parlammo.

Da quel momento le nostre strade si ricongiunsero senza più dividersi.

Uscivo con gli amici di sempre, i vecchi amici, Ago, Nino, Michele, Peppino, con i quali passavo serate intere dove mi perdevo a raccontare, mi sentivo come Platone (avrei voluto dire Eraclito, il mio preferito) nel suo ateneo, a spiegare ai suoi allievi della vita, della filosofia, del mondo, delle

esperienze fatte, dei viaggi, delle tante ragazze amate, delle tante città visitate.

Roma, la mia preferita, la città eterna, bellissima, con le sue innumerevoli ville, tutte quelle cupole, le piazze, l'immenso museo all'aperto dei Fori imperiali. Mi recavo al Pincio, a Piazza Barberini, a Piazza di Spagna poi su fino a Trinitá de' Monti, per rivivere, con la fantasia, le giornate del giovane Andrea Sperelli, il libertino del libro di Gabriele D'Annunzio, "Il piacere", il romanzo ambientato nella Roma aristocratica del fine ottocento.

Nel quartiere di S.Paolo, a casa di Manuela, dalla finestra della sua stanza guardavamo Roma, ascoltavamo "Gli innamorati" di Gino Paoli.

Questo Gino Paoli mi ha perseguitato da sempre. Dei pochi ricordi che ho del collegio di Ostia ci sono le lunghe passeggiate al mare, tutti in fila con i completini celesti a quadratini bianchi, i Juke Box dei Bar dei lidi, la musica degli anni 60, già da allora Gino Paoli cominciò a perseguitarmi con Sapore di sale, sapore di mare.

Milano fredda, grigia, senza umanità. Cercavo un po' di calore, un volto amico, nulla, tutto era avvolto in una nebbia irreale.

Torino, dove ognuno parla il suo dialetto e tutti si capiscono, sugli autobus c'è un'atmosfera paesana.

Torino, ci sono andato per incontrare un sogno, Mirella, una delle ragazze che venivano in vacanza a Torremaggiore.

Camminammo tra la gente indifferente, mano nella

mano, a guardarci negli occhi, persi in un mondo che era solo nostro. Ci tornai per trovare un mio amico commilitone Enzo. Ma anche in quella occasione Torino mi apparve fredda, senza colori, senza umanità.

Napoli, dove andai a trovare un altro amico commilitone, Carmine, napoletano doc, di Napoli centro. Quando arrivai alla stazione e mi incamminai verso l'uscita, vidi gruppi di ragazzi della mia età che si intrattenevano vicino ad un chiosco di giornali. Mi avvicinai per comperare una rivista e non potei fare a meno di ascoltare il loro vociare.

Mi cascarono le braccia quando sentii quelle belle ragazze che parlavano in napoletano, di colpo sparì quell'alone che gli avevo creato tutt'intorno e le vidi volgari, cafone.

Una volta fuori dalla stazione quello che si poteva vedere era una scena indescrivibile, era un ammasso di lamiere, auto attaccate l'una all'altra, non si capiva quante file erano, erano dappertutto, non si distingueva nulla, marciapiedi, isole spartitraffico, parcheggi, nulla, migliaia di auto che facevano una puzza terribile e un rumore infernale. Carmine arrivò dal marciapiede alla mia sinistra, a piedi, tranquillo. Gli domandai se lì era sempre così, anche peggio mi rispose.

La sera tornammo dalle parti della stazione e mi fece vedere come appariva il tutto fuori dall'ora di punta, un altro mondo, sembrava tutto normale.

La prima notte non riuscivo a dormire, sentivo degli strani rumori provenire dal cortile. Svegliai Carmine

e gli dissi che c'era qualcosa di strano lì fuori. Carmine mi disse; Torna a dormire, qui è normale che qualcuno faccia rumore la notte.

La mattina quando passammo dal cortile vidi la 126, che era parcheggiata lì la sera precedente, tutta spogliata, non aveva più neanche un bullone, era rimasta solo la scocca su quattro mattoni, senza porte né vetri, nuda. Era normale da quelle parti, qualcuno aveva bisogno di qualche pezzo di ricambio. Mi portò a vedere il famoso quartiere di Forcella, dove volevo comprare una macchina fotografica. Carmine mi raccontava delle storie di quel quartiere, affascinante e pericoloso.

Trovai la macchina che volevo, una Fujica Reflex, la provai, funzionava tutto. Ci mettemmo d'accordo per 180milalire, disse; Vado a prendere la scatola. Pensai di aver fatto un affarone. Tornò con la scatola incartata e messa in una borsa di plastica, stavo per consegnare il denaro quando Carmine disse; aspetta a pagare, voglio vedere la merce.

Il negoziante si riprese la borsa che non aveva ancora mollato, mentre io ritirai la mano con i soldi. Cominciarono a discutere animatamente in dialetto, se ne dissero di tutti i colori, intorno a noi si formò un capannello di curiosi, ad un tratto il negoziante arrabbiato tornò dentro e venne fuori con la macchina fotografica in mano senza scatola, mi chiese altre diecimila, prendere o lasciare.

Presi la macchina fotografica e lasciai i soldi sul bancone. Andammo via, io contento, Carmine che continuava a bestemmiare in napoletano, poi mi spiegò del trucco con il pacco e contropacco.

Dopo due anni tornai a Napoli per un fine settimana,

Carmine mi portò a vedere i quartieri spagnoli, i bassi, la Napoli dei poveri e quella dei ricchi.

Quando ci salutammo Carmine mi disse che tra non molto sarebbe partito, sarebbe andato a Modena, dove aveva uno zio che gli avrebbe trovato un buon posto di lavoro come perito elettronico.

Padova delle mille e una notte, del suo quartiere di prostitute, si parlava allora di più di mille.

Uno degli amici commilitoni, Edoardo, festeggiava i suoi venti anni, era un ragazzo di buona famiglia, benestante e abitava in provincia di Padova.

Aveva fatto sei mesi di militare a due passi da casa. Edoardo decise di festeggiare il suo compleanno con i più cari amici di naia, eravamo in tre, io Edoardo e Gaetano. Ci portò a Padova la domenica mattina, dove lui ci fece da cicerone, a mezzogiorno in un bel Ristorante del centro, dopo la chiesa di S. Antonio, il parco e verso sera ci portò in quel famoso quartiere. Insistette che avrebbe pagato tutto lui, che era la sua festa e che di spiccioli ne aveva abbastanza. Per me era la prima volta, non avevo mai pagato una donna e nemmeno mi era mai sfiorata l'idea di pagare per qualcosa che ho avuto sempre in abbondanza.

Ma, quella sera era una sera speciale per tutti, per Gaetano era la prima volta. Passeggiavamo per quei vicoli ridendo e scherzando con le ragazze che si mostravano sulle soglie delle loro case, ad un tratto vidi una donna che mi colpì a prima vista, i capelli color rame, lunghi, ondulati sulle spalle, la pelle chiara, le lentiggini sul viso, gli occhi verde mela, era bellissima, avrà avuto circa trent'anni.

Mi venne in mente Franca, la ragazza del primo bacio, ormai donna, mi sono sentito un ragazzino. Rimasi senza parole, lì fermo davanti a lei senza smettere di guardarla negli occhi. Lei mi prese per mano e mi portò nel suo appartamento, mise su un disco di Fred Bongusto, ci mettemmo seduti, bevemmo un aperitivo, Giorgia mi parlò di se, di suo figlio, mi fece vedere una sua foto, poi mi domandò di me, feci una doccia, fu tenerissima, dolcissima, indimenticabile.

Ferrara, dove ripercorrevi le strade citate nel romanzo di Bassani "Il giardino dei Finzi-Contini", il libro che mi affascinò da ragazzo, nel leggerlo mi sentivo l'io narrante, innamorato di Micól, la sorella di Alberto. Era come quando rincorrevi quel mondo dei figli di papà e quella ragazza dagli occhi verdi Elena, della quale m'innamorerai pazzamente, senza mai dirglielo, senza mai darlo a vedere, mi bastava starle vicino, parlarle.

Venezia delle calle, dei Dogi, di Casanova, Venezia degli innamorati, della laguna, dei canali, dei ponti, degli antichi palazzi. Mi piaceva andarci in autunno in compagnia della ragazza di quel periodo, Anna. A Venezia avevo un amico, ex commilitone, Sergio da civile faceva il cameriere al Bar dell'Hotel Marconi, a pochi metri dal Ponte di Rialto. Ci faceva sedere al tavolino sul Canal Grande e, a volte, quando non c'era il proprietario, non mi faceva pagare nulla, allora un gelato costava diecimila lire. Anna, quattro anni in più dei miei, conosciuta per una scommessa fatta con gli amici al Bar.

Eravamo in divisa, loro insistevano che non avremmo mai potuto conoscere delle ragazze con quelle divise color cacca addosso. Io insistetti che non erano le divise il problema e scommisi diecimila lire che avrei attaccato e sarei uscito insieme con la prima ragazza che sarebbe entrata nel Bar dove sedevamo. Entrarono in due, sedettero ad un tavolino, mi alzai, andai da loro e mi presentai.

Gli raccontai della scommessa e dissi che gli avrei offerto una pizza se sarebbero uscite dal Bar insieme a me ridendo e scherzando.....e ridendo e scherzando mi ritrovai fra le braccia di Anna, passionale, possessiva, si faceva l'amore sempre, dappertutto, in treno, nel bar della stazione, nei giardini pubblici, nel cinema, in discoteca, per ore ed ore. In autunno a Venezia, quasi tutti i giorni, c'era la nebbia fitta che avvolgeva tutto e che nascondeva quell'inquinante mostruosità che è Porto Marghera, allora il paesaggio intorno sbiadiva, sfumavano i contorni e tutto sembrava irreale, come nei sogni.

Poi....poi tornavo con i piedi a terra, a quella triste realtà, a quel misero essere, vivere.

Era difficile spiegare a quei ragazzi che fuori da quel paese la vita era diversa, che era realtà quello che raccontavo, che non erano sogni fatti, che anche loro potevano vederlo varcando i confini.

Nel frattempo in paese uscivo con un'altra ragazza, Renata, l'avevo conosciuta nel '77 quando ero ancora militare. Mi aveva lasciato da poco Giulia, ero distrutto dal dolore e così, per ripicca, per dimostrarle che non me ne importava niente, ma, mentivo a me stesso, alla prima occasione, il primo permesso che ebbi andai a Torremaggiore e incontrai lei, Renata, me la presentarono le mie amiche della comitiva. Non fu amore a prima vista, ma avevamo bisogno l'una dell'altro.

Dopo solo sette mesi che ero tornato dalla mia ferma, sentivo mancarmi l'aria, lo spazio, sentivo soffocarmi, sempre di più, lo spazio attorno si rimpiccioliva giorno dopo giorno.

Decisi di ripartire, dovevo partire, anche perché quell'estate del '78 partì anche Ago il più antico dei miei amici. Ago andò a lavorare in Germania, il suo primo tentativo di evasione, la sua prima grande fuga. Partì anch'io, per la seconda volta un'altro treno mi portò lontano, sempre più lontano, sempre più deciso a non tornare indietro.

La mia loquacità mi portò a viaggiare e viaggiando il bisogno di comunicare, varcando i confini degli uomini ed anche i miei, a conoscere altri luoghi, altra gente, altre culture.

Ovunque ho incontrato persone che hanno creduto in me, persone che hanno lasciato un'impronta indelebile nella mia vita, persone che mi hanno aiutato, che ho aiutato e tanti, tanti altri dei quali non ricordo più i volti, i nomi, se non poi riconoscerli da una foto e ricordarne anche il nome.

Sarei andato in Liguria, a Spotorno, da mio fratello Luigi. C'era posto per dormire e mi aveva trovato un

lavoro nella ditta dove lavorava lui.

Da lì a poco un'offerta di lavoro da non poter rifiutare. Un sacco di soldi da guadagnare. Un lavoro aldilà del mare. Con i primi soldi guadagnati avrei comprato sicuramente quella moto che avevo visto in una vetrina a Savona, una Honda 350 Four, rossa fiammante, le quattro marmitte cromate, luccicanti, come nuova, bellissima da innamorarmene a prima vista.

I miei, da ragazzo, mi ripetevano di tirar fuori la lingua, nel senso che dovevo parlare e non tenermi tutto dentro, che per avere successo nella vita bisognava parlare, comunicare e infine che chi aveva la lingua poteva arrivare ovunque, addirittura in Sardegna, praticamente aldilà del mare, varcare tutti i confini di terra.

Avevo ventuno anni, ero partito per la seconda volta. Ero sulla prua di una nave, lascio il porto di Genova per andare in Sardegna.

Mi sentivo come Colombo, con lo sguardo verso l'orizzonte, verso l'ignoto, scrutando quella distesa immensa d'acqua scura, mentre alle mie spalle lascio la mia vita e il paesaggio che pian piano sbiadiva e si sfocava nella foschia di quel mattino freddo d'autunno. Era come se mi staccassi, allontanassi dalla mia stessa vita, scappando da quelle persone che avevo deluso, ferito, lasciandomi alle spalle il peso di tutte le delusioni, gli sbagli e le amarezze degli anni. Dopo quel lunghissimo viaggio, che sembrò durare un'eternità, approdai ad Olbia e mentre mi accingevo a mettere

piede a terra, ridevo, ridevo pensando alle parole dei miei, ero arrivato in Sardegna, quindi la conferma che la mia loquacità aveva dato i suoi frutti e che gli insegnamenti di quel caro amico erano stati utili.

La Sardegna! Terra lontana, bellissima, ospitale. Lavoravamo a Portorotondo, fantastico, bellissimo, le spiagge da sogno, le baie, la natura.

Come Portocervo, dove una sera ci siamo fermati per prendere un caffè.

Eravamo con la Seicento della ditta, mentre nel parcheggio del locale c'erano parcheggiate Mercedes, Porsche, Ferrari e Rolls Royce.

Abbiamo pagato per un espresso 500lire, in un Bar ad Olbia costava 60lire.

La Maddalena, Porto Torres e tutta la costa Smeralda, una natura, una bellezza che metteva in ombra quella del nostro Gargano.

A Portorotondo avevano le loro ville VIP italiani e internazionali, ho visto giocare a tennis Walter Chiari con Paolo Villaggio, ho visto le ville di moltissimi personaggi. Lì ho avuto prova del valore che danno i sardi alla parola *Amicizia*.

In breve conobbi dei ragazzi di Olbia, così per strada semplicemente. Passeggiavo per Corso Umberto, facevo il turista, vidi quella bellissima chiesa, La chiesa di S.Paolo, l'ammirai da lontano, mi avvicinai e scorsi quel gruppo di ragazzi davanti alla chiesa, seduti sulle scale riuniti, uno di loro suonava la chitarra, gli altri cantavano, sedetti con loro un po' in disparte. Quando il primo di loro si accorse della mia presenza mi invitò a sedermi con loro chiedendomi come mi chiamavo e

presentandomi agli altri. Li trovai molto più emancipati di quelli del mio paese, simpatici, eloquenti, molto ospitali. Mi chiamavano il continentale, aió come stái cóntínentále?

Comprai anch'io una chitarra, dei libri, avrei imparato a suonarla da autodidatta nelle lunghe sere d'inverno. Così tutti i sabati pomeriggio ero ad Olbia con quella comitiva, di cui faceva parte anche lei, Sonia. Non sembrava sarda, pelle chiara, capelli castani, occhi verdi, molto bella, aveva la mia stessa età e sognava di andare a lavorare a Roma dopo l'università. Stavamo bene insieme, lei non chiedeva mai della mia vita, le bastava quel tempo che vivevamo, senza domandarsi quanto sarebbe durato. Si usciva, si andava a ballare, in pizzeria e a tarda notte tornavo a Portorotondo.

Una notte di diluvio tornavo a casa, dopo una serata in discoteca con gli amici ad Olbia.

La pioggia era così intensa e battente che la vecchia cinquecento faceva fatica a procedere a passo d'uomo, i tergicristalli non riuscivano a spazzare via l'acqua dal parabrezza e la luce dei fari sembrava spegnersi sotto quella pioggia alluvionale. Arrivai ad un incrocio, era buio pesto, non riuscivo a vedere i cartelli d'indicazione dalla parte opposta della strada, dovevo svoltare a destra, svoltai a destra e vidi una sagoma scura sul ciglio della strada, i fari illuminarono quella figura, era un ragazzo, aveva circa la mia età, lo sguardo smarrito, chiuso nelle spalle ricurve, fradicio, infreddolito, inzuppato fino alle ossa, con un braccio teso e il pollice in alto, mi sorrise. Mi affrettai ad aprire lo sportello e farlo entrare, batteva i denti dal

freddo, accesi il riscaldamento al massimo, gli feci togliere la giacca bagnata e gli diedi la mia, asciutta e calda e lui sempre a dirmi: va bene così, stò bene, ti ringrazio. Dovetti insistere energicamente.

Gli domandai cosa ci faceva lì, di notte, tutto solo, col diluvio, in mezzo alla campagna.

Lavorava a Marinella, era stato ad Olbia a trovare uno zio in ospedale, aveva fatto tardi e perso l'ultimo autobus, si era avviato a piedi, passo dopo passo.

Sono più di trenta chilometri, dissi, ci vuole un coraggio porca vacca! Gli dissi che andavo a Portorotondo e che avrei potuto accompagnarlo fino a casa. Mi rispose di lasciarlo sul bivio per Marinella, avrebbe proseguito a piedi, da lì erano solo un paio di chilometri.

Non lo avrei lasciato in mezzo ad una strada di notte con quel tempaccio gli dissi, mi feci indicare la strada e lo accompagnai fin davanti alla porta.

Non mi lasciò andar via, m'invitò nella sua stanza e mi preparò un caffè, mi ringraziò di cuore e mi chiese il mio indirizzo.

Antonio lavorava a Marinella come cameriere, ma lui veniva da Alá dei Sardi, un paesino a sud di Olbia. Il giorno dopo, domenica mattina, alle undici bussarono alla porta, era Antonio, mi disse di vestirmi in fretta, aveva una sorpresa per me.

Fuori in macchina c'era suo padre che ci aspettava, ci presentammo, poi l'auto partì verso l'entroterra. Antonio parlava con il padre in sardo, non capivo una parola, poi Antonio si voltava dietro e mi traduceva tutto. Era quasi l'una quando arrivammo ad Alá dei Sardi, mi fecero accomodare in casa,

andammo in cucina dove ci aspettava una famiglia numerosa di tre generazioni, dai nonni ai nipotini, una tavola grande imbandita a festa.

Presentazioni, mani da stringere, abbracci, pacche sulla spalla, mi sentivo un vecchio amico di famiglia. Non conosco nessuno, mi dicevo, tutto questo per un passaggio in macchina? Non finì lì.

Dopo il pranzo, lungo e abbondante, mi portarono a vedere il paese e conoscere il resto della famiglia, la sera mi riportarono a Portorotondo.

Antonio tornò spesso a trovarmi e passai altre domeniche a casa dai suoi, dove ormai ero uno di famiglia.

Una domenica c'era una festa di compleanno, una speciale, una delle tante cugine compiva diciotto anni, una festa colossale, c'erano anche due cugini famosi, due dei *I Cugini di campagna*, un famoso gruppo sardo degli anni settanta.

Quella amicizia durò a lungo, continuò anche dopo la mia partenza. Dopo qualche mese mi lasciai prendere dalla nostalgia, mi mancavano un po' tutti, la ragazza, parenti e amici. Forse sarà stato anche l'avvicinarsi del Natale, il richiamo della famiglia, di sicuro non lo so. Decisi di lasciare quell'isola, quella terra bellissima, di antiche tradizioni, quella gente che mi aveva trattato più di un ospite, come un figlio, come un fratello. Sonia non disse nulla per convincermi a restare, si accontentò del ricordo di quei giorni felici, quella felicità fuggente ed io del ricordo di quei mesi vissuti intensamente, un ricordo che nessuno potrà mai portarmi via.

Ritornai in paese, dalla mia gente, senza soldi in tasca, ma ricco, ricco di nuovi amici, di altrettante esperienze vissute, di altri paesaggi visti, di cose da raccontare, con la mia bellissima Honda, la mia prima moto di grossa cilindrata.

Lì in paese non era cambiato nulla.

Vedevo gli amici di sempre, ma non frequentavo più i figli di papà, di loro solo Francesco, uscivo con Antonio con il quale si consolidò quella ritrovata amicizia, passavo le serate tirando a far mattino con Peppino, Michele e Nino...

Quando ero in Sardegna approfittai di una settimana di ferie per andare a Torremaggiore. Presi il volo Olbia-Roma- Bari, ma una volta atterrati a Roma annunciarono lo sciopero e l'annullamento di tutti i voli. Dovetti prendere un taxi per la stazione e aspettare il prossimo treno per Foggia.

Intanto la mia valigia sarebbe volata da sola per Bari. Una volta in paese telefonai per sapere notizie della mia valigia, mi aspettava all'aeroporto di Bari. Antonio si prestò per accompagnarmi a Bari, aveva due giorni liberi e gli avrebbe fatto tanto piacere potermi accompagnare con la sua Diane6.

Ci divertimmo molto durante il viaggio e abbiamo avuto tutto il tempo per raccontarci di noi, degli anni passati. Quel periodo arrivò anche Matteo in vacanza ed insieme ne combinammo di tutti i colori.

Le comitive non le frequentavo più, qualche festa di compleanno, qualche gita, ero rimasto amico con tutti, ma la maggior parte del tempo la passavo con la ragazza di allora, Renata. Ci perdevamo in lunghi silenzi, ad ammirare i tramonti, a guardarci negli occhi, a gridare al cielo ti amo.

Nel grandissimo parcheggio dell'autostazione, un giorno ci portarono alcuni carrozzoni di un circo, ci dissero che sarebbero tornati a prenderli il prossimo anno. Furono parcheggiati e dimenticati lì dai proprietari per parecchi anni. Tra quei carrozzoni vi era uno tipo casa mobile, la mia curiosità era tanta, non seppi trattenermi e così, abile con le serrature, feci una chiave che passava nella serratura e prova e riprova aprii quella casa mobile, era tutta arredata, la camera da letto aveva un bellissimo letto matrimoniale francese, da una piazza e mezza. Diedi una ripulita al tutto, misi delle lenzuola nuove, mi procurai delle lampade a batterie e per il tempo che durò quella casa mobile fu il nostro nido d'amore. La finestra dava verso il paese e la sera al tramonto potevamo ammirare uno splendido paesaggio.

La sera mi ritrovavo con i vecchi amici a raccontarci delle imprese fatte, delle avventure vissute e la notte a mangiare ciliegie.

Era l'estate del '79, Renata era in vacanza a Torre Mileto, spesso andavo a trovarla dopo il lavoro e tornavo a casa a notte fonda. Lei era con i genitori in una cascina che i proprietari avevano ristrutturato ricavandone un paio di appartamentoini che affittavano d'estate.

La cascina era situata a destra sulla strada litorale poco prima di Torre Mileto, aveva un ampio parcheggio ed un grande giardino tutt'intorno.

Del mare si sentiva l'odore nell'aria, eravamo a circa cento metri a linea d'aria.

Con loro c'erano altre due famiglie, una famiglia di S. Marco in Lamis che aveva un figlio disabile, Francesco di 19 anni, l'altra famiglia era anche di Torremaggiore, Felice Celozzi, il cieco, un vecchio amico di mia sorella Rosi, io conoscevo lui, ma lui si sarebbe ricordato di me? Felice era con la moglie e una delle figlie, la più piccola, che aveva portato una sua amichetta Maria, poi c'era la fedelissima Laika il cane da ciechi di Felice.

L'amichetta di sua figlia, che tutti chiamavano Mariuccia, era una bambina tutta pelle ed ossa, tutto pepe, una bambina vispa e simpaticissima, io la chiamavo Maruzzella e le cantavo la canzone: Maruzzella, Maruzzella, te mise dintall'occhie o mar' e me mise mpiett'a me nu dispiacer', lei si arrabbiava molto, non le piaceva quel nomignolo.

Mi si era affezionata talmente che quando arrivavo la sera mi faceva le feste come fossi suo padre. Con Felice mi ero presentato stringendogli la mano, dissi di appartenere ai Di Donna, che ero il fratello piccolo di Rosi, disse subito: Tu sei Pierino, quello che è stato in collegio? Mi raccontò di quando io ero

bambino, di prima del collegio, quando lui frequentava casa mia, di quando lui poteva vedere il mio sorriso, il colore dei miei occhi, le lentiggini sul mio viso e il colore dei miei capelli, mi toccò il viso e disse: Hai il naso di tuo padre e i capelli di tua madre. Felice da giovane era stato infermiere, aveva una vita come le altre, andava in moto, faceva il sub e amava la musica.

A 27 anni la malattia lo rese cieco e la sua vita cambiò per sempre. Con Felice giocavamo a carte la sera dopo cena, avrei potuto barare, ma, dai miei silenzi lui lo capiva e fissando i miei occhi col suo sguardo vuoto mi diceva; Pieri, non fare il furbo che ti ho visto! Quell'uomo era capace di guardarmi dentro, di capire ogni mio umore, ogni mia emozione.

Non sono mai riuscito a sorprenderlo, ho provato in tutti i modi, non riuscivo ad avvicinarmi a lui a meno di due metri, mi diceva: dove vai Pieri? Guarda che ti ho visto! Poi mi spiegava che sentiva il battito del mio cuore e la puzza dei miei piedi.

Una domenica arrivai con la mia Honda, quando entrai nel parcheggio e stavo togliendo il casco, Felice apparve sull'uscio di casa, gli dissi; "Buongiorno Felice". Lui venne verso di me, con passo sicuro, senza il suo bastone bianco, mi si fermò a due dita dal naso, fissò un punto indefinito dell'orizzonte e disse: Che bella moto! Rossa, come la mia Moto Guzzi! Sicuramente glielo aveva detto Renata che avevo una moto rossa.

Mi appoggiò le mani sulle spalle, i suoi occhi bianchi fissarono i miei e disse: Pieri, mi fai fare un giro? Scoppiai in una risata sgangherata, lui mi strinse

forte le spalle e disse: Per favore, non stò scherzando, solo un piccolo giro, tu ti metti dietro e mi dici dove devo andare.

Accettai, ero un'incosciente, ma volevo farlo felice. A tarda sera, quando la spiaggia fu vuota, le strade deserte e cominciava a far buio, dicemmo agli altri di andare al Bar di Torre Mileto a bere qualcosa, così, arrivati sul lungo rettilineo lo feci sedere davanti, da dietro tenevo le mie mani sulle sue braccia, lo avrei guidato se fosse stato necessario.

Fece una partenza dolce senza strappi. Guidava benissimo, ingranò anche la terza marcia, era molto serio, concentrato. Arrivammo al Bar, scendemmo per bere qualcosa, il bicchiere gli tremava nella mano, gli domandai se aveva freddo, no, disse, è l'emozione. Lo feci guidare anche al ritorno, per tutto il rettilineo. Quando fummo nel parcheggio mi abbracciò forte e mi sussurrò all'orecchio.....grazie Pieri. Era un uomo grande, forte, la mattina si caricava Francesco, quell'esile ragazzo costretto sulla sedia a rotelle, sulle spalle e si avviavano verso il mare, dove avrebbero fatto il bagno.

Felice diceva: "Francesco, noi siamo una persona divisa in due, non possiamo vivere divisi, io sono le tue gambe e tu sei i miei occhi.

Quante cose ho imparato durante quelle vacanze, con tutte quelle persone, che aspettavano ansiose che arrivassi, Mariuccia mi correva incontro saltandomi in braccio riempiendomi di baci, Renata altrettanto, Felice che ripeteva sempre; Smettetela con tutte queste moine, sempre appiccicati a sbaciucchiarvi, vi state consumando, siete già tutti e due secchi come chiodi. Sua moglie calma, dolce,

rassegnata....ogni volta che arrivavo domandava; Piero vuoi mangiare qualcosa? Con i genitori di Renata c'era un rapporto più educato, di rispetto. Francesco era molto timido, gli raccontavo barzellette un po' spinte, lui sorrideva abbassando lo sguardo e arrossiva.

Quante sere passate a guardare il cielo, ad ascoltare il silenzio della notte, andavo via solo quando tutti dormivano ed io e Renata ci davamo ancora un bacio e poi un altro e un altro ancora.

Andai a trovare Felice a casa sua dopo le vacanze, mi fece vedere il suo bellissimo acquario ed i suoi pesci preferiti, diceva: "Pierì, guarda, guarda quello con le strisce gialle sulla pancia e quell'altro grande con le strisce bianche e nere con la coda lunga!"

Lo guardavo nel suo sorridere beffardo mentre fissava il pavimento, sua moglie dalla cucina gli diceva di smetterla di prendermi in giro, che avrebbe dovuto farmi vedere il televisore che aveva bisogno di una messa a punto. Infatti bisognava sintonizzare i canali, ma lui rispondeva; Ma cosa dici mai, Pierì hai mai visto un televisore meglio di questo? Guarda che colori, che immagine!

Ho Incontrato Felice qualche volta, quando ero in vacanza a Torremaggiore, anche dopo tanti anni bastava che dicessi, ciao Felice come stai?

Lui si fermava, alzava lo sguardo al cielo, qualche attimo di pausa, si toglieva gli occhiali e diceva;

Uè Pierì, che ci fai da queste parti? Quando ci facciamo un'altro giro in moto? Lo sa Renata che sei qui?

Parecchi anni dopo ero in vacanza a Torremaggiore, ero andato a salutare mia nipote

Jole nel suo Bar dell'autostazione, ero al bancone del Bar, bevevo un aperitivo e discutevo con lei, entrò una coppia giovane, lui alto, un bel ragazzo, elegante, lei una ragazza bellissima, alta, magra, i lunghi capelli neri, anche lei molto elegante.

Pensai; beata gioventù!

Mia nipote mi domandò: "Zio bevi qualche altra cosa?"

La ragazza mi guardò, guardò Jole e disse: "Jole, questo signore è tuo zio? Sì, rispose Jole, è zio Piero, quello che vive in Germania.

Lei mi guardò e mi fece: "Sì ricorda di me? Vorrei tanto le risposi. Sono io, Maruzzella!"

Come poterla dimenticare quella bambina che scoppiava di energia, dei suoi abbracci che mi toglievano il respiro?

Mi abbracciò forte, mi presentò il suo ragazzo che sembrava conoscermi bene, tanto gli aveva parlato di me, io rimasi senza parole, sarà stata l'emozione del ricordo, sarà stata quella sorpresa, quella bellissima ragazza che mi sorrideva come ad un bel sogno fatto ad occhi aperti, mi commossi.

Quel periodo Matteo lavorava in Africa, tra Algeria, Libia ed Arabia, quando tornava per le ferie si fermava a lungo. Avevamo così modo di stare insieme come ai vecchi tempi.

Ricordo di una volta, avevo appena finito di pranzare. Mi telefonò, dovevo raggiungerlo al più presto a casa sua, era un'emergenza.

Mi precipitai a casa sua, ero in moto, avevo addosso la tuta da lavoro ed in tasca l'intero incasso del lavaggio della mattinata.

Arrivai a casa sua, non distava molto dalla mia, suonai il citofono e lui mi disse di mettere la moto nel garage e di salire. Una volta su gli chiesi cosa era successo, nulla, mi disse.

Mi sarei dovuto fare una doccia in fretta e mettermi qualcosa di decente, fra poco sarebbero arrivate due ragazze di Torino e sarebbero state sue ospiti. Pensai che aveva preso un colpo di sole e delirava. Gli dissi che dovevo andare a lavorare, che tutti aspettavano me, avevo l'incasso della giornata in tasca e sicuramente avrei passato dei guai se non mi sarei presentato.

Ci penseremo dopo, mi rispose, adesso vai a farti una doccia.

Feci la doccia, misi un paio di jeans una camicia e un paio di scarpe di Matteo. Come taglie eravamo identici, a volte ci scambiavamo il vestiario per far sembrare che avevamo sempre roba nuova.

Mi cambiai e scesi giù per mettere la moto nel suo garage. Tornai su e ci mettemmo in attesa.

Il tempo passava, le ragazze non arrivavano, cominciamo a sudare dal nervoso, i miei come minimo mi avrebbero linciato.

Eravamo davanti al citofono in silenzio, ci guardavamo negli occhi e ridevamo ironici. Fissavamo il citofono e imprecavamo.

Ma, sei sicuro? Non è che te le sei sognate le torinesi? Di colpo lo squillo del citofono, erano loro. Io non sapevo nemmeno come erano fatte, alte, basse, grasse, magre, belle brutte, simpatiche, antipatiche, Matteo mi garantì che erano delle belle ragazze, maggiorenni e vaccinate, come si soleva dire tra noi, quindi senza problemi.

Arrivarono su, mi presentai erano veramente carine, dopo i primi approcci, un po' di musica, qualcosa da bere, poi ognuno per sé.

Ci ritrovammo più tardi in cucina, era venuta a tutti un po' di fame, il frigo era pieno, Matteo ed io ci mettemmo ai fornelli, poi dopo la cena ognuno in un'altra camera. Il tempo passò in fretta, alle ventitrè e trenta le ragazze avevano il treno per Torino.

Le accompagnammo alla stazione e poco dopo svanirono come in un sogno.

Ancora oggi mi domando se tutto fu veramente accaduto.

A casa ho dovuto raccontare qualche bugia, ma ai miei fratelli e cognato dissi la verità e tutto tornò alla normalità.

Innumerevoli le avventure insieme a Matteo, sempre a caccia di prede, come eravamo soliti dire, sempre pronti alla fermata degli autobus ad aspettare le nuove turiste. Avventure, conquiste. Corse in auto, in moto, sempre al massimo, sempre insieme.

Dopo l'entusiasmo del ritorno, degli amici ritrovati, e quando si esaurì quella nostalgia che mi aveva riempito il cuore nei momenti della lontananza, mi ritrovai a domandarmi; Perché sono tornato?

Cosa ci faccio qui?

La ragazza e gli amici erano quelli che mi davano la carica, la forza di andare avanti, di resistere in quel paese dove mi sentivo, ancora una volta, esiliato, emarginato.

Nonostante avessi tutto, ma proprio tutto, una bella ragazza che mi amava pazzamente, una bella macchina sportiva, una bella moto, un lavoro, i miei genitori, la mia grande famiglia e tanti, tanti amici.

Perché quella voglia di scappare?

Perché quella sensazione di prigionia, quella voglia di evadere?

Perché il mio animo non trovava pace nonostante fossi a casa mia, con i miei genitori, nel paese dove ero nato?

Sempre più spesso ripensavo alle parole che mi ripeteva mio padre; "La tua terra non è quella dove sei nato, ma quella dove costruirai la tua casa, dove avrai il tuo letto".

Aveva sì ragione, ma dove era la mia terra?

Dove avrei costruito la mia casa?

Non trovavo pace da nessuna parte, nonostante tutto e tutti.

Quindi avrei trovato pace solo quando avrei affondato le mie radici, ma dove?

Intanto il tempo passava tra alti e bassi, crisi esistenziali, incomprensioni, litigi con i miei, con Renata, quella ragazza che non riuscì a tenermi legato a lei, nonostante tutti i suoi sforzi, quella ragazza che non ho mai dimenticato e che rimarrà sempre nel mio cuore, dove avrà un posto d'onore, perché mi ha donato i migliori anni della sua giovinezza e tutto l'amore che aveva nel cuore.

Non mi sentivo tranquillo, neanche realizzato, il mio corpo era lì, ma la mia mente viaggiava lontano oltre i confini, oltre quegli spazi dove mi sentivo prigioniero.

Dicembre 1980...Erano passati ormai due anni. Maturava l'idea di evasione, cominciai a covare in silenzio la fuga, avevo una valigia sempre pronta dove ci stava dentro tutto il mio passato, la mia giovane vita, così fuggente, ancora da vivere. Tre amici mi offrirono un'opportunità, tre offerte estreme, tre destinazioni, distanti tra loro e dal mio paese.

Matteo era in Africa, lavorava come idraulico nei grandi cantieri italiani in Libia, Algeria, Arabia, si guadagnava benissimo, ma, c'erano troppi ma, troppa sabbia, poche donne, niente da bere.

Pino era ad Alassio, dove lavorava come barmann, d'estate nei locali notturni e d'inverno si poteva lavorare sulle navi da crociera in giro per il mondo. Che vita! Soldi, belle donne, belle auto, poker, whisky, vita notturna, sesso, droga e rock and roll, la dolce vita?

Ago lavorava da un po' di tempo in Germania, non me ne parlò né bene né male, abitava in un piccolo paesino, in un piccolo appartamento, nuovo, carino, in periferia, mi disse solo: Perché non vieni a farti una vacanza?

Se ti piace puoi rimanerci, ti trovo un lavoro, poi vedremo.

Mi ci volle del tempo per decidere. Chi poteva dirmi quale sarebbe stata la scelta giusta? Avevo paura di un altro errore, un altro sbaglio, non avrei sopportato un'altra sconfitta, un fallimento che mi avrebbe riportato al punto di partenza. Dovevo seguire il mio istinto.

Comunque sarebbe andata, non dovevo incolpare nessuno, non potevo incolpare nessuno, io solo

sarei stato l'artefice, il responsabile delle mie azioni. Partivo per la terza volta, questa volta ancora più deciso a non tornare indietro.

È stata una scelta che covavo da tempo, non sapevo dove sarei andato, con chi, sapevo solo che sarei partito. Matteo, Pino o Ago? Africa, Liguria o Germania?

Più che partenza la mia fu una fuga.

Prendendo una frase in prestito, che mi ha colpito molto, direi: "Chi fugge non è un vigliacco, ma, è solo uno che cerca di salvarsi".

Marzo 1981, nei cinema italiani veniva proiettato “Ricomincio da tre”, era il titolo di un bellissimo film del grande Massimo Troisi.

Ma, già il 4 Gennaio del 1981 io ricominciavo veramente da tre.

Per la terza volta mi lasciavo alle spalle la mia vita, i miei errori.

Decisi di partire con Ago dopo il capodanno, avrei fatto una vacanza su al nord, fuori dall'Italia, aldilà di tutti i confini che avevo varcato sino allora. Arrivammo in Germania in pieno inverno, in questa terra fredda, lontano dal calore del mio sole.

La prima sera, in un ristorante italiano, mi riscaldai con un piatto di penne all'arrabbiata e la simpatia dell'allora cameriere Checco.

Dopo un mese, con Ago, cominciammo a frequentare un locale dove c'erano tutti ragazzi alternativi, i figli dei figli dei fiori.

Il locale si chiamava Silberburg.

Ago mi ricordava che noi non eravamo figli dei fiori e neanche figli dei figli dei fiori, mi domandava: “Ma noi cosa siamo?”

Noi siamo figlj' d' Zocc'l' rispondevo.

Io non capivo una parola, però mi trovavo bene in quell'ambiente, i ragazzi erano simpatici, le ragazze bellissime. Ago cercava di farmi da traduttore simultaneo, così per cercare di capire di cosa parlavano, quali erano i loro problemi.

In un angolo c'era un vecchio pianoforte, lì a fianco una vecchia chitarra. Ognuno poteva usare quegli strumenti e così una sera, presi la chitarra ed intonai qualche accordo, mentre Ago ad un tavolo, discuteva animatamente con un gruppo di ragazze.

Quando smisi di suonare si alzarono degli applausi, qualcuno chiese il bis, mi vergognai un po' nel sentirmi tutti quegli sguardi addosso.

Tra quegli sguardi c'era quello di lei, quello sguardo che più degli altri mi rovistò dentro, quella ragazza che avrebbe cambiato il corso della mia esistenza, quella ragazza che fu amica, compagna di spensierata giovinezza, che poi diventò moglie, madre dei miei figli e compagna di una vita.

Quella ragazza che, più di tutte, ha saputo leggermi dentro, capirmi, perdonare i miei errori, il mio passato ed accettare le mie scelte, lasciando la porta aperta, aspettando che tornassi.

Quella ragazza che mi prese per mano e mi insegnò a camminare in quella mia nuova vita, quella vita che cominciava da zero, anzi da tre, in un mondo nuovo, dove avrei costruito la mia casa, dove avrei avuto il mio letto, dove ho affondato le mie giovani radici.

Da allora sono trascorsi più di trent'anni, vissuti e lottati insieme, sempre, contro le avversità della vita. Insieme, due cuori, due culture e una capanna. Ancora oggi mi perdo nei suoi occhi, come allora, quando le baciavo il sorriso, quando guardandola negli occhi, mi sembrava di volare in un cielo senza nuvole e mi perdevo, in quel cielo estraniandomi dal resto del mondo.

È grande il rispetto che ho per lei, paragonabile a quello che avevo per mia madre. Una donna, che dona la sua vita per essere moglie, per essere madre, è un sacrificio che pochissime donne, oggi, sono capaci di fare.

Claudia mi fu vicina anche quella volta, dopo pochi mesi che uscivamo insieme, quando decidemmo di andare a Roma per quattro giorni. Insieme a noi c'era anche Ago, dovevamo andarci con la sua auto. Il viaggio di andata fu una catastrofe, con Ago che si addormentava ogni cento chilometri, ma insisteva che doveva guidare lui, alla fine crollò e fece guidare me fino a Roma.

Ma già prima di arrivare a destinazione Ago cominciò ad accusare dolori acuti allo stomaco, pensavamo che fosse per la fame, fra poco saremmo arrivati e avremmo pranzato per bene. Erano passate le tredici quando trovammo un ristorante quasi al centro.

Mangiammo per bene e Ago sembrava essere tornato tranquillo, ma non durò a lungo.

Al parcheggio trovammo la macchina aperta, avevano rubato la radio, che stupidi ladri, nell'auto avevamo lasciato le borse con le macchine fotografiche ed il resto.

Comunque non ci preoccupavamo più di tanto, eravamo assicurati, il problema era Ago, cominciava a curvarsi dal dolore. Pensavamo che gli aveva fatto male qualcosa che aveva mangiato, ma era troppo strana la cosa.

Trovai una farmacia, presi qualcosa per i dolori allo stomaco, non servirono a niente. Pensai subito a mia cugina Anna che abitava a Roma.

Una corsa veloce nel caotico traffico, il palazzo, la porta, quando suonai al campanello mi ci volle mezz'ora per farmi aprire e un'altra mezz'ora per spiegargli la situazione, era partita, non era più in se. Non voleva preoccupazioni e gente estranea in casa. Tornai in macchina e decidemmo di partire in fretta per Spotorno, li conoscevo abbastanza persone che ci potevano aiutare.

Uscimmo da Roma, eravamo sulla litorale per Civitavecchia, Ago cominciava a contorcersi dai dolori, non potevamo fare molta strada in quelle condizioni. Vidi un cartello con l'insegna di un camping e la croce rossa, di corsa lo portammo dentro ed il dottore lo visitò immediatamente.

Non c'è tempo da perdere disse, dovete portarlo subito in un ospedale! Ma dove? Al più vicino, a Roma. Tornammo indietro veloci, con Claudia che sventolava un fazzoletto dal finestrino e Ago che ripeteva tra i denti in una smorfia di dolore: "Sto morendo, non ce la faccio più, stò morendo".

Io correvo e suonavo il clacson come un pazzo e tra me e me pensavo, dove lo porto? Dove posso trovare un ospedale decente qui in Italia, a Roma? Mi fermai di colpo e domandai ad un passante dove potevo trovare un ospedale con le suore, mi rispose

subito, al S.Camillo. Era nelle vicinanze, menomale! Sentivo che la vita di Ago era appesa ad un filo, volevo piangere, strillare, Claudia cercava di calmarlo, gli teneva la mano mentre Ago con voce sempre più fioca ripeteva....stò morendo...non ce la faccio più.

Eccolo lì il S.Camillo, la nostra salvezza, entrai velocissimo nel parcheggio del pronto intervento, sull'entrata gridai aiuto e velocissimi due infermieri corsero fuori, misero Ago su di una barella e lo portarono via, lo accompagnai fino alla porta, gli stringevo la mano mentre lui ripeteva a denti stretti; Non dire niente a nessuno, non telefonare a casa mia, mi raccomando, non telefonare!

Rimanemmo lì nel corridoio senza sapere cosa fare, senza sapere cosa gli era successo.

Arrivò una suora, ci chiese informazioni, le spiegai tutto, cercò di calmarci, ci disse che il nostro amico era in buone mani e che noi avremmo potuto usare i bagni dell'ospedale per darci una rinfrescata.

Ma in quel momento avevo ben altro nella testa, cosa avrei fatto, cosa avremmo fatto, ero confuso. Dovevo avvisare qualcuno dell'accaduto, no, l'avrei fatto solo dopo che il peggio fosse passato. Conoscevo molto bene sia Ago che la sua famiglia, lui non avrebbe voluto e gli altri sarebbero partiti, tutti, per Roma con il cuore in mano.

Dovevo aspettare, dovevo riordinare le idee.

Il tempo non passava, avrò fatto su e giù per quel corridoio centinaia di volte.

Ogni tanto la suora veniva fuori dalla sala con il suo sorriso beato cercando di consolarci, tutto sarebbe andato per il meglio. Claudia era lì seduta, in

silenzio, cercava di sorridermi, ma i suoi occhi erano pieni di lacrime. Cosa stava succedendo in quella sala operatoria? Cosa gli stavano facendo?

Perché durava tanto tempo quell'atroce attesa?

Forse era già morto e non volevano dircelo, non sapevo più cosa pensare.

Finalmente uscì il chirurgo, mi venne incontro, era molto giovane, magrolino, sicuro di sé.

Mi strinse la mano, con forza e disse: "lo abbiamo preso per i capelli, un minuto di ritardo e sarebbe stato troppo tardi".

Mi chiese se eravamo dei parenti, mi spiegò che aveva avute delle aderenze intestinali, che le aveva già avute, che in passato era già stato operato per queste cause, che le aderenze erano causate da delle infiammazioni acute.

Non avevo capito nulla, ma ero contento come una Pasqua, lo ringraziai di cuore.

Mi disse ancora che avrei dovuto avvisare qualcuno, disse anche che potevamo andare via tranquilli, che l'indomani potevamo vederlo sveglio. Lì per lì tirai su un respiro profondo, il peggio era passato pensai, ma, il peggio doveva ancora venire. Erano le sette del pomeriggio e lì in ospedale non potevamo stare, dove saremmo andati?

Dove avremmo dormito? Cosa dovevo fare? Avevamo la tenda e i sacchi a pelo in macchina, ma il campeggio più vicino era troppo distante.

Andai fuori, vidi la guardiola, il portiere, andai deciso da lui e gli spiegai il nostro problema, gli chiesi se potevo lasciare la macchina nel parcheggio giù in fondo e se potevamo dormirci dentro.

Era pericoloso per lui, ma accettò ad un patto, che il

mattino saremmo dovuti uscire prima delle sei, prima che arrivasse il personale e i dottori, ma potevamo ritornare dopo le otto quando volevamo, avrebbe parlato lui con i suoi colleghi.

Quella sera andammo a mangiarci una pizza nelle vicinanze dell'ospedale, fu la pizza più squisita che avevo mangiato sino a quella sera, non perchè fosse molto buona, solo perchè ero felice, ero contento anche se non sapevo cosa sarebbe successo il giorno dopo.

A tarda sera ci apprestammo a preparare il nostro giaciglio in macchina, ma, il sonno non veniva, nonostante la stanchezza del viaggio fatto e tutto quello che era successo.

Pensavo che non era altro che un brutto incubo, che l'indomani mi sarei svegliato nel mio letto, a casa mia.

Il giorno dopo alle cinque e mezza ci venne a svegliare il portiere, mi sembrava di aver dormito un'eternità, dovevamo andare.

A quell'ora Roma dormiva e potevamo andare in giro in macchina senza traffico. Ne approfittai per far vedere a Claudia le piazze più belle, poi prima che il traffico diventasse caotico tornavamo all'ospedale, parcheggiavamo l'auto, andavamo al bagno per darci una pulita.

In ospedale iniziava l'ora delle visite, chiesi in quale stanza lo avevano messo, trovammo Ago, ma non sembrava lui, dappertutto aveva infilati dei tubicini che uscivano, che entravano nel suo corpo, ai lati del letto c'erano borse appese piene di liquidi, sangue. Era uno spettacolo straziante, Ago aveva gli occhi spenti, lo sguardo smorto, sembrava

dimagrito di dieci chili, non riusciva a parlare, era molto debole. La situazione era peggio di quanto c'eravamo immaginati, gli chiesi se dovevo telefonare ai suoi, mi disse subito di no, lo avrebbe fatto lui al momento opportuno.

La cosa cominciava ad ingigantirsi, non sapevo cosa fare, ogni volta che vedevo un telefono ero tentato di telefonare a casa di Ago, sapevo che lui non lo voleva, ma se succedeva qualcosa di grave non me lo avrebbero mai perdonato.

Un'altra sera in giro a vagabondare per le strade di Roma, un'altra notte in auto, il mattino, l'aurora su quella Roma che avevo sempre amato e che in quei giorni odiavo. Claudia non poteva far altro che starmi vicino e cercare di consolarmi ed io potevo darle solo un pò di calore, poverina, anche lei, non capiva una parola, io cercavo, come meglio potevo, di spiegarle cosa succedeva, ma, penso che lei lo leggeva nei miei occhi.

Quando non potevamo stare in ospedale camminavamo per le strade romane, guardavamo i monumenti, le chiese, tutte quelle meraviglie, con il cuore pieno di tristezza, con, in testa un solo pensiero.

Quando eravamo con lui nella stanza, non sapevo se essere felice nel vederlo vivo, se essere amareggiato per quella dolorosa situazione.

A volte non riuscivo a trattenere le lacrime, andavo alla finestra, si vedeva il cupolone vicino, cercavo di ingoiare il mio singhiozzante pianto, respiravo profondamente, volevo sembrare calmo, rilassato, abbozzavo un sorriso, ma i miei occhi mi tradivano.

Una volta gli dissi che nemmeno a pagarla avrebbe avuto una stanza con vista sul Vaticano e San Pietro, che l'avevamo prenotata apposta per lui. Ago era forte, migliorava giorno dopo giorno, ne parlammo e così decidemmo di partire, sapevo che lo lasciavamo in buone mani, lui sarebbe restato ancora parecchio lì in ospedale e dopo avrebbe avuto bisogno di una lunga convalescenza.

Decisi di andare a Spotorno, avevamo bisogno di una tregua, di poter dormire, di riposare la mente, di dimenticare il dolore.

Appena arrivati in Germania mi misi in contatto con il S.Camillo, ma per telefono mi dissero che non potevano rilasciare alcuna informazione sui malati. Dovetti aspettare la telefonata di Ago, il quale mi mise al corrente della situazione, lo avevano nuovamente operato due giorni dopo la nostra partenza, che aveva avuto il tempo di telefonare ai suoi, che lo hanno assistito e che sono rimasti lì con lui fino alla dimessa dall'ospedale.

Oggi fuori dalla finestra è inverno, come allora, quel lontano 1981. Il paesaggio è imbiancato e in mente ritornano quei giorni di gennaio. Non avevo mai visto tanta neve, tutto era così diverso dai posti dove ero stato, il paesaggio, le foreste, le case, la gente, era un'altro mondo. Per me fu come trovare la terra promessa, tutto era bellissimo, nuovo, dappertutto ordine e pulizia, a volte mi vergognavo di buttare la cicca della sigaretta a terra.

Dove nascondevano l'immondizia? Chi ripuliva le strade di continuo?

Da noi in paese avevamo i cassonetti, sempre strapieni d'immondizia, sporchi, puzzolenti ed il camion passava tutti i giorni a svuotarli, gli spazzini erano tutto il giorno in giro con le loro lunghe scope. Qui il camion passa una volta la settimana, ogni casa ha i suoi bidoni per la differenziata, per la carta, per i rifiuti organici e la comune immondizia, la raccolta differenziata c'è sempre stata e ha sempre funzionato.

Mi sono convinto che sia un fattore di organizzazione, di competenza nel settore, di cultura. Tutto era funzionante, tutto era fatto per durare nel tempo e non tutto provvisorio oppure approssimativo, fatiscente come da noi in Italia.

Da nessuna parte, sia nelle città che nelle campagne, nei boschi, avevo visto mai immondizia, ferraglia, discariche, macerie, case abbandonate, ruderi, strade dissestate, sporche e paesaggi di abbandono.

Oggi è un po' diverso, da quando i paesi dell'est hanno invaso l'Europa, senza aver frequentato prima una scuola di civiltà, di convivenza.

La puntualità, ancora oggi quando mi capita di andare alla stazione ferroviaria a prendere mio figlio Davide, sono stupefatto dalla puntualità dei treni. Davide mi chiama qualche minuto prima: Papino puoi venirmi a prendere a Nürtingen fra dodici minuti? Il treno arriva alle 16.54.

Io sono lì al parcheggio che cronometro il tempo e alle 16.53 il treno arriva puntualissimo sul binario due. Incredibile, quando penso al tempo, alle giornate che ho perso nelle stazioni italiane a causa dei continui e perenni ritardi.

Oggi purtroppo la situazione, in Italia, ancora non è cambiata, anzi a sentire i telegiornali è peggiorata, una cosa vergognosa.

Qui, in questa terra fredda, dove dicono che la gente non abbia cuore, non conosca i sentimenti. Qui lontano dalla mia terra, lontano dalle mie radici, qui dove per la prima volta in vita mia ho sentito la morsa del gelo sulla mia pelle, 27 gradi sotto lo zero, qui sono stato riscaldato dal calore umano. Una cosa stranissima che succedeva qui era il fatto di non vedere gente per strada vestita come ad una sfilata di gran moda, come è solito vedere in Italia in qualsiasi posto e in qualsiasi stagione.

Il fattore moda, bellezza era relativo.

La gente non guardava l'aspetto esteriore delle cose, delle persone, era la qualità delle cose, le qualità della persona che erano importanti.

Da allora, tutte le volte che mi guardo allo specchio, vedo la mia immagine diversa da come la vedevo prima, vedo solo il lato bello di me, mi ripeto che belli come me la mamma non ne fa più.

Qui tutti mi trovano interessante, molto interessante, così interessante da sembrare bellissimo. Ripensavo alle parole della madre di Renata, quando lei mi diceva che ero un brutto simpatico; “La bellezza fugge via, la bontà è fino alla morte”. Ho imparato cos'è la dignità, il rispetto della persona come tale, sentirmi dire buongiorno dalla gente comune che s'incontra per strada, dai bambini, dai ragazzi e dalle persone anziane, con quel loro tradizionale "Grüss-Gott" ed io, che all'inizio pensavo che il mio amico era una persona importante e che tutti lo salutavano, anche le pietre. Alcuni anni fa è stato a trovarmi un amico di Torremaggiore e durante una passeggiata pomeridiana, d'un tratto si fermò, mi prese il braccio e guardandomi negli occhi mi domandò; Perché ti salutano dicendo Grüss-Gott? (Saluta a Dio) Come mai ti conoscono così tante persone?”

La mia risposta alle sue domande lo lasciò senza parole, “È così, tutti si salutano, è il rispetto verso la persona che incontriamo sul nostro cammino”.

La cosa che più di tutte mi colpì, allora, quando cominciavo a capire e parlare qualche parola, è stato il sentirmi dare del lei, da tutti, dal datore di lavoro, dall'impiegato di banca, dal postino fino alla commessa del fornaio, a me che ero così giovane, straniero, nessuno, che venivo da un paese dove i diritti umani vengono ancora oggi ignorati, calpestati, dove si ha diritto al saluto solo se sei qualcuno che conta, oppure appartieni ad una famiglia altolocata, rispettata se famiglia mafiosa. Quí, per la prima volta, non ho dovuto cedere il posto al dottore, all'ingegnere, alla moglie di chissà

chi, oppure alla persona che era più conosciuta di me, io che venivo dopo di tutti, anche dopo la moglie del droghiere. Quí, dappertutto, in panetteria, in macelleria come in qualsiasi ufficio amministrativo, ognuno aspetta il suo turno e non si fa la coda per ore, né in banca e neanche alle poste, la serietà e la professionalità degli impiegati è impeccabile, hanno sempre un sorriso stampato sulle labbra.

Ricordo la prima volta che feci una decenza di cinque giorni in ospedale a Nürtingen.

Era incredibile, sembrava di essere in un albergo a quattro stelle. Silenzio, ordine, pulizia, puntualità cronologica. I lunghi corridoi vuoti, ogni tanto echeggiavano i passi di qualche infermiere o dottore. Sembrava tutto deserto, ma le stanze erano piene di pazienti. I pazienti con i parenti, durante l'orario delle visite, s'intrattenevano nella caffetteria, oppure nelle stanze complete di sedie e tavoli, se il paziente era a letto. Massimo tre pazienti in una stanza, servizi in camera. Al contrario degli ospedali italiani, dove sembra di essere ad una fiera paesana, mancano solo gli animali.

La gente, in paese, si portava il mangiare da casa, addirittura anche le lenzuola. Le camerate affollate, letti nei corridoi, l'indifferenza e l'arroganza dei dottori, che quando gli vuoi chiedere qualcosa bisogna fare una domanda scritta al padreterno.

Per non parlare dei servizi igienici, roba da far venire il voltastomaco. Non parlo per sentito dire, ho trascorso ventuno giorni in un ospedale italiano, di giorno e di notte, per fortuna non come paziente, menomale. Fu quando assistetti mio padre nei suoi

ultimi giorni di vita, che vergogna!

Dovevamo lavarlo e pulirlo noi, non poteva alzarsi dal letto ed i bisogni fisiologici doveva farli a letto. Eravamo noi a provvedere a tutto.

Ogni volta che chiamavi un infermiere o infermiera, arrivavano, dopo mezzora, sempre col musone, scocciati, disturbati, sempre a lamentarsi con i pazienti e la notte non ne trovavi uno nemmeno a pagarlo a peso d'oro.

A volte capitava qualcuno che faceva il suo mestiere con passione e devozione, ma, erano rari, come le mosche bianche, uno, forse due.

In quei giorni ho visto solo morti uscire da quelle camerate affollate.

In altri ospedali ho visto le stesse condizioni, le stesse facce.

Ricordo un episodio increscioso; Eravamo in vacanza in Italia, mia cugina si trovava in ospedale nel reparto pediatria, aveva dato alla luce il suo terzo bambino. Siamo andati a trovarla, una scena da terzo mondo era quello che si poteva vedere dopo aver aperto la porta. In quello stanzone c'erano otto donne con i loro neonati, più i parenti, chi preparava da mangiare, chi rifaceva il letto con le proprie lenzuola, chi ripuliva un po' ovunque, poi il tutto, squallido, scassato, arrugginito, vecchio di mezzo secolo.

Mia cugina ci scorse tra la folla, ci fece cenno di avvicinarci, ci salutammo, ci fece vedere il bambino, poi guardandoci scoppiò in lacrime.

Non capivamo il motivo di quel pianto, poi quando si calmò ci raccontò della vergogna che provava, del ribrezzo pensando ai servizi igienici, al personale, a

quelle condizioni da terzo mondo, quasi disumane. Aveva sì ragione povera donna e non a torto, sì perchè Filomena aveva partorito i suoi primi due figli in Germania, a Ludwigsburg.

Le sembrava di vivere in un incubo, essere lì, in quella camerata affollata, come delle sfollate.

Quí basta andare una volta al consolato italiano per rivedere quelle facce di impiegati musoni, arroganti, incompetenti, fannulloni, che non ti guardano mai in faccia, che quando gli chiedi qualcosa è come se gli chiedessi dei soldi, oppure fanno quelle facce di chi viene svegliato mentre stava facendo un bel sogno ad occhi aperti. Per non parlare degli uscieri, piccoli, grassi, rigorosamente napoletani, che sanno tutto, che conoscono tutti, che per qualche spicciolo, un obolo, un'offerta, ti fanno evitare la fila chilometrica indirizzandoti all'ufficio giusto dove continuerai a fare la fila ma, questa volta seduto.

Dopo i numerosi problemi che ho avuto per richiedere i documenti che servivano per il mio matrimonio, arrivati dopo mesi di ritardo, ho giurato che non avrei messo più piede in un consolato italiano.

È così che la vita mi fece vedere l'altra faccia della medaglia. Imparai che c'erano altri sentimenti, altri stati d'animo che si confrontavano con quelli che conoscevo. L'arroganza, la falsità, la vigliaccheria, la codardia, l'ipocrisia..

Allora non mi ero mai posto il problema dell'amicizia, con me c'era il più antico dei miei amici, Ago, lui bastava per tutti quelli che erano lontani, quelli che avevamo lasciato nella nostra terra, nei loro confini.

Allora si viveva in stretto contatto con il resto della comunità italiana, anche perchè ci si sentiva a casa stando insieme, nelle loro case, quelli che abitavano in una casa, nelle baracche, dove si respirava un'aria paesana, contadina, umile, familiare.

Faceva comodo, si parlava, i più cercavano di parlare l'italiano.

Si viveva quell'italianità fiera e orgogliosa fatta di tradizioni, di valori, di contatto umano.

Gli italiani allora erano parecchi, tutti rigorosamente del sud, pugliesi, tantissimi della provincia di Lecce, campani, calabresi, siciliani tanti, sardi.

Ci si frequentava, ci si conosceva quasi tutti, eravamo tutti amici, una grande famiglia.

I giovani italiani, quelli della mia età, frequentavano le discoteche, andavano a Stoccarda alla stazione, a guardare le vetrine dei negozi della Königstrasse, poi al Peep show (Lo spogliarello con le cabine) oppure alla DreiFarbenhaus (la casa di tolleranza).

Fra di loro s'intrecciavano e si fondevano culture e tradizioni.

Ma, con il tempo mi accorsi di vivere come in un ghetto. La vita che si viveva fuori della comunità era diversa, la gente era diversa, la lingua che si parlava era diversa, la cucina era diversa, tutto era diverso ed io sarei rimasto fermo in un punto indefinito del passato senza avere visto o imparato qualcosa di nuovo di quel mondo che mi circondava e nel quale sarei vissuto come un esiliato.

Mi assalì quella voglia di scappare, di fuggire, di andare oltre quelle trincee dove si erano barricati quei connazionali, difendendo le loro frontiere, i loro confini, la loro cultura contadina.

Ma, era solo per paura, paura dello straniero, che poi eravamo noi gli stranieri, paura di ciò che non conoscevano, del diverso. Come dire, resta qui con noi, non te ne andare, è molto pericoloso lì fuori, quelli che hanno varcato il confine non sono più tornati indietro, si sono persi, sono stati risucchiati da quel mondo sconosciuto, senza confini, infinito, un mondo che cancella tutto, il tuo passato, la tua personalità, le tue radici, la tua cultura.

Ma, quell'italianità, quelle tradizioni, quella cultura che vivevano i miei connazionali, non era quella reale, non era quella da cui venivo, nella quale avevo vissuto e dalla quale ero scappato.

Loro erano rimasti ai tempi dell'Italia del dopoguerra, della miseria, della fame, gli anni degli esodi, delle grandi emigrazioni.

L'Italia di Totò, Edoardo e Peppino De Filippo, di Don Camillo e Peppone, di Nilla Pizzi, Claudio Villa e Modugno, spaghetti, pizza e mandolino.

Non avevano vissuto gli anni della ricostruzione, gli anni della rivoluzione giovanile, del terrorismo, di

lotta continua, le brigate rosse, delle svolte politiche, gli anni del boom economico, del benessere sociale, della crescita industriale.

Sono rimasti fuori dallo sviluppo, dall'evoluzione, hanno partecipato, in esilio, indirettamente alla ricostruzione, al benessere, senza viverlo, senza farne parte. Partecipando qui alla crescita e allo sviluppo di questo paese ma anche senza farne parte, senza goderne dei risultati raggiunti, vivendo e restando nel ghetto, nella trincea dell'ignoranza, senza avere il coraggio di affrontare l'attuale realtà italiana e ignorando la cultura del paese dove vivevano.

Un particolare mi fa ridere ancora oggi;

Nella comunità mi chiamavano "il professore", a me, che a stento ho portato a termine le scuole d'obbligo e il diploma delle medie l'avevo preso alle scuole serali.

Alcuni mi telefonavano per qualsiasi cosa, dalle informazioni varie alla corrispondenza italiana da leggere e spiegare, sino alle varie riparazioni degli elettrodomestici di casa.

Quando, la tecnica delle telecomunicazioni arrivò sui satelliti, gli italiani furono i primi ad usufruirne. Bisognava affrontare una spesa non indifferente, si parlava di circa duemila Marchi per un impianto decente. La possibilità di poter vedere la televisione italiana qui in Germania non aveva prezzo.

Anche io fui uno dei primi ad avere un'antenna parabolica. Anche da così lontano ci si sentiva a casa, nel proprio paese, fu un sogno che si realizzava per tutti gli italiani, in tutto il mondo.

Io mi dilettao ad installare antenne paraboliche e

programmare ricevitori. Quando mi chiamavano erano problemi seri, vai a spiegare a quelle persone come funziona una antenna parabolica, allora da 180 cm per ricevere più satelliti oppure più piccola solo per Eutelsat, da 120cm di diametro!

Vai a parlare di satelliti che viaggiano in orbita intorno alla terra, fuori della stratosfera, a quelli che non credevano neanche che l'uomo era stato sulla luna, lì in alto nel cielo dove, per loro, ci sarebbe dovuto essere solo lui, l'onnipotente, l'essere supremo, creatore dell'universo, del cielo e della terra, lui Dio in poltrona tra le nuvole, nel suo paradiso pieno di anime, di santi e angeli che svolazzano felici.

A quella gente che era aggrappata alla religione come ad un'ancora di salvezza, legata alle credenze, alle superstizioni, che coprivano gli specchi, quando c'era un morto in casa, per far sì che la sua anima raggiungesse l'aldilà.

Lo specchio rotto, sette anni di disgrazie, il malocchio, fai gli scongiuri, getta del sale davanti alla porta di casa, attento al gatto nero che ti attraversa la strada.

Vorrei citare a proposito un'affermazione fatta dal grande Albert Einstein: "La religione ebraica, come tutte le altre, è un'incarnazione delle più puerili superstizioni".

Com'eravamo diversi, come potevo condividere con loro quell'italianità a me così estranea, così lontana dalla mia, così diversa da tutto quello che avevo in quel bagaglio culturale che mi portavo dietro.

Pensavo ai primi africani che approdavano in Italia, sulle spiagge solitarie del sud. Non cercavano il paradiso, cercavano una terra dove poter vivere dignitosamente, dove lavorare per guadagnarsi un pezzo di pane. Non pensavano di dover essere umiliati, derisi, costretti ad elemosinare e diventare accattoni di strada, carne da macello, che per sopravvivere avrebbero dovuto rubare e se necessario uccidere.

Quando conobbi uno di loro, Raschid, un marocchino, lo aiutai lasciandolo dormire in auto, un ferro vecchio, nel parcheggio dell'autostazione, in quella vecchia carcassa di Peugeot piena di roba da vendere, che fungeva da letto, da casa, da tutto.

Gli diedi una mano, un po' di calore, gli davo la chiave dei servizi igienici dell'autostazione per i suoi bisogni fisiologici.

La mattina quando quella carcassa d'auto si rifiutava di partire lo aiutavo a spingerla in officina e la mettevo in moto con l'aiuto del robot elettrico.

I miei mi rimproveravano, non ci avrei guadagnato nulla aiutando quel marocchino, mi domandavano perchè lo facevo, cosa ne avrei guadagnato.

Non m'importava di nulla e di nessuno, mi sentivo di aiutare quell'uomo, aveva bisogno di aiuto e basta. Ma la domanda che mi ponevo allora era:

“Come doveva essere il suo paese, la sua condizione di vita nella sua terra, per accettare, sopportare quella vita che faceva adesso e quell'essere lì da noi in Italia in quelle condizioni?”. Non capivo, come non capivo come facevano i miei connazionali a vivere, in Germania, in quelle condizioni estreme, da dove venivano?

Come vivevano nel loro paese d'origine? Non venivano certo da quell'Italia da dove venivo io. Ricordo un signore di S.Marco in Lamis, abitava ad Oberboihingen, il paese dove ebbe inizio la mia avventura qui in Germania. Si chiamava come me, Pietro, viveva ormai da quasi trent'anni qui.

Mi raccontava del suo lavoro di giardiniere per il comune, un bel posto di lavoro, sicuro.

Guadagnava abbastanza da mantenere la famiglia, in Italia, pagare il mutuo della bellissima casa che aveva costruito, in Italia, dei figli all'università, in Italia e si vantava della moglie che aveva preso la patente e alla quale aveva comprato una Fiat 128, in Italia.

Lo guardavo con commiserazione, vestito da povero, con quella vecchia bicicletta da donna arrugginita trovata chissà dove, povero uomo!

Lo conobbi tramite un compaesano, c'invitò; amici perchè non venite a casa mia per un bicchiere di vino? Abitava in una vecchia casina dove abitavano altri italiani, fieri e orgogliosi, loro non abitavano nelle baracche come gli altri, ma in una vera casa. In quella casina Pietro viveva in una stanzetta, misera, povera, dalle pareti grigie, annerite dalla fuliggine, un lettino in un angolo, un piccolo armadio vecchio che pendeva da un lato, una vecchia cucina lercia, arrugginita, un piccolissimo lavandino, senza acqua calda, una vecchia credenza ingiallita dal tempo e dall'unto, una piccola stufa a legna, al centro un tavolino, due sedie, un filo elettrico pendeva dal soffitto reggendo una lampadina polverosa, tutt'intorno miseria, povertà, squallore. Non era il meglio e neanche la peggiore delle

condizioni in cui vivevano gli italiani.

Qualche tempo dopo l'ho incontrai per strada insieme ad un ragazzo, me lo presentò come uno dei suoi figli, Leonardo era ragioniere era venuto in vacanza a vedere la terra dove viveva il padre.

Una sera ero in pizzeria con mia moglie e mentre andavamo via sono passato a salutare Salvatore, il proprietario del locale che era in cucina e che conoscevo bene, tra i suoi operai vidi Leonardo, lo salutai e gli domandai cosa ci faceva in cucina, mi rispose che il padre gli aveva trovato quel lavoro, così non si sarebbe annoiato e che avrebbe, allo stesso tempo, potuto guadagnare qualcosa.

Che tristezza!

Felice abitava in una baracca, una di quelle famose baracche dove vivevano gli emigranti che lavoravano sui cantieri. Non erano tanto diverse dalle nostre caserme, i bagni erano spartani e in comune, come le docce, non avevano una cucina in comune e ognuno si arrangiava nella sua stanza che divideva con uno o più colleghi.

Non era il paradiso e nemmeno la terra promessa.

Era una condizione di vita disperata, voluta, sarebbero potuti stare meglio, vivere dignitosamente, ma c'era la casa da pagare, in Italia, la famiglia da mantenere, in Italia, i figli da mandare a scuola, in Italia, i soldi da mandare a casa, in Italia, e loro qui a mangiar pane e cipolle, per risparmiare e portare avanti un'esistenza assurda.

Pian piano, col tempo, cominciavo ad allontanarmi, dovevo andare avanti per non perdermi, per ritrovarmi. Frequentavo sempre meno quegli emigranti, quegli italiani andati alla deriva senza mai raggiungere un'isola di salvezza, non mi sono mai sentito un emigrante, la mia era stata una scelta di vita.

Italiani sì, ma non mi riconoscevo in loro, ero molto diverso, loro erano molto diversi da me.

Eravamo rimasti pochi amici, la maggior parte di loro era nata qui, figli di italiani di seconda generazione. Nati qui in terra straniera, in bilico tra due culture, tra passato e futuro. A ricercare la loro identità, la loro appartenenza.

Menomale che i tempi sono cambiati ovunque e anche i nostri emigranti hanno fatto un passo di qualità inserendosi nel tessuto della società e facendo parte integrale del sistema in cui vivono. Oggi è rimasto qualche caso sporadico, isolato.

La maggior parte degli italiani, quelli che hanno deciso di rimanere, si sono integrati rappresentando il loro paese con dignità ed orgoglio.

La figura dell'italiano d'Africa, macho, mafioso, vestito alla Al Capone, del pizzaiolo scugnizzo, spaghetтарo, chiacchierone, fanfarone e magnaccione oramai fa parte del passato, è retorica. Oggi l'italiano rappresenta una nazione, i grandi nomi della moda nel mondo, da Armani a Valentino, da Versage a Gucci, solo per citarne qualcuno. Nella musica di oggi e di ieri, da Vivaldi a Puccini, da Caruso a Pavarotti, da Celentano a Ramazzotti. Gli italiani che si sono distinti nello sport, dall'atletica al mondo dei motori. Grandi nomi

sono legati alle più belle auto sportive del mondo, Lamborghini, Ferrari, Maserati, Bugatti e altri. C'è da esserne fieri, andare a testa alta.

Dopo gli anni dell'emigrante, gli italiani doc hanno esportato un'altra immagine dell'Italia, quella culturale, i grandi nomi del passato, dagli etruschi ai romani, dall'arte alla scienza, da Marco Polo a Cristoforo Colombo, da Galileo Galilei a Leonardo Da Vinci, da Michelangelo al Bernini, da Dante Alighieri a Francesco Petrarca, dal Caravaggio a Botticelli. Le grandi famiglie, dai De Medici agli Agnelli, centinaia di nomi legati al rinascimento, i grandi del 900, Marconi, Volta, Fermi, nomi legati al nostro decoroso passato. Le grandi opere, le città d'arte, i parchi nazionali, le montagne, le calde spiagge, le vacanze italiane.

Arrivò anche il giorno della partenza di Ago, si lasciò prendere dalla nostalgia, aveva deciso di tornare a casa, aveva bisogno di calore, il calore del sole e il calore della sua famiglia. Io intanto mi ero fatto una famiglia, avevo preso moglie e avevamo tre bambini.

Gli amici non erano molti, Franco era l'amico con cui uscivo, mi confidavo e del quale avevo fiducia. Poi c'era Arturo il fratello di Franco, con lui ci vedevamo saltuariamente. Carmine che era anche mio compaesano e altri ancora.

Le famiglie con le quali condividevamo le esperienze come genitori. Antonio aveva anche lui tre figli e spesso ci vedevamo per scambiarci pareri e opinioni, sull'educazione e sulla vita di famiglia.

Con Pino condividevamo l'interesse per l'arte, i mobili antichi e l'oggettistica. In più si frequentavano anche le nostre mogli e le nostre figlie.

Con Wolfgang ci conosciamo dai tempi di quando i nostri ragazzi erano all'asilo. Loro crescevano e cresceva la loro e la nostra amicizia.

Norbert che poi avrei chiamato Norbi, era il migliore amico di mio cognato Peter e la moglie di Norbi era amica d'infanzia di mia moglie.

Col tempo ci frequentammo sempre più spesso, insieme condividevamo la passione per le auto sportive e per le moto. Norbi collaborava con alcuni amici che preparavano auto da corsa, vecchi maggiolini Volkswagen, tra loro c'era anche Franky che curava i motori, lui era maestro alla Porsche, nel reparto sperimentazione ed evoluzione.

Conoscevo altri ragazzi, Peter, Ralf, Uwe, anche loro con la stessa passione, sempre in officina a

elaborare auto sportive. Ralf aveva costruito una Cobra replica, con motore Porche 928, un'auto unica, bellissima fin nei minimi particolari.

La sua prima auto, dopo aver preso la patente, fu una Porsche Targa, usata, ma sempre Porsche. Ralf era un ragazzo in gamba, ordinato e preciso, sul lavoro e nella vita. Lasciò il suo mestiere di elettrotecnico per dedicarsi ai motori, alle auto sportive, si specializzò sulle Porsche e le Lotus che comprava in Inghilterra e rivendeva in Germania.

Comprava, modificava, riparava e rivendeva, in tutta Europa, solo macchine sportive di classe, dalle Porsche alle Lotus, dalle Ferrari alle Maserati. Insieme siamo andati in Italia per comperare una delle sue prime auto, una Volkswagen-Porsche Targa, che poi lui modificò per il mercato tedesco. Peter comprava vecchie auto, le restaurava e poi le rivendeva, poi s'innamorò di una Ford Capri del 69 che ancora oggi possiede. Quella Ford Capri è rimasta nella storia per un evento memorabile.

Era una sera d'inverno di tanti anni fa, era un sabato di marzo saranno state le ventitrè e trenta, ero davanti al televisore quando squilla il telefono. Sono balzato dalla poltrona dove ero sprofondato, chi poteva essere a quell'ora? Qui in Germania non si telefona più dopo le ventuno, a meno che sia per un'emergenza. Anche dall'Italia a quell'ora era già troppo tardi per una semplice telefonata.

Al telefono era la voce di Peter, mi disse che si trovavano vicino a Zurigo con la macchina rotta, gli ultimi spiccioli che avevano in tasca li stava spendendo per telefonare. Mi disse che aveva

telefonato a tutti e che io ero l'ultimo della lista, l'ultima speranza. Mi diede l'indirizzo e senza pensarci andai su da Ago che allora abitava a casa mia, lo svegliai e gli chiesi di accompagnarmi in Svizzera. Peter era partito con la ragazza e Ralf, erano andati al salone dell'auto di Ginevra.

Presi il cavo da traino e ci mettemmo in viaggio. Arrivati alla frontiera tedesca ci fermarono e ci chiesero i documenti, Ago li aveva dimenticati, potevo fare da garante, ma i tedeschi dissero che se gli svizzeri erano d'accordo potevamo passare. Andai dagli svizzeri e gli spiegai la situazione, loro avrebbero accettato solo se i tedeschi avrebbero rilasciato una delega scritta. Per farla breve Ago è dovuto restare alla frontiera tedesca mentre io proseguii da solo. Trovai il paese, erano le due e trenta del mattino, c'erano tredici gradi sotto lo zero. Ero davanti ad un albergo, era tutto chiuso, tutto spento, dove potevano essere? Mi guardai intorno, nel parcheggio vidi la Ford Capri, aveva tutti i vetri appannati, capii che erano in macchina.

Bussai al finestrino, mi aprirono, erano già mezzi congelati. Agganciammo l'auto, Ralf e Romy vennero nella mia auto e Peter guidò la sua Capri con il motore acceso per far funzionare il riscaldamento. Partimmo pian pianino, ma quando arrivammo alla frontiera mi accorsi che non era quella dove avevo lasciato Ago. Proseguimmo fino a trovare un parcheggio, lasciammo la Ford Capri e tornammo indietro a cercare quel posto di frontiera. Lo trovammo, Ago era mezzo infreddolito che aspettava seduto in uno stanzino della dogana e bestemmiava cinese.

Una volta al parcheggio riagganciammo la macchina e ripartimmo.

C'era un'altro problema, potevamo fare solo le statali, ci avremmo messo un'eternità. Decisi di prendere l'autostrada, anche se era vietato.

Ero attento alla strada e guardavo continuamente lo specchietto retrovisore, ogni tanto vedevo Peter che si addormentava, la macchina mi veniva dietro ma andava da una parte all'altra, un colpo di clacson lo riportavo in carreggiata.

Arrivammo a casa che erano le otto di mattina, mi allungai sul divano, volevo chiudere gli occhi per un paio d'ore. Mi ero quasi addormentato quando i miei figli vennero a svegliarmi ricordandomi che era domenica e dovevamo andare in piscina.

Peter non smise mai di ringraziarmi per quell'aiuto datogli, ricordandomi sempre che se mai avessi avuto bisogno di lui per qualsiasi cosa, non dovevo far altro che chiamarlo.

Avevo sì un giro di amici, ma mancava qualcosa in quei rapporti, erano freddini, occasionali, senza emozioni. Mancava quel rapporto confidenziale, nessuno mi aveva mai confidato una storia d'amore, nessuno mi aveva mai raccontato di un dolore che si portava dentro, un sogno nel cassetto, di una delusione, una gioia per un evento speciale.

Avevo sempre criticato e condannato il loro comportamento freddo, impassibile all'emozione, al sentimento. Ma, tra di loro sono amici, mi ripetevo, escono insieme, vivono insieme.

Com'è il rapporto tra loro. È tutta un'altra cosa, altri sentimenti, è un'altra cultura?

È una cosa congenita, il fatto di reprimere i sentimenti, camuffarli, nasconderli, senza mostrarli in pubblico? Un'altro modo di vedere le cose che li circondano, di vivere la vita?

Devo ammettere che anche io mi ero fatto la stessa opinione di quelli che dicevano che i tedeschi sono diversi da noi, che non sanno provare emozioni, che non sono in grado di provare sentimenti.

Solo dopo tanti anni e grazie al mio instancabile bisogno di trovare sempre delle risposte soddisfacenti alle mie innumerevoli domande, solo così ho potuto capire e rispettare il loro modo di comprendere e reagire in determinate situazioni. Dopo anni di convivenza pensavo di essermi integrato, ero convinto di essere stato accettato, di essermi guadagnato un posto in società, avevo una moglie tedesca, i nostri figli erano figli della giovane Europa, ma in cuor mio ero sicuro che non sarei mai riuscito a farmi degli amici, amici come quelli che avevo in Italia, così lontani, così diversi.

Per anni ho cercato di capire la ragione, il motivo del loro modo d'essere amici, il modo che avevano di interpretare l'amicizia.

Perché si comportavano così?

Oggi insieme a mangiare e bere, festeggiare e darsi alla pazza gioia e il giorno dopo, assenti, distanti, freddi, come se non fosse successo nulla.

Un saluto distante, quasi indifferente, buongiorno e buona sera e la vita continua.

Era così anche con le ragazze, si usciva insieme, si passava il giorno e la notte insieme confidandoci le passioni più segrete, più intime.

Il lunedì mattina con il nascere del nuovo giorno, tutto dimenticato, svanito nel nulla, come se nulla fosse accaduto.

Ed io a domandarmi: ma i sentimenti? Quelli che trasmette il cuore, quelli che ci fanno ridere, quelli che ci fanno piangere oppure urlare di gioia, dove sono? Sono stati dimenticati, eliminati, cancellati? Non mi sono mai arreso, ho sempre cercato le risposte alle mie domande.

Così era anche nell'ambito del lavoro, ci sono i colleghi, con i quali si passa la maggior parte del tempo, molto di più di quello che si passa in famiglia con i propri cari. Con i colleghi lavoravamo insieme da dieci anni, nello stesso reparto, fianco a fianco, il nostro era un rapporto confidenziale.

Un giorno dovevo portare a Roland dei libri che avevo ordinato per lui, gli telefonai, Roland abitava in Wolfschlugen, aveva un appartamento nella casa dei genitori.

Arrivai, suonai il campanello e dopo un po' venne ad aprirmi. Restammo lì sulla soglia di casa, guardò

i libri, andò a prendere i soldi e mi liquidò lì sulla porta. Mi sono sentito così male, mi sono sentito un intruso, come un venditore ambulante.

Dopo tanti anni ancora oggi non so dove abitano alcuni di loro, non conosco le loro famiglie, anche se sono stati spesso a casa mia, ospiti a mangiare e bere, anche se il nostro rapporto può essere valutato come qualcosa di più di un rapporto tra colleghi. Ma era normale, mi confidava qualche altro collega non tedesco.

Cambiai opinione quando cominciai a passare più tempo con mio suocero, quando sedevamo insieme in giardino nelle lunghe sere d'estate, in compagnia di un buon bicchiere di vino e lui mi raccontava della sua giovinezza, del dopoguerra, degli anni della ricostruzione, dei primi Gastarbeiter italiani che arrivarono in Germania.

Quando lui era ragazzo anche qui era come in Italia mi diceva, c'era un bellissimo rapporto con i vicini di casa, la gente era aperta e pronta ad aiutare il prossimo. I primi italiani sono stati accolti come ospiti e le testimonianze di migliaia d'italiani lo confermano.

Anche due dei miei zii sono stati qui negli anni cinquanta e hanno portato a casa ricordi bellissimi. Anche mio fratello Domenico fu ospite, per poco tempo, in Germania alla fine degli anni sessanta. Era in Bavaria a Roht an der Roht, vicino Biberach. Si trovò benissimo, raccontava sempre dell'accoglienza avuta, della famiglia dove abitava, che lo trattavano come un figlio.

Dopo gli italiani arrivarono gli iugoslavi, i turchi, i greci e tanti altri popoli.

Negli anni sessanta e settanta ci fu una vera e propria invasione, ma tanti di loro non erano emigranti in cerca di fortuna, ma, comuni delinquenti che scappavano perchè avevano problemi con la giustizia del proprio paese, gentaglia ripudiata anche dalla propria gente.

Tanti altri di loro non si comportavano come ospiti bensì come conquistatori, invadendo e depredando una nazione, una cultura, un popolo che era sopravvissuto alle atrocità di una guerra assurda, un popolo che voleva rinascere con un'altra identità e cancellare un passato vergognoso.

Ma, la cosa che più di tutte contrastò l'evolversi di quella convivenza era, non tanto la lingua, ma l'enorme differenza culturale e religiosa di tutti quei popoli che venivano da lontano, mondi diversi, distanti, non conciliabili.

A volte bisogna mettersi nei panni degli altri per poter capire le situazioni e valutare le conseguenze. I miei zii mi raccontavano che qui in Germania succedevano delle cose strane, la mattina passava il lattaio a portare il latte e lo metteva davanti all'uscio di casa e così anche il giornale, qualche altro si faceva portare anche la spesa.

Nessuno toccava mai niente.

I giardini pubblici erano pieni di fiori, come quelli privati, non c'erano muri di cinta che dividevano le proprietà private e nemmeno reticolati, ma solo delle bellissime siepi.

A proposito di siepi, qui dove vivo, c'è il complesso delle scuole elementari, compreso di asilo, biblioteca, piscina, palestra, campo da calcio, palla a volo ecc.ecc. Il tutto immerso nel verde, senza

mura di cinta, senza cancelli e inferriate.

Al centro della struttura un ampio spazio come una piazza di ritrovo, con parco giochi e panchine tutt'intorno. Nel mezzo c'è una vasca con piante acquatiche e tantissimi pesciolini colorati.

Il muretto della vasca è circa cinquanta centimetri alto.

Venti anni fa venne a trovarmi mio fratello Domenico con la famiglia, mentre passeggiavamo nei dintorni della scuola mio fratello mi domandò cosa fossero quelle strutture, gli dissi che erano le scuole elementari che frequentavano i miei figli e loro curiosi le vollero vedere da vicino.

Quando i miei due nipoti videro la vasca esclamarono: Papà guarda quanti pesci!

Rimasero meravigliati, a bocca aperta dallo stupore. Poi mi domandarono: Ma zio, questi pesci non li ruba nessuno?

Gli invasori hanno preso il latte, i giornali, la spesa, hanno distrutto, devastato, hanno preso le loro donne, hanno fatto scempio, hanno violato quelle leggi di convivenza. Cosicché il popolo tedesco cominciò a barricarsi, a temere e combattere lo straniero, tutto ciò che era straniero, per difendere la loro cultura, la loro religione, le proprie famiglie, la loro vita privata.

Ecco perchè oggi, per guadagnarsi la loro fiducia bisogna non solo dimostrare di essere una brava persona, ma saper conquistare anche i loro sentimenti, entrargli nel cuore.

L'attuale situazione in Italia non è molto differente dall'allora, come d'altronde qui in Germania, solo che in Italia la maggior parte degli immigrati è andata a rafforzare le file della camorra, della mafia, di tutta la delinquenza, sono diventati corrieri di droga, impresari della prostituzione, schiavi del lavoro nero, manodopera sfruttata a basso costo. Già da adesso i problemi di convivenza sono disastrosi, cosa succederà più in là in un futuro prossimo? Succederà la stessa cosa che è successa qui, anzi peggio, perchè gli italiani sparano, uccidono se lo ritengono opportuno. Già oggi, gli stranieri, comunitari ed extracomunitari, lo gridano in piazza: Gli italiani sono tutti razzisti!

Intanto continuava instancabile la ricerca di amici, adesso che avevo trovato alcune risposte alle mie domande. Quando qualcuno oggi mi dice: I tedeschi non sono come noi, sono freddi, non hanno cuore, non provano sentimenti. Sono sicuro che lo dicono solo perchè evidentemente cercano una strada breve e una scusa per non dover ammettere di non avere una risposta alle loro domande, che non hanno ancora capito, dopo tanti anni di convivenza, come sono i nostri amici e conoscenti tedeschi. Neanche io riesco a capire il perchè e non lo accettavo il loro modo di fare, ma dovetti ricredermi, accettarlo e cambiare le mie opinioni.

Ho dovuto cambiare il mio parere anche sugli italiani, me ne vergogno a dirlo, li avevo messi tutti dalla parte dei buoni, ma ho dovuto ricredermi dopo tutte le delusioni avute nel corso degli anni, dai presunti amici, agli amati parenti.

Oggi con i colleghi, quelli più giovani, è diverso il rapporto che abbiamo.

Sono cambiati, sono più disposti al dialogo, al contatto. Con i più giovani ci si confida, forse anche perché vedono in me una figura paterna, forse perché con me si sentono a loro agio.

Comunque mi hanno dato esempio di sincera amicizia, a modo loro logicamente. Jens viene sempre da me per consigli, Stefan mi viene a trovare spesso e ha sempre una sorpresa per i miei compleanni. Poi ci sono gli altri, la fiducia è reciproca, me ne hanno dato conferma più volte, aiutandomi quando ho avuto bisogno di loro come amici ed anch'io non l'ho mai delusi.

Nel 1995 decisi di tornare in moto, dopo una pausa, durata dodici anni, dedicata alla famiglia, alla crescita dei miei, allora tre, figli. Comprai una moto d'occasione, una Yamaha Virago 535, tanto per riabituarmi alle due ruote. Dopo neanche un anno mi sentivo pronto per fare il salto di qualità, comprai una Yamaha Diversion 900.

Dovevo trovare un gruppo con il quale uscire insieme. Un ragazzo, un collega, l'unico che andava in moto, mi presentò il suo gruppo, erano parecchi, quasi tutti della stessa età, tutti più giovani di me. Cominciai a frequentarli, qualche giro insieme e dopo un paio di mesi mi offrirono di far parte del gruppo, con tanto di battezzo, diventai ufficialmente socio onorario del moto club Motorradfreunde Frickenhausen. La maggior parte di loro era single, una coppia sposata, due coppie fisse, due ragazze ed io, il più vecchio di tutti, in tutto una quindicina di persone, ma ce n'erano altri che venivano solo ai grandi raduni.

Ero contento, una volta al mese ci ritrovavamo in un locale, dove si mangiava, si beveva, si discuteva, si parlava dei prossimi progetti. Avevo trovato dei nuovi amici con i quali dividevo una delle mie grandi passioni, quella che più di tutte ho coltivato nel tempo. Decidemmo di partire per il grande raduno di Burghausen, nella bassa Bavaria, ai confini con l'Austria e la Repubblica Ceca, dove erano presenti ogni anno e dove avevano conquistato un posto d'onore dove accampare con le tende, come gruppo più numeroso della stessa provincia.

Per me era un'esperienza nuova, mi raccontarono di tutte le cose che succedevano nei raduni, le feste, le gare, le bevute, i concerti.

Avremmo visitato una famosa distilleria, un museo e una fabbrica dove producevano dei prelibati formaggi. Arrivammo a Burghausen dopo un lungo viaggio, il posto era bellissimo, una distesa di prati circondata da boschi e foreste. Nel mezzo della raduna una grandissima tenda, gigantesca, di quelle delle feste della birra.

Quasi attaccato alla tenda, un po' in alto, il prato dove dovevamo piazzare le nostre tende.

Il tempo di parcheggiare le moto, montare le tende, compresa la nostra cucina da campo e sparirono tutti. Come una calamita, come un ciclone, fummo risucchiati tutti nella tenda dove una band Hard Rock faceva un rumore infernale e a centinaia e centinaia brindavano, cantavano, strillavano e soprattutto bevevano e come bevevano.

Una volta abituatomi al rumore cominciai a far parte anche io della baraonda e giú boccali di birra.

Lo spettacolo a cui si poteva assistere, quando ormai la luna era alta e il silenzio regnava su quelle foreste e su quell'accampamento che contava migliaia di tende, era quello di un campo di battaglia, mi ricordava uno dei film sulla battaglia di Waterloo, quando i cannoni tacciono e le tenebre della notte calano su ciò che resta di una guerra combattuta valorosamente a colpi di boccali di birra e di bevute. I sopravvissuti erano andati via, i feriti agonizzavano e si trascinarono a terra, a quattro zampe, cercando di raggiungere le loro tende prima che li sorprendesse la prima luce dell'alba.

Alcuni non ce l'avevano fatta e giacevano sull'erba a pochi passi dalla salvezza. Qualcuno nell'agonia chiedeva un'altro boccale, altri si erano avvinghiati alle loro moto come ad un ancora di salvezza.

Gli altri, quelli che non ce l'avevano fatta, li avevano lasciati lì, cadaveri, a testimoniare la sconfitta.

Sulle panche, per terra, sui tavoli abbracciati al nemico, quell'ultimo boccale che li aveva fatti crollare.

Mi girava la testa, avevo bevuto parecchio, ma ero ancora in piedi e non avevo voglia di andare a dormire.

Mi affascinava la notte, lì, sommersi in mezzo a quelle foreste, in mezzo a quel campo di battaglia dove non si sentiva la puzza di bruciato, di fumo, di polvere da sparo, ma puzzo di benzina, di olio, di migliaia di motori che riposavano dopo una lunga migrazione, dove sovrastava un silenzio tombale.

Il giorno dopo si fece un censimento, eravamo in 2743.

Tutto era organizzato perfettamente, nei minimi particolari e tutti dovevano registrarsi e pagare una piccola quota.

Mi alzai che il sole era ormai alto, c'era ancora silenzio e una leggera nebbia irrealistica sovrastava sull'accampamento. L'erba era bagnata di rugiada e il mattino era fresco. Avevo fatto già colazione e aspettavo che gli altri del mio gruppo si destassero, ma aspettavo invano.

Feci una passeggiata nei boschi, fuori dal perimetro del raduno, dopo un po' mi trovai in un piccolo borgo, molto bello, c'era anche una piccola cappella in stile gotico del 1300.

Rimasi a lungo seduto al sole davanti a quella chiesetta a godermi quel silenzio, quella pace.

Poi, passo dopo passo, tornai all'accampamento, arrivai che era mezzogiorno. Dormivano ancora. Per farla breve siamo rimasti lì tre giorni.

Il pomeriggio cominciava la battaglia e finiva a tarda notte, si ripeteva lo strazio dei sopravvissuti e non, poi dormivano tutto il giorno.

Di tutte le cose che dovevamo visitare non ho visto nulla. In compenso ho conosciuto un sacco di ragazzi, italiani, austriaci, olandesi e altri, con i quali ci siamo scambiati idee e opinioni, bevendo e combattendo valorosamente, coraggiosamente senza riportare ferite, cercando di sopravvivere e non cadere in battaglia vittime dell'ultimo brindisi, dell'ultimo boccale.

Tornati a casa, l'appuntamento mensile al locale, i giri in moto, le feste in campagna e le grigliate terminavano come le battaglie dei raduni, io ero sempre l'unico sopravvissuto, l'unico superstite della mia stirpe, colpevole di non saper superare il limite. Cosa potevo farci se non riuscivo a bere fino a crollare, fino al coma profondo?

A volte perdevo la pazienza, mi facevano una rabbia, mi domandavo; Come si fa a non avere un minimo di autocontrollo? Avrei voluto lasciarli e andare per la mia strada, ma erano l'unico gruppo che conoscevo dalle mie parti e in fondo erano dei bravi ragazzi.

Dopo i primi tremila chilometri la Diversion cominciò a starmi larga, troppo pesante, troppo lenta, difficile da piegare in curva, un mulo da strada, una moto da vecchi.

Ottobre 1997 alla fiera dell'auto IAA di Francoforte, venne presentata la nuova Yamaha Fazer 600, fu amore a prima vista, aggressiva, sportiva, quattro in uno, quasi 100 cavalli di potenza, bellissima, nerissima, la prima del suo genere sul mercato. Ruotava su una pedana illuminata da riflettori, nera elegante, salii sulla pedana e l'ammirai da vicino, mi feci coraggio e montai su.

Mentre ero lì che mi vedevo correre sull'asfalto, andare giù in curva fino a toccare con il gomito a terra, tornanti in salita, in discesa, mio figlio Davide mi chiamò, mi guardò e commentò riportandomi alla realtà: Papino, non sei troppo vecchio per quella moto?

Marzo 98, a quaranta anni suonati, infischandomene di tutto e di tutti, andai in concessionaria Yamaha e ordinai una Yamaha Fazer 600, tutta nera, come quella che avevo visto alla fiera, comprai un casco nuovo, tutto nero, compreso di una visiera scurissima, mi mancava solo il mantello e la spada, ero più nero di Zorro, mi impressionavo specchiandomi nelle grandi vetrine.

Un nuovo anno, un nuovo raduno a Burghausen, uguale all'altro nei minimi particolari, solo che questa volta avevo la mia nuova moto, la mia Yamaha Fazer 600.

Conobbi altri ragazzi, non mi sono mai annoiato e quando gli altri erano impegnati nella fase comatosa ad espellere i gas ed i liquidi in eccesso, io andavo da solo in giro con la moto a vedere oltre, fuori dai confini di quell'accampamento.

Quelli più affiatati del gruppo eravamo in cinque, io, Rolf, Peter, Edi e Klaus. Erano dei bravi ragazzi,

troppo bravi. Ma, quando avevano davanti una bottiglia di birra, oppure una bottiglia di vino, perdevano il senso della ragione e del tempo, non riuscivano più a smettere, bevevano fino a svuotare tutto, fino al crollo fisiologico, fino al coma profondo, solo così avrebbero eliminato, distrutto quello che vedevano come nemico.

Il 1998 prometteva bene, ero stato in Grecia, sull'isola di Coo, l'isola dove mio padre fu soldato durante la seconda guerra mondiale e da dove tornò invalido dopo l'affondamento della nave sulla quale si trovava.

Il viaggio era stato un regalo per i miei quarant'anni. Fu un'altra occasione per varcare altri confini, conoscere nuova gente, altre culture.

È stato un viaggio molto interessante, alla ricerca delle radici italiane, dove ho conosciuto moltissime persone che mi hanno regalato il loro tempo, i loro ricordi, le loro emozioni. Una faccia una razza. Quell'anno, il 98, compivano i quarant'anni alcuni dei miei amici, tra questi Norbi. Fummo invitati alla festa di compleanno, era stata organizzata da settimane e ci sarebbero state tante persone.

Fu lì a quella festa che incontrai quelli che sarebbero diventati gli amici che avevo sempre cercato, quelli che mi aiutarono a capire, a dare le risposte alle mie innumerevoli domande.

Tutto era organizzato in giardino, dove era stata montata anche una grande tenda dove all'interno c'erano tavole apparecchiate e posti a sedere per tutti. Oltre a quelli che già conoscevo Norbi mi presentò tante altre persone, amici di amici, colleghi, parenti e conoscenti.

Una bella festa alla grande, in tutto una cinquantina di invitati. Alla festa c'era anche la sorella di Norbert, di cui avevo sentito parlare ma che non avevo mai conosciuto. Sedemmo allo stesso tavolo con Anke, il marito Harald e lo zio Heinz, la moglie Monika e la figlia Marina.

La mia loquacità prese il sopravvento e in breve ci ritrovammo a ridere a crepapelle per le battute che mi venivano spontanee tra un boccone e l'altro, le battute erano corrisposte e si era creata una sottile complicità. Sembrava di essere in compagnia di vecchi amici, al punto che tutti mi chiesero come mai non c'eravamo mai incontrati prima di allora, visto che con Norbi ci conoscevamo ormai da tanti anni, mistero.

Verso tardi, quando la maggior parte degli invitati andò via, Norbi venne a sedersi al nostro tavolo e parlando del più e del meno raccontando a tutti di me, il piccolo mafioso, di come ci siamo conosciuti, della mia passione per i motori, che ero un fanatico della Ferrari, della quale collezionavo tutto ciò che trovavo oltre ai modellini in scala 1.43.

Ma quando raccontò che ero anche un appassionato di moto ed avevo comprato da poco l'ultimo modello della Yamaha, tutti mi guardarono con interessante entusiasmo.

Dopo tre anni che frequentavo ancora i ragazzi del club Motorradfreunde Frickenhausen, ho voluto dargli un'altra possibilità, decisi di organizzare un tour in Italia. Era un sogno che inseguivo ormai da anni.

Sul Trasimeno, in un campeggio a S.Feliciano, avevo la mia roulotte fissa, una Büstner doppio asse con sei posti letto, un transatlantico di otto metri. Ero uno stagionale e andavo giù più volte l'anno, quando potevo, come e quando volevo.

Il primo tentativo fallì, era freddo, pioveva a dirotto e dopo i primi 180km eravamo bagnati fino alle mutande e abbiamo deciso di tornare indietro.

Dopo un mese ritentammo l'impresa, questa volta eravamo solo in tre, io, Peter ed Edi.

Il viaggio fu lungo ma comunque interessante, dopo dodici ore eravamo in Umbria, sul Trasimeno.

Ce l'avevamo fatta, era stata una bella impresa, eravamo soddisfatti. Festeggiammo con una bella cena e una bella bevuta.

Il giorno dopo avevamo il fondo schiena dolorante da non poter stare seduti. Decidemmo di fare un giorno di pausa.

La sera organizzammo il primo tour per il giorno dopo, sveglia alle sette, colazione e alle otto precise la partenza. Prima tappa Siena, seconda tappa S.Gimignano e via dicendo.

Si doveva andare a letto presto, presto, insomma non fare tardi. Andai a letto, era quasi mezzanotte, li lasciai nella veranda raccomandandomi di non fare tardi, l'indomani ci aspettavano parecchi chilometri da fare. Mi svegliai di buon'ora con il cinguettio degli uccelli, i loro letti erano vuoti, pensai, è incredibile,

quando vogliono sanno mantenere la parola data. Ma, quello che vidi appena aperta la porta della roulotte mi fece cadere le braccia. I due erano nella veranda che dormivano con le teste sul tavolo, a terra alcune bottiglie di birra e il bottiglione da cinque litri di vino vuoto. Mi arrabbiavo moltissimo, ma cercai di mantenere la calma e passai la giornata con i miei amici del campeggio. Il pomeriggio facemmo un breve giro intorno al lago e al ritorno decidemmo del tour da fare l'indomani. La sera cenammo in campeggio, dopo cena saremmo usciti con alcuni amici a fare un giro a mangiarci un gelato. Dopo cena mi dissero che non ne avevano voglia, che sarebbero rimasti in campeggio per andare a letto presto. Andai solo con i miei amici italiani, ma prima di andare mi raccomandai con loro, a letto presto, il tour del giorno dopo era alquanto impegnativo, avremmo fatto anche Montalcino e Montepulciano. Mi riaccompagnarono in campeggio che era da poco passata la mezzanotte, piovigginava, il campeggio era deserto, silenzioso, dormivano tutti. Mentre mi avviavo verso la mia roulotte pensai bene di passare dai bagni per un bisognino fisiologico, da lontano vidi la luce accesa dei bagni e sotto la tettoia vidi due strane figure, non riuscivo a capire cosa fossero, la scena diveniva sempre più chiara e quando fui sotto la tettoia rimasi lì senza parole, una scena da non credere, Edi e Peter erano seduti sulle sedie, uno di fronte all'altro ed ognuno poggiava la propria testa sulla spalla dell'altro, si tenevano a vicenda per non cadere, a terra c'erano

due bottiglioni da cinque litri vuoti, uno era pieno a metà quando sono andato via.

Dormivano profondamente, li lasciai lì, andai a letto deciso che quella era stata l'ultima volta che avevo organizzato qualcosa con loro.

Restammo in Italia una settimana, abbiamo fatto qualche giro intorno al lago il pomeriggio, quando avevano smaltito la sbornia ed erano lucidi.

In tutto abbiamo percorso, in Umbria, trecento chilometri. Una delusione totale. Tornammo in Germania e decisi di allontanarmi pian piano da loro, anche se mi dispiaceva, non riuscivo a condividere il loro modo di fare.

A novembre mi chiamarono invitandomi, per un fine settimana, nel sud della Bavaria a Sonthofen, vicino al confine austriaco. Avevano affittato un rifugio. Tanta neve, uno spettacolo affascinante.

Sarebbe stato un fine settimana favoloso, in quel rifugio in alta montagna, isolati dal resto del mondo, a diretto contatto con la natura. Io e J.J. pronunciato Giei, Giei, eravamo partiti più tardi, mentre Klaus, Rolf, Peter e Franck erano partiti la mattina e avevano portato oltre alle provviste anche le bevande.

Gli altri ci avrebbero raggiunto verso sera. Dopo l'autostrada, le strade statali erano innevate e si procedeva lentamente.

Arrivati in prossimità del paese la situazione peggiorava, nevicava intensamente e quando cominciammo a salire ci siamo resi conto che non gliel'avremmo fatta.

Ci fermammo per montare le catene, era già buio, quando arrivammo al rifugio. Franck ci venne ad

aprire, era alquanto brillo e barcollava da tutte le parti. Gli altri erano ubriachi fracidi, avevano bevuto quasi tutto quello che avevano portato, incredibile, assurdo. J.J. telefonò agli altri che erano per strada, dovevano fermarsi in qualche negozio per comprare altre bevande, altra birra, altro vino.

Io e André abbiamo cucinato, aiutati dalle ragazze, una cena tutta italiana. Qualcuno portò una chitarra così suonammo e cantammo. Si festeggiò e si fece baldoria fino a notte fonda, fu un'altra vergognosa battaglia dove v'erano solo vinti, senza vincitori, mentre fuori nevicava intensamente, copiosamente. La mattina mi alzai per primo, scesi in cucina, ci trovai Franck, Rolf, klaus, Peter, Ralf e André che dormivano sulle panche del tinello.

Degli altri neanche l'ombra. Feci colazione, poi misi l'abbigliamento da neve ed uscii. Fuori era uno spettacolo meraviglioso, aveva nevicato tutta la notte, c'erano trenta centimetri di nuova neve.

Andai a passeggio su quella neve immacolata lasciando le mie impronte profonde, uniche. Avanzavo lentamente e ogni tanto mi fermavo ad ammirare quel paesaggio incantato.

Tornai al rifugio a mezzogiorno, trovai tutti a fare colazione. Il pomeriggio uscimmo fuori tutti a giocare come bambini sulla neve, la sera ricominciò tutto daccapo, dopo la cena bere, bere, bere fino al coma profondo. L'alcool era visto sicuramente come un nemico da eliminare, da distruggere, da combattere fino all'ultima goccia.

Il rapporto che avevamo tra noi era sincero, leale, ma senza confidenze intime, senza mai entrare in particolari di cuore, non ho avuto mai nulla da

rimproverargli. Erano sempre pronti ad aiutare chiunque aveva bisogno d'aiuto. Il fatto strano era che erano rigorosamente impeccabili su tutto ciò che riguardava la sicurezza, facevano parte, quasi tutti, dei pompieri volontari.

Quando giravamo in moto non bevevano un goccio, ma come si presentava l'occasione di pernottare, anche solo per una notte, ci davano giù di santa ragione e allora perdevano l'inibizione e giù a scaricarsi di tutte le amarezze, tutte le insoddisfazioni, i fallimenti che si portavano dentro. Poi quando l'effetto dell'alcool svaniva era tutto dimenticato, tutto svanito.

Ci siamo sentiti per un certo periodo, agli appuntamenti mensili non facevo più parte, ma lavoravo con Peter e ogni tanto andavo a trovarlo.

Il 99 mi vide impegnato nuovamente nelle vesti di papà, era nato il nostro quarto figlio Leonardo. Il dovere mi chiamava, il tempo a disposizione mi permetteva solo qualche breve giro nella zona. Nel frattempo mi vedevo sempre più spesso con Norbi, Harald e gli altri, qualche giretto insieme e via, al prossimo appuntamento. Un giro al lago di Costanza, un altro nella selvaggia foresta nera. Si stava bene insieme.

A giugno mi preparavo a partire per le ferie di pentecoste, mi telefonò Edi chiedendomi se potevo portargli un cartone di quel buon vino che abbiamo bevuto in campeggio sul Trasimeno.

Tornai dalle ferie e una sera portai il cartone di vino a casa di Edi. Li trovai riuniti nel garage che festeggiavano, c'era la moglie di Edi, il padre di Edi, Peter e un'altro ragazzo. Sul tavolo c'erano alcune bottiglie vuote di birra, una di spumante vuota ed era evidente che avevano alzato il gomito, i loro occhi erano lucidi ed i nasi paonazzi.

La moglie di Edi prese una birra per me e mentre si discuteva, si brindava e si raccontava della bella Italia e del buon vino, il padre di Edi mi domandò incuriosito cosa avevo portato in quel cartone.

Edi gli raccontò di quel buon vino bevuto in Italia sul Trasimeno, voleva metterlo in cantina per le buone occasioni. Edi raccontava di quel vino così bene che il papà di Edi aveva già l'acquolina in bocca solo a guardarlo. Disse subito; Perché non apriamo una bottiglia? Così sapremo se è veramente così buono. Edi disse di no, ma il padre insistette e così si stappò la prima bottiglia. Lascio a voi immaginare

come è andata a finire. Io so di certo che andai via verso le ventitrè, il cartone era vuoto, nell'ultima bottiglia erano rimaste tre dita di vino e loro erano tutti con la testa sul tavolo sprofondati in un coma profondo dal quale si sarebbero risvegliati probabilmente solo dodici ore dopo.

Da quella sera non sono più andato da loro, non li ho più cercati. Non mi sono più fatto vivo.

Era finito un periodo, un'avventura durata quasi quattro anni, un'amicizia che finì come finisce una storia d'amore, ognuno per la sua strada, anche questa volta fui io a cambiare strada.

Andavo in moto solo, girovagavo sullo Schwäbische Alb, mi divertivo con quelli che incontravo per strada. Intanto stava per finire quell'anno, che era stato ricco d'eventi, più o meno importanti, ma non era ancora finito, non poteva finire così.

Da lì a poco mi chiamò Norbi invitandomi per un giro, così tanto per riscaldare i motori e approfondire quelle conoscenze appena fatte.

Ci sono molti posti bellissimi da girare in moto dalle nostre parti, nel triangolo che unisce Stoccarda, il lago di Costanza e la foresta nera. In quegli ultimi fine settimana della stagione, con Norbi e gli altri, consumammo gli ultimi millimetri di gomme delle nostre moto.

Il 2000 fu l'inizio di una lunga serie di viaggi indimenticabili. Allora Norbi, non aveva una moto sua, la prendeva in prestito da un suo amico che aveva una concessionaria Harley Davidson e Buill, la CPO di Neckartenzlingen.

Luglio, la strada ci chiamò, il primo tour con i nuovi amici, ero in sella alla mia Yamaha, in direzione sud, insieme a Norbi, Harald, Norbert il padre di Harald e il fratello minore Oliver.

Destinazione Hittisau in Austria, dove Harald aveva preso per un fine settimana una casa di montagna, isolata, in mezzo al verde.

Gustav, il fratello maggiore di Harald, ci avrebbe raggiunto più tardi, insieme alla moglie e i figli in macchina, avrebbe portato anche le provviste e le bevande. Eravamo appena arrivati, avevamo portato dentro i bagagli, avevamo anche acceso il fuoco in giardino quando, sopraggiunsero altre quattro persone in moto, erano amici di Harald e venivano da Günzburg, Bavaria, Gerard e Christa, Dieter e Susanne, erano due coppie, dei ragazzi simpatici. Dopo le presentazioni furono assegnate le stanze e quindi si preparò la cena.

Fu un'esperienza tutta in positivo, ci siamo divertiti moltissimo. Harald organizzò i tour da fare, tenendo presente che avevamo con noi una moto d'epoca, una Ducati Pantah 500, guidata da suo padre, che non poteva starci dietro e competere con le nostre moto. Abbiamo percorso tanti chilometri tra le montagne austriache, diversi passi tra cui il bellissimo passo di Silvretta. L'apice si raggiunse dopo che Norbi raccontò a tutti che sapevo cucinare, vollero tutti, a tutti i costi, che cucinassi

qualcosa per loro. Eravamo parecchi, ma decisi di accontentarli. Il giorno dopo, tornando dal tour, andammo in paese, comprai il necessario e appena tornati mi misi all'opera. Non lasciai entrare nessuno in cucina, con la scusa che quello che cucinavo era qualcosa di speciale, una ricetta segreta. Preparai un ragù di carni miste, da favola, con il quale ho condito due chili di spaghetti, poi insalata e carne ai ferri, il tutto annaffiato con Montepulciano d'Abruzzo. Fu un trionfo, uno spettacolo vederli divorare il tutto, col pane ripulirono i piatti e anche le pentole.

Dopo la cena ridemmo e scherzammo fino a tardi, come dei vecchi amici. Ma la mattina erano tutti in piedi di buon'ora, ognuno si alzava per conto suo e, dopo la colazione fatta sempre tutti insieme, si partiva serenamente.

Ero soddisfatto, ero sicuro che quell'esperienza si sarebbe ripetuta, che quello era solo l'inizio di una bellissima avventura.

Seguirono altri tour nella nostra bellissima Schwäbische Alb e nella Schwarzwald.

Il 2001 il secondo viaggio rafforzò ancora quell'amicizia, eravamo sempre in Austria, nella stessa casa a Hittisau. Altri tour diversi dai precedenti, altre cene italiane, intesa perfetta, uno per tutti, tutti per uno.

Il 2002 ci siamo spinti più a sud, ai confini con la Svizzera, in un rifugio fattoria a 1600 metri.

Questa volta si erano uniti al gruppo altri tre ragazzi, Frank, Thomas, Frank, un amico di Norbi.

Era tutto così istintivo, naturale, si rideva per un niente, mai una volta che qualcuno si lamentò, c'era un'intesa bellissima. Norbi aveva un umorismo speciale, coinvolgeva tutti, non lasciava nessuno in disparte. La sera dopo cena eravamo in giardino, intorno al fuoco, si raccontavano storie, si rideva, si beveva, ma il giorno dopo bisognava essere pronti per il prossimo tour. Io ero quello nuovo, quello che aveva da raccontare, da spiegare quale differenza c'era tra noi, quale cultura portavo con me.

Io ero l'italiano e come tale dovevo rappresentare la mia terra, la mia cultura. Lo avevo dimostrato già in cucina, ma non bastava, un vero italiano è un tipo sempre di buon umore, sempre allegro, sa raccontare barzellette, sa cantare ed è un amico. Da quella terza volta si organizzarono sempre più giri prolungati nella nostra zona, si formò un gruppo ristretto, ma affiatato, si usciva spesso insieme per un giro in moto, io, Norbi, Harald e Frank, la ragazza Bärbel e Norbert il padre di Harald.

Ad ottobre partimmo per Spalt, in Bavaria, sul lago di Brombechsee. Il tempo non era dei migliori, ma in compenso ci divertimmo tantissimo, tre giorni di risate a crepappe. Incontrammo un altro gruppo di centauri, era sempre Norbi che dava la carica a tutti, era la miccia della dinamite, era la scintilla che accendeva il carburante iniettato nella camera a scoppio. Quando c'era la possibilità Norbi non rifiutava mai un'altro giro di birra o di schnaps, beveva sempre un bicchiere in più degli altri e per questo era quello che alla fine era più brillo di tutti. Era ormai noto il suo saper gustare dal primo all'ultimo bicchiere restando sempre in piedi, per

questo che un bel giorno gli cambiai nome e lo ribattezzai Don Promillo, per via della grande percentuale di alcool che sapeva reggere.

Era nata una Società, si progettavano viaggi, piccoli tour e anche cene. Avevamo deciso che ogni mese ci saremmo incontrati a casa dell'uno o dell'altro, le mogli sarebbero uscite e noi avremmo cucinato e passata la serata a fare progetti e organizzare viaggi in santa pace.

Il 2003 dovevamo realizzare il grande progetto, il viaggio in Italia. Volevo ripetere l'avventura che avevo fatto anni prima con i vecchi amici comatosi, sperando che questa volta avrei realizzato lo scopo del viaggio, mostrare il mio paese e la sua cultura a gente che l'avrebbe apprezzata.

Era un'impresa grande, avevamo sì tanta esperienza, ma questo viaggio sarebbe stato diverso dagli altri, difficile e ci avrebbe dato la conferma se veramente potevamo diventare amici per la pelle.

Oltre al lungo viaggio ci sarebbero stati i problemi di convivenza, a stretto contatto, in una roulotte, ventiquattro ore al giorno insieme, doveva essere anche una prova di sopravvivenza.

L'entusiasmo di quella avventura ci fece sembrare quel viaggio una lunga ma comoda passeggiata. L'impatto con il paesaggio toscano e umbro fu armonioso, la natura era al culmine della sua fioritura, i colori erano bellissimi, sembrava di viaggiare in un mondo fiabesco.

Avevo programmato dei tour interessanti, combinando escursioni nella natura e visite a città culturali. Sette giorni programmati fin nei minimi

particolari, calcolando svago, riposo, ristorazione e divertimento in moto. C'erano delle regole da rispettare, compiti da svolgere, appuntamenti da mantenere. Ad ognuno fu assegnata una mansione, ognuno aveva un suo preciso compito da svolgere. Io ero l'organizzatore, la guida, il capo gruppo, il cuoco e traduttore simultaneo.

Avevo dettato delle condizioni e bisognava rispettarle, chi non era d'accordo poteva rinunciarci. Patti chiari e amicizia lunga, detta uno dei nostri proverbi.

Non ci furono grandi problemi, era sì stressante e faticoso, ma quando la sera tornavamo in campeggio, nel toglierci il casco, le tute di pelle e gli stivali, ci scrollavamo anche la stanchezza di dosso. Avevo promesso che saremmo tornati in campeggio, dopo ogni tour, al tramonto, cosicché avremmo avuto modo di ammirare quel meraviglioso spettacolo del tramonto sul Trasimeno, comodamente seduti a gustarci una birra fresca, ed infine che avrei cucinato ogni sera piatti prelibati. Eravamo in quattro, ma nei gusti e nelle mansioni ci dividevano alcuni particolari.

Norbi e Harald bevevano volentieri birra, avevano quasi gli stessi gusti per la cucina.

Franky ed io amavamo i vini d'annata e la buona cucina mediterranea. Io ero il cuoco, Franky il mio aiutante, Harald e Norbi gli addetti alla corvè e alle pulizie. Io e Franky facevamo visita alle antiche cantine toscane, ai musei e alle chiese, Harald e Norbi ci aspettavano al bar dove ammiravano le belle ragazze italiane e si gustavano la loro tanto amata birra.

Non ci furono mai momenti di dissenso, di disaccordo, momenti nei quali qualcuno poteva pensare, ma chi me lo ha fatto fare, forse qualche problema per la lingua, eravamo in Italia, io giocavo in casa.

Tutto filò liscio, fu un grande successo, ero soddisfatto come non mai.

Tornammo a casa carichi di vicissitudini, le moto con tantissimi chilometri in più e noi carichi di ricordi e di tante cose da raccontare. Ne parlarono per tutto il tempo, con tutti, parenti e amici.

Il 2003 prometteva bene, a luglio si organizzò un tour in Francia, il parco nazionale dell'Elsass (Alsazia), detta anche Vogesen.

Questa volta si radunava quasi tutto il gruppo, c'era con noi un'altro Frank, era un poliziotto, era lui che faceva da guida, conosceva bene la zona ed era affidabile. Io ero sempre il cuoco.

Anche quella fu un'esperienza bellissima, il posto era bellissimo, il campeggio era immerso nella natura e le strade che percorrevamo sembravano fatte apposta per andarci solo in moto.

A settembre fummo invitati a Günzburg, dagli amici bavaresi per un fine settimana, baldoria e divertimento da matti.

Ad ottobre, per chiudere la stagione, eravamo a Trier (Treveri), la più vecchia città tedesca, costruita dai romani con la sua famosa "Porta Nigra", sul fiume Mosel (Mosella) nell'Eifel, zona di vigneti, bellissima.

Questa volta eravamo in tre, io Harald e Norbi, Franky si era ammalato.

Il nostro rapporto diventava sempre più di amicizia, affiatato, si usciva sempre più spesso insieme, anche con le famiglie.

Avevo trovato finalmente degli amici, ma avevo paura a ritenerli tali, era troppo bello per essere vero.

Arrivò il 2004, bisognava ripetere l'esperienza italiana, confermare che non era stata una coincidenza quella positività degli eventi.

Ci furono dei problemi organizzativi all'inizio, ma poi li abbiamo risolti. L'esperienza dell'anno precedente ci aiutò molto, ma questa volta avevo dei progetti più ambiziosi, doveva essere una sorpresa.

Dopo il primo tour in Umbria sui monti Sibillini, la sera dopo cena, proposi ai ragazzi un'ulteriore prova di coraggio, se, se la sentivano di intraprendere un lungo viaggio verso il sud. Avremmo attraversato l'Umbria, varcato le montagne, passato le Marche, fiancheggiato il mare Adriatico, poi l'Abruzzo, il Molise fino ad arrivare in Puglia, sul Gargano. In tutto avremmo percorso complessivamente circa 1500 chilometri, faticosi, stressanti, pieni d'imprevisti, ma in compenso gli avrei fatto vedere il paradiso sulla terra, la mia terra. Gli dissi che avevano tutta la notte di tempo per pensarci, l'indomani dovevo avere una risposta, positiva o negativa.

Avevo già organizzato tutto, nel caso la risposta fosse stata positiva.

Avevo avvisato Ago, per il posto dove dormire, aveva un appartamento vuoto di quattro stanze e doppi servizi. Antonio, che preparasse dieci litri del

suo buon vino, un po' delle sue olive e qualcosa del suo orticello, mia sorella delle brandine, qualche coperta e mia madre che non si doveva preoccupare di nulla.

Mi sentivo pronto e sentivo che la nostra amicizia era abbastanza forte, dovevo fargli capire la fiducia che avevo in loro, che volevo mostrargli la terra dove sono nato, presentarli agli amici, fargli conoscere la mia famiglia, il mio passato e renderli partecipi delle mie realtà, della mia italianità, delle mie emozioni.

Vedendo da dove venivo, conoscendo la mia famiglia e i miei amici, avrebbero capito meglio le mie scelte e mi avrebbero accettato così come sono oppure avrebbero criticato le mie scelte.

La paura di un fallimento non mi faceva dormire e cercavo di prevedere tutto e preparare dei piani a seconda delle situazioni, piano A, piano B, piano C e D in extremis.

Andò tutto benissimo e bastò il piano A. Il viaggio è stato molto bello, colli, monti, pianure, altipiani, il mare, dove abbiamo fatto una lunga pausa e dove gli amici vollero bagnarsi i piedi, quel mare che abbiamo fiancheggiato da San Benedetto del Tronto fino alle pendici del Gargano.

A Torremaggiore ci aspettavano tutti, parenti e amici, era tutto programmato e loro non lo sapevano. Harald, Franky e Norbi si meravigliarono delle innumerevoli conoscenze che avevo, delle tante persone che abbracciavo, baciavo e stringevo la mano e che a sua volta presentavo a loro. Pensarono che dovessi essere una persona molto importante ed influente. Da subito il mio nome fu

Don Mafioso. Il pomeriggio in giro, la sera da parenti e amici, poi a letto presto e la mattina freschi per il lungo tour. Era prevista una bella giornata, tutto era come programmato. L'unico inconveniente, che poi si tramutò in un evento, fu, quando eravamo sul Gargano a Vieste, cominciavo a cercare un ristorante, una trattoria dove fermarci per il pranzo. Non avevo calcolato che, data la stagione, a maggio, la maggior parte delle attività turistiche come anche ristoranti e pizzerie erano ancora chiuse. Passai da Maria, una trattoria casareccia con una terrazza panoramica mozzafiato sul mare, chiuso. Continuammo verso Peschici, era passato mezzogiorno e non si trovava un ristorante aperto nemmeno a pagarlo.

Eravamo distrutti dai chilometri, sfiniti dalle numerosissime curve e dal caldo orrido, avevamo passato Vieste e tutti i locali che incontravamo sulla strada erano chiusi. Eravamo ad un paio di chilometri da Peschici, erano le 13,30, sudati, sfiniti, affamati.

Eravamo partiti dopo la colazione da Torremaggiore alle otto, avevamo fatto; San Severo, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo, Monte Sant'Angelo, Mattinata, tutta la costa, Vieste e a due chilometri da Peschici siamo scoppiati.

Ad un parcheggio ci fermammo per una pausa, gli altri si rifiutavano di proseguire, avrebbero preferito morire di fame e di sete lì all'ombra piuttosto di rimettersi in sella. Avevano anche ragione, avevamo il formicolio alle chiappe, fame e sete.

Mi feci coraggio, mi ricordai della Baia di San Nicola e del locale "Il Trabucco" da Mimí.

Avevo fatto campeggio per un paio di volte anni addietro, c'era un ristorante rustico sugli scogli, appunto Il Trabucco. Gli dissi di restare lì, sarei sceso giù da solo e se trovavo qualche locale aperto sarei tornato a prenderli. Scesi per quelle stradine sconnesse, erano proprio come allora negli anni ottanta, anzi peggio, giù a scavezzacollo fino sugli scogli dove finiva l'asfalto e la stradina diventava una mulattiera. Dall'alto ai miei occhi si aprì uno spettacolo meraviglioso, lo avevo visto più volte, ma ogni volta restavo senza fiato ad ammirare quella meravigliosa baia.

Vidi delle auto parcheggiate dietro al locale, mi si aprì il cuore e la speranza. Arrivato giù parcheggiai la moto e andai verso il trabucco. Dall'altra parte del locale, sotto la veranda sugli scogli c'era la famiglia che pranzava, domandai con tanta gentilezza se era aperto, se avevano qualche avanzo per degli affamati, ma l'anziano proprietario mi disse che era ancora chiuso che erano lì solo in famiglia, per le pulizie di inizio stagione.

Mi caddero le braccia, stavo per andarmene sconfitto e amareggiato quando mi sentii chiamare, dalla cucina sbucò fuori Mario, Mimì il figlio del proprietario. Mi guardò dalla testa ai piedi, io col casco in mano, la tuta di pelle, gli stivali, il tutto inzuppato di sudore, la faccia smorta, le occhiaie, forse gli feci pena, mi domandò: Quanti siete? Siamo in quattro risposi, è da questa mattina alle otto che siamo in sella.

Vediamo cosa è avanzato in cucina, vai a chiamare i tuoi amici. Montai in sella veloce, mi arrampicai su per la salita cavalcando la mia Pegaso e quei

tornanti mi ricordarono le piste da cross di quand'ero ragazzo. Arrivai sulla strada e via verso il parcheggio dove avevo lasciato i moribondi.

Li trovai come li avevo lasciati, non si erano mossi di un centimetro, anche se non davano nessun segno di vita erano ancora vivi. Presto veloci, ho trovato un locale aperto! Ci daranno qualcosa da mangiare, un ultimo sforzo poi faremo una pausa di tre ore! Avvisai Norbi che la strada non era proprio bella, doveva stare attento con la sua Lady in Weiss tutta carenata.

Una volta giù trovammo un tavolo apparecchiato sulla veranda, così vicino al mare che gli spruzzi arrivavano sui tavoli lavandoci la faccia.

Rimasero tutti senza parole, si guardavano intorno stupiti, meravigliati, la rupe a strapiombo sul mare da dove domina Peschici, il trabucco, quell'antichissima macchina da pesca ancora funzionante, dall'altra parte la meravigliosa baia di S. Nicola, con il camping immerso tra la bianca spiaggia ed il verde dei boschi del Gargano.

Il cielo di un azzurro acceso, non avevano più parole, mi guardavano e scuotevano la testa, ed io; Non vi ho promesso il paradiso, ma questo dovrebbe bastare.

Il padre di Mario ci portò due birre e una brocca di vino bianco, pensavo ci portasse del pane e pomodoro, acqua, ma ci portò delle melanzane e zucchine alla griglia, bruschette, poi Mario ci domandò cosa avremmo desiderato mangiare come primo e secondo, dissi: Se proprio possiamo scegliere facciamo, due spaghetti al pomodoro e due allo scoglio, carne ai ferri per due e grigliata

mista di mare per me e Franky. Mario sorrise e rispose: Vediamo se posso accontentarvi. Mangiammo come degli Déi abbuffini, loro erano sorpresi, ma io ero più sorpreso di loro, loro che non capendo quello che dicevo a Mario e ai suoi, erano sempre più convinti che dovevo far parte di una importante famiglia mafiosa, visto che dove arrivavo trovavamo sempre gente cordiale e gentile, pronta a servirci. Quando finimmo di mangiare Mario venne a sedersi con noi, ci presentammo, raccontammo di noi, del nostro viaggio, del nostro programma.

Lui ci raccontò della sua passione per le moto, aveva una Ducati 998, la passione per il jazz e la fotografia. Mentre gli altri si riposavano, restai a lungo a dialogare con Mario, era un po' come me da ragazzo, mi interessavo di tutto, un ragazzo veramente simpatico.

Lasciammo il paradiso, promettendo a Mario che ci saremmo rivisti l'estate con la famiglia.

Tornammo tranquillamente a Torremaggiore dove ci aspettava mia madre che ci avrebbe fatto mangiare le orecchiette al sugo.

L'esito di quella vacanza andò oltre le mie aspettative ed io ero più che soddisfatto. Adesso sì che eravamo veramente amici.

La strada del ritorno fu una passeggiata, con negli occhi le scene, i volti, le vicissitudini, nel cuore i sentimenti che si accumularono in quei giorni.

In Umbria ci aspettavano gli altri amici, c'era anche Matteo che in più occasioni dimostrò, ai miei compagni di viaggio, il valore dell'amicizia.

A luglio ripartimmo per l'Elsass in Francia, questa volta eravamo in otto. Incontrammo un'altro gruppo

di ragazzi tedeschi in campeggio, ci unimmo a loro e la sera la baldoria che facevamo diventava una baraonda.

La mia piccola Pegaso non bastava più per i lunghi e veloci tour, decisi di comprare una nuova moto, questa volta una Honda CBF 600.

Ultimo tour della stagione, montagna, Austria, un rifugio piccolo per venti persone, situato in una bellissima gola, isolato.

Anche quella volta la fortuna era dalla nostra parte, trovammo delle giornate bellissime, cosicché io potei testare al meglio quella mia nuova moto. Eravamo cinque in moto, ma tredici in tutto.

In quell'occasione fummo battezzati, io e Franky, cuoco e assistente del gruppo a tutti gli effetti, con tanto di rituale e nomina.

Dopo l'ultimo tour le nostre moto andavano in letargo, l'inverno è lungo qui in Germania.

Era troppo bello per essere vero, tre tour fissi all'anno, più le varie escursioni, le cene, le feste, era tutto così naturale, che sembrava l'avessimo fatto da sempre.

Dopo tanti anni potevo dire, finalmente, che avevo trovato dei veri amici, almeno tre, qui in Germania. Poi, una mattina ti svegli e ti prende una strana sensazione di disagio, di tristezza, di incertezza, cerchi delle conferme, vai a riguardare le foto e ne ridi ripensando a quegli avvenimenti, quei giorni di spensierata allegria, le guardi e le riguardi, guardi i tuoi amici, i loro volti, i luoghi dove sei stato e pensi che sicuramente il prossimo anno ripeterai quei viaggi, quelle avventure, quell'appuntamento da non perdere, altre città, altri confini, altri orizzonti, sempre insieme a quei ragazzi dai quali hai avuto la conferma che anche qui è possibile avere degli amici, come quelli lasciati in Italia, nei loro confini.

Nel frattempo coltivavo tutte le altre amicizie e conoscenze, rinforzando, anno dopo anno, quelle amicizie che avevo coltivato in Umbria, nel camping sul Trasimeno. Anche lì potevo dire di avere degli amici, o almeno ne ero convinto.

Erano ormai undici anni che stazionavo fisso al camping Riva Verde, dal '98 avevo una roulotte fissa e ci andavo più volte l'anno. La vita nel camping era come quella di un piccolo paese, anche perchè più dell'ottanta per cento dei campeggiatori erano stagionali e della zona di Perugia.

Tutti conoscevano tutti e c'erano anche famiglie di due o tre generazioni. Io potevo dire di sentirmi in famiglia, mi facevano sentire in famiglia. Ognuno era sempre pronto a dare una mano. Sempre tutti così premurosi, così gentili.

Mi vantavo di avere degli amici, conquistati dopo anni di convivenza. Matteo, che abita a Magione da

più di trent'anni, mi diceva sempre di non fidarmi, che gli umbri non sono come li conoscevo io, che quella era un'amicizia da vacanza, formale, occasionale, che neanche lui, dopo tanti anni, poteva dire di avere degli amici come siamo noi. Non gli credevo, mi rifiutavo di credergli.

Erano state tante le occasioni nelle quali mi dimostrarono la loro sincera amicizia. Undici anni, anche calcolando solo le settimane di vacanza, le abbiamo vissute intensamente, sempre insieme.

Iniziò il 2005 programmando e portando a termine il progetto di un tour in Italia, questa volta sarebbero venute anche due donne, la ragazza di Franky e la moglie di Harald. Avremmo esplorato la zona est dell'Umbria e ci saremmo spinti nel cuore delle Marche. Franky comprò un vecchio furgone Ford Transit, ci lavorammo un po' tutti, soprattutto Don Promillo e alla fine fu pronto per il collaudo che superò senza difficoltà, lo battezzammo Annibale, perchè avrebbe dovuto varcare le alpi carico di due moto, tre casse di birra nostrana e qualche borsa. Ma nella vita non si fanno mai i conti con il destino, di quello che ci può riserbare, possiamo sempre calcolare gli imprevisti e preparare altri piani per l'occasione, ma a volte accadono delle cose che stravolgono irrimediabilmente la nostra vita.

Era una domenica mattina, mi svegliai di buon'ora, come sempre, era più presto del solito, andai al computer, pensai di scrivere qualche e-mail, guardai sullo scaffale dove avevo gli album delle foto, ne presi uno a caso, era l'album dove ho le foto dei nostri tour. Guardavo le foto di quando eravamo a Günzburg in Bavaria dai nostri amici. Risi di quelle foto, dopo la grigliata in giardino, di quella dove io Harald, Anke e Christa sediamo su una panca e Don Promillo sdraiato sulle nostre ginocchia con Harald che gli tiene un salsicciotto sulla patta dei pantaloni. Ridevo ripensando a quei giorni, a tutto quello che abbiamo combinato. Squillò il telefono, guardai l'ora, non erano ancora le sette, allungai la mano presi il telefono, una voce singhiozzante di pianto disse: "È morto Norbert".

Era il ventisette febbraio, Norbi muore, in un banale incidente, cadde in un lago dopodichè la superficie ghiacciata cedette sotto il suo peso.

La prontezza dei soccorritori non riuscì a salvarlo e Norbi ci lasciò per sempre, aveva quarantasei anni.

La sua morte sconvolse tutti, parenti, conoscenti, amici e anche l'opinione pubblica, come succede sempre per le morti accidentali.

Colpa sua, colpa nostra, colpa di quello, colpa degli altri, se non sarebbe andato...se non avrebbe fatto...se avrebbe pensato....Tutto ciò non sarebbe accaduto.

Ognuno di noi cercava un senso, una logica, una ragione per quella tremenda disgrazia.

Fu difficile ricominciare senza Norbi, lui era l'anello che congiungeva tutto il gruppo, senza di lui non avrei conosciuto Harald e tutti gli altri, senza Norbi gli altri non avrebbero conosciuto me.

Tutte quelle avventure vissute non sarebbero state possibili senza di lui. Era un ragazzo sincero, non usava mezzi termini, non usava modi fini, se gli piacevi o no te lo diceva in faccia, era leale, spontaneo, diretto, forse troppo diretto.

Nel suo intimo era un ragazzo buono, bravissimo e quelli che lo sapevano se ne approfittavano sfruttando le sue qualità di artigiano e il suo prestarsi ad aiutare chiunque glielo chiedesse per una bevuta insieme.

È difficile, ancora oggi, accettare la sua scomparsa, sul mio telefonino ho ancora il suo numero e a volte quando mi sento solo sono tentato di chiamare quel numero, cosciente che mi risponderebbe qualcun'altro, ma lo vorrei fare solo per raccontare a

quella persona che quel numero apparteneva ad un amico, un amico che ci ha lasciato troppo presto e che il vuoto che ha lasciato non è stato ancora colmato, anzi, è diventato immenso.

Sono trascorsi cinque anni da quella notte, come passa in fretta il tempo, quella notte dovevamo essere tutti a casa di Harald per festeggiare il suo compleanno, ma quel ventisei febbraio Harald decise di non festeggiarlo, avrà avuto i suoi motivi. Decidemmo di partire ugualmente, Norbi sarebbe stato comunque sempre con noi, ovunque, nei nostri pensieri, nei nostri cuori.

A volte guardavo l'ombra della mia moto sull'asfalto e rivedevo Norbert al mio fianco, con la sua Harley, con il suo casco a mezza noce, i nostri occhi si guardavano, il suo sorriso mi contagiava, poi, come avevamo sempre fatto, lui mi sfidava, accelerava di colpo sorpassandomi, allora toccava a me raggiungerlo per poi sorpassarlo. Quante volte ho pianto in silenzio nel mio casco, e quante volte ho tirato al massimo la mia moto oltre i 200 all'ora gridando come un matto per scaricare quella rabbia che avevo dentro, per quella vita stroncata, per quell'amico perso.

Una volta in Italia sul Trasimeno, coinvolsi gli amici umbri nei nostri tour, Massimo, Fiorella, Mirco, Nazareno e la moglie. Fu una cosa bellissima, con loro che conoscevano ogni strada, ogni curva, tutti quei posti bellissimi che abbiamo visto, dal Monte Cucco al passo del Furlo, dalla diga di Fiastra a

Castelluccio di Norcia. Per coronare quel viaggio, Massimo ci fece volare con il suo deltaplano a motore. Per me non era la prima volta, quando ero in vacanza sul Trasimeno, spesso Massimo mi telefonava, al mattino, al tramonto, ogni qualvolta c'erano le condizioni ideali per volare.

Massimo era istruttore di volo, ci mostrò l'Umbria dalla prospettiva degli uccelli, un'esperienza indimenticabile per tutti.

Il volo è sempre stata una delle mie passioni, ho volato spesso con mio fratello Domenico, con il suo deltaplano a motore, abbiamo sorvolato il Gargano a volo raso, le spiagge, il mare e tutta la nostra zona. In Umbria con Massimo nella provincia di Perugia, sul lago Trasimeno al tramonto, al mattino all'aurora, quando tutto tace, quando tutto dorme, sopra colline e pianure, boschi e uliveti, con nelle orecchie il rombo sordo del motore e negli occhi quegli spazi infiniti, a godere, ad ubriacarci di quelle emozioni.

In Germania volavo con il parapendio. Ricordo il mio primo volo insieme ai ragazzi della scuola di volo, con me c'era anche il collega Roland.

Quando presi la rincorsa e mi buttai giù dal monte, il cuore mi arrivò in gola e feci fatica a mandarlo giù per non soffocare, ho pianto e strillato dalla gioia. Avevo la sensazione di staccarmi, allontanarmi da tutto, dalla mia stessa vita, avrei voluto restare in volo per ore, andare più in alto possibile, come Icaro, libero leggero, senza confini, senza paure e quei minuti sembrava durassero un'eternità.

Ma, l'ultima sera, dopo che eravamo usciti tutti insieme per la cena di addio, commisi un errore madornale, feci una affermazione, formulai una frase senza pesare le parole, che solo qualche tempo dopo esaminai e mi resi conto della stupidità, dell'incosciente leggerezza con la quale la dissi. Sicuramente avevo bevuto troppo.

Tornati in campeggio confidai a Franky e Harald che quelli sì che erano amici, dei veri amici, che amici come quelli che avevo in Italia, non li avevo ancora trovati in Germania.

Dopo quella affermazione Harald non mi rivolse più la parola. Durante il viaggio di ritorno io guidavo Annibale insieme a Franky con dentro le nostre moto, mentre Harald, Anke e Bärbel viaggiavano insieme nel furgone di Harald.

Dopo il ritorno, passata una settimana, ho chiamato Anke per qualche chiarimento, ma lei mi rispose che non sapeva neanche lei cosa era successo, che Harald non parlava del fatto nemmeno con lei, ma mi confidò che lui si chiudeva in sé stesso solo quando succedeva qualcosa di grave.

Poi Harald mi telefonò invitandomi a casa sua perchè voleva spiegarmi il motivo di quel suo comportamento.

È difficile, da grandi, farsi delle confidenze, aprire il cuore a qualcuno e per farlo ci vuole tanto coraggio e determinazione. Harald mi confidò che era convinto che io lo ritenessi un amico e non solo un compagno, ma che se per me lui era soltanto un compagno, lui se ne sarebbe fatta una ragione. Allora mi resi conto della mia stupida e ottusa cecità, non avevo mai guardato nel profondo, nel

cuore delle persone, mi resi nuovamente conto di essere uno stupido, un idiota, un superficiale, pensavo di saper riconoscere le persone dopo il primo approccio, credevo ciecamente al mio istinto. Non mi restava altro che ammettere le mie colpe, la mia stupidità, chiedergli le mie scuse, sperando che le avrebbe accettate.

Allora ebbi la conferma, quello che mi aveva raccontato mio suocero, i sentimenti sono universali, anche loro, i tedeschi, come tutto il resto delle persone nel mondo, soffrono e gioiscono, forse non allo stesso modo, ma anche loro hanno un cuore. Avevo degli amici e non me ne rendevo conto, solo perchè noi italiani con i nostri amici ci comportiamo diversamente, siamo più aperti, pronti alla confidenza, pronti a dare fiducia a chiunque si mostri gentile e premuroso e così ci aspettiamo si comportino con noi.

Fu un bene che sia finita così, sennò ci saremmo allontanati senza più cercarci.

Dopo quel viaggio chi si allontanò, pian piano senza una ragione, fu Franky. Riprese la sua vita, i suoi amici, la sua officina dove elaborava le sue moto, quella officina che per tutti era anche un posto di ritrovo, se volevo vedere Norbi sapevo di trovarlo lì e lì ci si incontrava un po' tutti.

Oggi vado a trovare Norbi al cimitero e gli racconto dell'attuale situazione e dell'immenso vuoto che ha lasciato.

Il garage di Franky era anche il punto di partenza per le nostre escursioni. Andai a trovarlo un paio di volte, mi invitò per i suoi quaranta anni, ma non abbiamo più fatto un giro insieme.

Non doveva niente a nessuno, si era sempre sdebitato al momento di ogni favore che gli avevo fatto, anche delle emozioni che gli avevo regalato, facendomi regali costosi, cose che io desideravo.

Mi aveva sempre ringraziato al momento per le bellissime emozioni vissute nelle escursioni programmate in Italia, le città viste, le vecchie cantine visitate, i pranzi e le cene cucinate insieme, per tutto ciò che ha vissuto insieme a me.

Non posso rimproverarlo di nulla, ha fatto la sua scelta, con me non si è mai comportato male, sempre corretto, educatamente, rispettosamente. Posso dire che si è comportato come un amico, noi avevamo bisogno di lui, lui aveva bisogno di noi, e noi lo abbiamo aiutato come potevamo.

Aveva alle spalle un divorzio e una figlia che poteva vedere a turno, solo il fine settimana.

Con Harald abbiamo continuato a vederci e organizzare tour, ma eravamo sempre solo in due, qualche volta veniva suo padre con noi, non abbiamo trovato più nessuno che si unisse a noi. Poi un'altra tragedia, la morte di Dirch in un incidente stradale, era il più giovane del gruppo, aveva trentasei anni. Tutti gli altri del gruppo, ognuno con la sua vita, ognuno con i suoi problemi, non abbiamo visto più nessuno, uno è andato a lavorare in Sud Africa, un altro ha messo su ditta e non ha avuto più tempo per la moto, un'altro ha avuto dei seri problemi di salute e ha dovuto vendere la moto, ci siamo persi.

Era troppo bello per essere vero, troppo bello per durare nel tempo.

Il 2007 altro anno di grandi eventi, tra i quali il mio cinquantesimo compleanno. Avevo venduto la mia Honda, ero convinto che non avrei più potuto fare dei tour dopo l'ultimo del 2006 nella Repubblica Ceca, lungo il bellissimo fiume Moldava, nel cuore della Moldavia, nella bellissima città di Krumlov. Durante quel tour cominciai, di tanto in tanto, a sentire un dolore forte alla spalla sinistra, pensai che era la posizione tesa che assumevo durante la guida veloce, poi, quel dolore cominciava ad essere permanente e non riuscivo più a stare in sella per lunghe ore.

All'inizio del 2007 mi arresi, buttai la spugna, l'Honda fu venduta. I dottori mi riscontrarono la deformazione di un muscolo della spalla in alto a sinistra dovuta ai nervi legati alla colonna vertebrale. Dovevo cambiare la postura del mio corpo, petto in fuori, pancia in dentro, spalle indietro, collo diritto.

Comunque non volevo rinunciare alla moto, anche solo per un giretto nei dintorni, per tenerla nel garage, guardarla e accarezzarla.

Si avvicinava il mio compleanno, cinquant'anni, tanti, troppi. Decisi di farmi un regalo, un sogno che mi portavo dietro da tanti anni, comprai una Ducati, una 748 S, usata, ma bellissima.

Con quella moto non avrei potuto fare dei tour, ma insieme ad Harald abbiamo fatto parecchi giri.

Mi sono tolto delle soddisfazioni.

Poi ancora le cose della vita, i miei problemi di salute, le mie ernie al disco, i problemi di salute di Harald, continuando a raccontarci bugie e facendo finta di essere sempre in forma come quando

avevamo vent'anni. Mi sono dovuto arrendere e accettare la realtà. Ho dovuto vendere quel sogno, quella Ducati 748S, non era possibile, ogni volta erano dolori, lancinanti, insopportabili, non riuscivo a stare in sella per più di un'ora.

Nonostante tutto mi consolava il fatto di avere trovato un vero amico, che non mi ha mai lasciato solo, con il quale ci incontravamo e ci incontriamo, per stare insieme, per parlare di noi, dei progetti futuri, dei sogni nel cassetto, delle vicissitudini dei passati anni.

Il 2008 abbiamo organizzato un altro tour ma, non in moto, in auto. Abbiamo portato con noi le mogli, per fargli vedere i posti che abbiamo girato noi in moto nella bellissima e selvaggia Moldavia.

Con Harald andavamo alle fiere a vedere gli ultimi modelli di moto che arrivavano sul mercato, poi a casa raccontavo a mia moglie dei bellissimi modelli visti. Mia moglie mi diceva che avrei dovuto provarne qualcuna, era sicura che non avrei resistito a lungo, infatti mi ripeteva che non era da me mollare, darmi per vinto.

Aveva ragione, non ho potuto resistere alla tentazione e nemmeno volevo darmi per vinto, così, ho comprato un'altra moto, una Gran Turismo, una Ducati Multistrada, la più ergonomica della casa Ducati, di una comodità eccezionale.

Il 2009 le prime prove, i primi chilometri, la postura era perfetta, spalle indietro, petto in fuori, collo dritto, nessun dolore. La moto perfetta, affidabile, veloce, a volte anche cattiva.

Sembravo essere rinato, questa moto mi stava a pennello, sembrava l'avessero fatta su misura apposta per me.

Per il mio compleanno mi hanno regalato un corsetto speciale, per tenere dritta la spina dorsale. In autunno le varie modifiche alla moto per renderla più personale ed il resto del tempo, io e Harald, ci siamo incontrati spesso per discutere e programmare un tour per questo 2010.

Intanto maturava l'idea di lasciare il camping, era cambiata la gestione ed era cambiato un po' tutto, il Bar era diventato una discoteca, non si dormiva né di giorno e nemmeno di notte, era finita la pace.

Le feste non erano più improvvisate dai campeggiatori ma, organizzate dal campeggio con tanto di intrattenimento. Tutto ciò che prima era spontaneo, naturale diventò organizzato con tanto di programma, stagionale, mensile e giornaliero. Venne a mancare quell'atmosfera familiare di quando c'erano i proprietari, mamma Dorian, papà GianPaolo e i figli Michele e Moira.

Misi in vendita la mia roulotte. Il rapporto con gli altri pian piano cambiava, ogni qualvolta che gli parlavo li vedevo diversi da come li avevo conosciuti anni addietro, mi rendevo conto che anche con loro ero stato troppo superficiale, scambiando per amicizia una condizione di convivenza, di comodità.

C'erano sì quelli con i quali ci siamo sempre rispettati, educatamente, come dei vecchi vicini di casa. Gli altri, quelli con cui festeggiavamo da anni ogni evento, pranzi e cene, dentro e fuori al camping, ogni occasione di festa, giorno e notte, quelli che credevo erano amici, quelli sono stati i primi ad allontanarsi quando hanno saputo che avrei venduto la mia roulotte, e non erano pochi.

In breve, dopo sedici anni di campeggio, dopo la nostra partenza, a distanza di qualche mese, non si è fatto vivo più nessuno. Tutti quegli amici, ma come? Mi dicevo, ci siamo sempre sentiti per telefono, per e-mail, siamo sempre stati in contatto. Com'è, se sei dentro sei con noi, se sei fuori sei contro di noi?

Con alcuni è successo come con i miei colleghi tedeschi, alcuni del campeggio sono stati ospiti a casa mia, qui in Germania, ma, io a casa loro, lì a Perugia, vicino al campeggio, non sono mai stato. Oggi ripenso alle parole del mio amico Matteo quando mi parlava di amicizia, dei suoi lunghi anni e l'esperienza fatta in Umbria, quelle stesse parole me le aveva ripetute anche quella sera a casa sua prima di partire;

Guarda me, mi diceva Matteo, io faccio comodo a tante persone, una ditta specializzata in impianti idraulici, riscaldamenti, aria condizionata e pannelli solari, fa veramente comodo, avermi come amico è il massimo.

Infatti me ne dette la prova quella sera stessa, mentre eravamo in giardino sotto la frescura serale dei suoi ulivi. Arrivò una coppia di amici perugini, lui dottore e lei dottoressa. Avevano la nostra età, simpatici, lui molto eloquente, mi diede subito del tu, ci raccontò dei suoi viaggi, delle città viste, io raccontai dei miei viaggi, della gente conosciuta, parlammo di culture, di popoli, di religione ed altro, poi quando capì di avere un interlocutore abbastanza informato e culturalmente preparato se ne meravigliò e s'incuriosì.

Chi era questo personaggio che si comportava come uno di casa, che conosceva Matteo meglio di lui? Matteo non aveva mai parlato di un amico italo tedesco. Poi quando la curiosità traboccò mi domandò in quale campo ero specializzato, che ditta avevo in Germania.

Rimase molto deluso e il suo volto s'illuminò di meraviglia quando gli dissi che ero solo un piccolo,

povero e insignificante operaio, che lavoravo in una delle tante migliaia di fabbriche in Germania, nel campo dell'elettrotecnica, ma che non ero un emigrante.

Quella coppia era spesso e volentieri ospite a casa di Matteo. Filomena un'ottima cuoca, che delizia tutti quei suoi piatti pugliesi. Matteo possiede una bellissima casa in paese ed un appartamento al mare. Eh sì, una coppia di amici così bisogna tenercela stretta. Poi il dottore accennò ad una vacanza breve in Puglia, solo un paio di giorni, a San Giovanni Rotondo, per visitare il convento e il sarcofago di San Padre Pio da Pietralcina. Possiamo pernottare da voi a Torremaggiore e da lì poi fare delle escursioni giornaliere sul Gargano e poi al mare dove avete l'appartamento.

Aveva ragione Matteo, aveva maledettamente ragione. Anche sua moglie, Filomena, lei è maestra di scuola elementare, lei ha a che fare con tanti bambini ed i loro genitori. Filomena si arrabbiava quando parlavo di amici in campeggio, ripetendomi di fare molta attenzione quando pronunciavo la parola amicizia, evidentemente avevano molta più esperienza di me.

Ma non si fa di tuttata l'erba un fascio, ci sono sempre delle eccezioni, fra tutta quell'erba c'era anche qualche bel fiore. È rimasto un bellissimo rapporto di sincera amicizia con Beppe ed Anna di Vicenza, conosciuti nel 2001, una giovane semplicissima e simpaticissima coppia. Oggi quella coppia è diventata mamma e papà di due splendide bambine. Ci sentiamo spesso, una e-mail, una telefonata, anche solo per un ciao.

Siamo stati a trovarli un paio di volte in provincia di Vicenza e loro sono venuti qui da noi nella fredda Germania. Anche con Patrik e Cristiane di Parigi e con Roberto e Saveria di Pisa. Ma, forse è solo per il fatto che l'amicizia per loro, come per me, è un'altra cosa, qualcosa che senti dentro, che cresce pian piano e si coltiva nel tempo con passione, con calore, con amore.

A volte si crede di avere conquistato nuovi amici, come quelli che s'incontrano in vacanza. Si sta insieme a stretto contatto per qualche settimana, dopo poche ore s'instaura un rapporto confidenziale e sentiamo il bisogno di confidarci, di confessarci, di raccontare, come in un cortometraggio, tutta la nostra vita, tutti i nostri peccati, tutte le nostre emozioni, tutte le nostre passioni.

Abbiamo la sensazione di conoscerli da sempre e diamo a loro tutta la fiducia che si dà ad una persona cara.

Poi finisce la vacanza, ti scrivo, mi scrivi, ci sentiamo, poi in breve è tutto finito, dimenticato, ma, comunque anche loro hanno collaborato e contribuito a renderci più ricchi, di esperienze, di emozioni, di ricordi, di vite altrui da confrontare con la nostra. Con altri ci si incontra nello stesso posto, dopo un anno e un altro ancora e si rafforza quella amicizia nata lì lontano dalla nostra terra, dalla nostra casa e siamo convinti che questi sì, sì che sono dei veri amici, fedeli dopo tanti anni.

Li chiamiamo amici, perchè li conosciamo da tanto tempo e abbiamo trascorso con loro momenti fantastici, serate indimenticabili.

Poi decidiamo di andare a trovarli, lì, lontano nella loro terra, nella loro casa. Quando siamo lì ci ritroviamo in un ambiente dove non ci riconosciamo e dove non riconosciamo quegli amici che pensavamo erano come noi, con gli stessi gusti, le stesse idee, le stesse passioni, li vediamo così diversi in quella loro vita della quale non condividiamo nulla e nella quale ci sentiamo stranieri.

Così tanti amici li perdiamo per strada, altri li ritroviamo dopo tanto tempo, ma non sono più gli stessi, oppure noi non siamo più gli stessi? Mi sorge un altro dubbio.

Cosa resta oggi di quei sedici anni di campeggio in Umbria? Io ho tantissime testimonianze, migliaia di foto, tantissimi ricordi, tante incertezze, molti dubbi, moltissime domande in attesa di risposte. Centinaia di persone conosciute, persone che venivano da molto lontano, addirittura dall’Australia. Persone con le quali abbiamo condiviso le stesse emozioni, abbiamo visto nascere giorni, le albe, il silenzio delle aurore, il morire dei giorni in rossi tramonti. Abbiamo ascoltato il silenzio della notte, notti buie senza luna, a volte piena, così grande da illuminare le nostre paure, sotto quel cielo immenso in compagnia delle stelle e una bottiglia di buon vino. Spero solo che qualcuno di loro mi porti nel cuore oppure con sé nei suoi ricordi più belli.

Allora il vecchio detto “Dove è mondo è paese” non è stato formulato a caso, come quell’altro un po’ volgare ma molto esplicito “Dove ci sono le campane, ci sono le puttane”.

Allora ti rendi conto che dappertutto ci sono i bravi e i cattivi, come gli alti e i bassi, ci sono gli stronzi e gli idioti, come i grassi e i magri, le persone amiche e le persone ipocrite, come i parassiti e i ratti.

Dopo tutte quelle esperienze ci penso un paio di volte prima di dare un giudizio, fare delle affermazioni e penso che in fondo fanno bene i nostri amici tedeschi, non aprirsi al primo venuto, non dare il cuore a chi poi lo userà per ferirti dentro, facendoti soffrire. Almeno loro, i nostri amici

tedeschi, non ti prendono in giro, non ti promettono nulla, non ti danno l'illusione di aver trovato un amico, non ti fanno sperare.

Qualche anno fa ero in vacanza in Umbria e avevo scoperto che mi trovavo nelle immediate vicinanze di un piccolo paese Castelluccio di Preci, dove abitava un mio commilitone, avrei dovuto scrivere amico, ma ho dei dubbi, con il quale avevo stretto una forte amicizia. Eravamo inseparabili, ci chiamavano il gatto e la volpe.

Dopo il servizio militare ci siamo sentiti spesso per telefono e per posta, conservo ancora le sue lettere, le cartoline che mi mandava dall'Umbria, del lago di Piediluco, di Norcia, del parco dei monti Sibillini.

Poi con gli anni ci siamo persi per strada.

Erano passati più di 25 anni, tanti, forse troppi, ma volli rintracciare quella persona a tutti i costi, visto che mi trovavo lì a pochi chilometri.

Il paese era piccolo e non mi fu difficile trovare la strada, la casa, ma non trovai nessuno, la casa era chiusa come se abbandonata. Sull'elenco telefonico trovai il nome del fratello, con il quale parlai spiegandogli il motivo della ricerca, mi diede il numero di telefono, Mauro viveva Roma, dove si era sposato. Gli telefonai, fissammo un appuntamento e qualche giorno dopo c'incontrammo sul Trasimeno, dove io ero in vacanza. Ebbene dopo i saluti, le innumerevoli domande..come stai? Cosa fai? Dove vivi? Dopo i primi approcci, la delusione fu enorme, totale, mi trovai davanti il Geometra Pingo Pongo con la consorte avvocato Pinga Panga, mi guardavano come a dire: che schifo il campeggio, i

campeggiatori, che gente! Lui una persona che nulla aveva di quel ragazzo semplice modesto che avevo conosciuto allora nel lontano 1976, sia nell'aspetto che nel modo di fare, di dire, di pensare, era un'altra persona, una persona estranea con cui condividevo alcuni ricordi, molto belli, di tanti anni fa. Ci scambiammo gli indirizzi, promettendoci di chiamarci, di tenerci in contatto. Da quella volta non ci siamo più rivisti, non ci siamo più sentiti, non ci siamo più cercati.

Non era stata una buona idea, anche perchè il ricordo, così bello, che avevo di quel ragazzo, dal sorriso smagliante con le fossette sulle guance ed una simpatia travolgente, di quell'anno trascorso insieme a Rovigo in quella caserma, in quella cucina per ufficiali e sottufficiali, dove cantavamo a squarciagola le canzoni di Baglioni, dove io ero il sottufficiale NCC e lui uno dei miei cuoco-economista.

Mauro era geometra, il suo forte la matematica, la contabilità, ma avrebbe continuato l'università per laurearsi in architettura mi raccontava. Quante feste organizzate nel circolo ufficiali, dopo la chiusura, del quale io avevo le chiavi. Le sedute spiritiche con il medium Giulio convinto di farci mettere in contatto con i nostri avi. Quante cene fatte con quello che restava in frigo, dopodichè avevamo avviato il programma d'economia, sui consumi delle provviste e sulle porzioni pro capite, ideato da Mauro.

Ventuno Marzo 77, eravamo a tavola a pranzo, ridevamo e scherzavamo con gli altri, suonò il telefono, andai a rispondere, era un'interurbana per me, dissi; Pronto! Poi la voce di lei, disse solo:

“Mi dispiace, ti lascio, non possiamo più stare insieme” e mise giù. Rimasi con la cornetta in mano a guardare un punto indefinito chissà per quanto tempo. Mauro mi scosse, mi domandò cos’era successo, se era successo qualcosa di grave. Niente, dissi, e tornai al tavolo, presi la mia roba e la portai in cucina. Andai fuori in giardino e restai lì, delle ore, seduto senza riuscire a pensare, a dare una risposta, un motivo a quella telefonata.

Solo a sera tardi gli confidai il motivo della telefonata, la ragazza mi aveva lasciato, così su due piedi, senza dirmi un motivo, una ragione.

Mauro mi fu accanto, quando il mio cuore si spezzò per quel dolore acuto, quel dolore straziante.

Sarei voluto partire con il prossimo treno, ma dovevo fare domanda di licenza, ci sarebbero voluti giorni. Riuscii ad avere un permesso di quarantotto ore, non telefonai a nessuno e andai a scuola ad aspettarla all’uscita.

Volevo solo delle risposte ai miei perchè. Non mi volle parlare, disse di non dovermi alcuna spiegazione. Tornai in caserma, distrutto dalla rabbia, dal dolore, cominciai a bere, a fumare, non avevo più voglia di vivere, mi trascinavo ubriaco, stanco. Una sera mi chiusi in cucina, avevo terminato il turno di Ronda e avevo ancora con me la pistola d’ordinanza, avevo deciso di farla finita. Bussarono insistentemente alla porta, aprii, era Mauro, sapeva che sarei andato lì per restare solo e che ero in grado di fare qualsiasi stupidaggine.

Fu lui a persuadermi, a starmi vicino, a togliermi strane idee dalla testa, a riportarmi alla realtà, a convincermi che la vita sarebbe comunque

continuata anche senza di me, che non ne valeva la pena, che morto un papa se ne fa subito un altro.

Quante notti insonni a raccontarci di amori trovati, di amori perduti, di progetti futuri, di delusioni, di sogni nel cassetto, di errori da correggere, a porgerci la spalla nel momento dello sconforto, quel ragazzo con il quale ho diviso la mia prima sigaretta, il mio primo spinello, quel ragazzo che sulle foto sorrideva sincero. Quel ricordo così bello di un periodo irripetibile, non è stato più lo stesso.

Successe la stessa cosa con un altro amico(!?), con il quale da ragazzi, dall'età dei primi amori sino alla matura età, avevamo diviso e condiviso tutto, la gioia della vittoria, della conquista, la delusione della sconfitta, abbiamo diviso anche alcune ragazze, abbiamo diviso anche il pane, ciò che è mio è anche tuo e viceversa.

La strada scelta da me mi portò nella direzione opposta, ci siamo persi. Ci siamo incontrati dopo qualche anno, quando le nostre strade si ricongiunsero, per caso. Ebbene quando non si vede per tanti anni una persona che pensiamo di conoscere benissimo, a volte come noi stessi e che pensiamo di riconoscere anche tra mille, ecco che commettiamo un grande errore.

L'immagine anche se chiara, nitida, che abbiamo non è altro che l'immagine del ricordo di quella persona e non possiamo immaginare minimamente come sia cambiata con gli anni e che quindi, al momento dell'incontro, stentiamo a riconoscere.

Poi si parla di ricordi, si ride sulle incoscienti rocambolesche avventure, sull'allora incosciente giovinezza, si cerca di ricordare volti e nomi di

persone, fatti e luoghi, ma ti ricordi amico mio?
Ma guardati! Non sei cambiato affatto! Sempre uguale, secco come un chiodo. Non posso dire altrimenti. Raccontami amico mio. Amico mio?
Ma chi è questa persona che mi è di fronte? Non può essere lui, fisicamente non gli assomiglia per niente e poi lui sorrideva sempre.
Come mai costui ha i miei stessi ricordi? Perché veste di una superba arroganza? Perché continua a chiamarmi amico se non lo riconosco?
Certo non possiamo mettere a paragone due classi sociali così diverse, due mondi così diversi.
Io sono rimasto nel mio piccolo mondo, lui invece, che faceva già parte dell'élite, ha fatto un ulteriore salto di qualità. E lui? Mi riconosce oggi per quello che ero e per quello che sono? Oppure anche per lui la sorpresa si è trasformata in delusione?
Come ho fatto a condividere così tante cose, allora, se oggi siamo così diversi, così distanti?
Possiamo dire "siamo stati amici" e poi? Perché non si è più amici? Così, dall'oggi al domani, come fa a finire un'amicizia? È forse una fonte d'energia esauribile? Oppure finisce così, come finisce un amore? E come finisce un amore?
Può finire un'amicizia per un litigio, per una incomprensione? Se poi l'amico è quella persona che ti conosce a fondo e ti accetta per quello che sei, con tutti i tuoi pregi e tutti i difetti, che ti sa perdonare, che non ti lascerebbe per nulla al mondo, perché? Perché poi l'amicizia finisce, anche dopo tanti anni? Franco, tra i tanti, l'ho conosciuto appena arrivai in Germania, mi fu presentato dal mio amico Ago. Avevamo molte cose in comune

con Franco, tra queste la passione per la musica. Data la differenza di età lui mi vedeva anche come un fratello maggiore dal quale imparare le cose della vita. Franco era giovane e come tale inesperto della vita. Vide in me un maestro, un libro dove poter trovare tutte le risposte alle sue innumerevoli domande, una fonte alla quale dissetare la sua sete di sapere, conoscere. L'ho visto formarsi, crescere come si vede crescere un alberello che si pianta in giardino, che si cura e si difende dalle malattie e dalla cattiva stagione. Poi con gli anni l'albero crebbe, sano e forte, portando i frutti tanto attesi.

Ma, proprio quando l'albero pensò di non aver più bisogno del suo custode, che ormai era abbastanza grande e forte, che le sue radici erano abbastanza profonde, si rese vulnerabile alle intemperie e alle malattie della vita, che lo sradicarono trascinandolo via lontano. Qualcuno gli consigliò di cambiare vita, che quella vita che aveva vissuto sino a quei giorni era stata tutta sbagliata.

Avrebbe cominciato tutto daccapo, avrebbe dovuto chiudere tutte le porte alle sue spalle e iniziare una nuova vita. Lasciò tutto e tutti, anche la sua famiglia. Si potrebbe raccontare tanto, anche perchè venticinque anni sono tanti, ma non ho più parole, come non ho una risposta a tante domande. Franco è stato uno dei tanti, non il primo e neanche l'ultimo, che hanno confuso oppure male interpretato il significato della parola amicizia. Anche io, a modo mio, ho confuso e interpretato male il rapporto che avevo con tutte quelle persone conosciute in giro per la vita, quelle persone delle quali mi fidavo, che chiamavo amici.

Dopo tanti anni sono ancora qui a farmi tante domande in attesa di trovare delle risposte.

Allora mi convinco sempre più che la mia è una malattia, che la mia instancabile ricerca di contatto, il bisogno di un rapporto umano con la gente e con tutto ciò che mi circonda, non sia altro che una patologia psicologica, legata a fattori dovuti ai traumi psichici che ho avuto da bambino.

Il distacco dalla famiglia, dai genitori, dalla mia gente, dal mio paese, dalla mia casa, a soli quattro anni.

Può essere un buon motivo, ma è l'unico?

Forse questo sarà stato il motivo per il quale ho messo su la mia grande famiglia, forse l'ho fatto solo per ritrovarmi intorno tante persone care alle quali dare, sperando di ricevere, amore, o forse solo per riempire quel vuoto immenso che ho dentro, quel vuoto che cerco di riempire comprando tutto ciò che mi piace, quel vuoto che cerco di riempire cambiando sempre le cose che possiedo;

Ho cambiato tante moto nel corso degli anni, più di 30 auto, una moltitudine di macchine fotografiche, centinaia di orologi e altro. Oppure per mostrare, ai miei genitori e agli altri, come si crescono i figli, che vanno educati diversamente, che hanno bisogno di affetto, di molte cure, di tanto amore, di molta attenzione. Comunque sia mi sono sbagliato, mi sono illuso e sono deluso di me, delle mie stupide convinzioni, della mia ostinata idiozia, delle mie false ideologie. Mi pento e non posso far nulla per riparare ai miei errori, alle mie colpe.

Posso solo immaginare i miei figli e la loro delusione, condividere e accettare una famiglia che

non hanno voluto, che non hanno scelto, dei genitori che gli sono stati imposti, dei quali forse saranno profondamente delusi e che forse odieranno per averli trascinati in un mondo che non è quello che desiderano.

Come si può essere così egocentrici ed egoisti, mettere al mondo dei figli per farne la materializzazione dei propri desideri, dei propri sogni, l'oggetto della propria vanità, qualcosa da mostrare in vetrina per suscitare invidia e gelosia. Ho trascinato con me nella mia miseria interiore, nel mio eterno vagabondare alla ricerca dei miei miraggi, anche loro, i miei figli, la mia famiglia.

Ma una famiglia è per sempre, dicono, anche se i figli sono i tuoi non ti appartengono, dicono, ma, anche quando pensi di averli persi sono sempre i tuoi, mi hanno detto.

Gli amici no, gli amici come i compagni non ci appartengono e non sono i nostri, vanno e vengono, si trovano e si perdono, come gli amori.

Forse in fondo è una cosa normale, gli amici, come gli amori, vanno e vengono, cambiano, come i giorni, come le stagioni, come i nostri umori, come cambiamo noi. Poi diciamo: "Come è cambiato!"

Quanto si può cambiare? Come si può cambiare così da non riconoscersi più? È forse il cambiare un bisogno per la sopravvivenza?

Aveva sì ragione Charles Darwin con la sua teoria dell'evoluzione, ma per adattarci fisicamente ai cambiamenti ambientali e scendere dagli alberi ci abbiamo messo migliaia di anni e non venti o trenta. Qualcuno disse; lo non sono cambiato, il cuore ed i pensieri son gli stessi. Me lo ripeto spesso anch'io,

ma forse non è vero, sicuramente sarò cambiato per le persone che mi conoscono e che mi conoscevano e non solo esteriormente, forse anche loro non mi riconoscono più.

Certo non sono più quel ragazzino timido, malinconico, balbuziente, chiuso nel suo guscio di tartaruga e neanche quel ragazzo che vedeva i figli di papà come idoli. Potrei anche dire che il cuore ed i pensieri son gli stessi, ma oggi non ne sono più convinto, visto i risultati, oggi ho molti dubbi.

Ma se un amico, una persona cara, ti confidasse dicendoti che non sei più lo stesso, quello che eri una volta, che sei così cambiato da non riconoscerti più, come reagiremmo? A noi non lo ha detto mai nessuno, e noi lo abbiamo detto a qualcuno?

In effetti sì, l'ho ripetuto spesso a mia moglie e lei a sua volta me l'ha rinfacciato tante volte.

Anche ai nostri figli è stato ripetuto che quando erano piccoli erano così dolci, così bravi, così unici e adesso! Come sono cambiati! Non li riconosco. Confesso che andavo su tutte le furie quando mia moglie me lo diceva, forse perchè non volevo crederci, forse per paura che fosse vero.

Oggi ho molti dubbi. Anche i miei capelli non sono più nè neri e nemmeno folti come una volta e la mia barba non è più color rame.

Non ascolto più i Pooh, I Cugini di campagna, I Camaleonti, Gli Alunni del sole e altri gruppi che ascoltavo da ragazzo, ma questo fa parte dell'evoluzione culturale.

Ma le mie idee, i miei principi, il mio carattere, i miei gusti nel vestire, del vivere, del mangiare, penso, ma ho dei dubbi, siano gli stessi.

A me piacciono oggi le stesse cose che piacevano anni fa, mangio le stesse cose che mangiavo da bambino, come non mangio le cose che non mangiavo allora.

Io sono sempre stato di destra! Mi confessa un amico, ma, se sei sempre stato di sinistra!

Hai sventolato sempre la bandiera rossa e hai partecipato a centinaia di manifestazioni!

Sì, ma nel cuor mio sono stato sempre di destra!

Ma vai a cagare! Come si fa? Penso che una persona si possa formare, professionalmente, culturalmente, fisicamente, ma cambiare....Allora si mente sempre, tutti mentono e anche noi, a noi stessi, siamo degli ipocriti? Ho dei dubbi.

Tra le tante domande ce n'è qualcuna che mi pongo spesso; È rimasto qualcosa dentro di loro di quel tempo, degli anni trascorsi insieme, oppure è stato tutto cancellato? Cosa è rimasto nei loro cuori, nei cuori di tutti quegli amici? Nei cuori di tutte quelle ragazze, quelle donne che ho incontrato sulla mia strada?

Cosa resta oggi di quell'amore immenso, gridato al cielo, quell'amore giurato, che non poteva mai finire? Di quelle che mi hanno amato, quelle che ho amato, quelle che mi hanno fatto piangere, quelle che ho fatto soffrire? Quelle che mi hanno detto mille volte ti amo, ridendo, gridando, piangendo, a volte anche...mentendo?

Quanti volti, quanti nomi si affacciano oggi dalla porta dei ricordi, quante donne, quelle che mi hanno lasciato un'emozione, le altre che ho dimenticato, quelle che sono entrate ed uscite dalla mia vita

senza far rumore, senza lasciarmi un ricordo, un'emozione.

Renata che gridava al vento la sua felicità, chiedendomi mille volte se l'amavo, quanto l'amavo, a volte, dopo aver fatto l'amore, piangeva, mi stringeva forte sussurrandomi tra le lacrime, ti amo, ti amo, ti amo, ed io baciavo le sue lacrime mentre le accarezzavano il viso.

Giulia, il suo sorriso, la sua felicità nel vedermi arrivare, poggiavo la mano sul suo seno, sentivo il suo cuore impazzire, mi diceva mille volte ti amo, mi specchiavo nei suoi occhi grandi, accarezzavo il suo corpo acerbo, esile, le sue labbra incollate alle mie, dolcemente, appassionatamente, senza fine. Manuela che in piazza gridava contro il potere e nel suo letto mi parlava d'amore, sottovoce, mi baciava con gli occhi socchiusi, si faceva l'amore in silenzio e in silenzio dalla finestra guardavamo Roma.

Sonia, che mi ha dato tutto di se, senza chiedermi nulla in cambio, desiderando solo la mia felicità, felice nel sapermi felice.

Cristina, che pensava di non potersi più innamorare e rivivere gli attimi della passione, insieme a me ha sentito il suo corpo fremere alle mie carezze e abbandonarsi al piacere.

Laura, che mi ha usato per imparare e sperimentare tutto sul mondo degli uomini, per poi fare le sue scelte, mettendomi da parte come un giocattolo.

Ornella, che mi chiamava amore e poi mi ha lasciato con il cuore in mano a gridare il mio dolore, in una notte d'inverno senza luna, quando per strada raccoglievo il mio cuore a pezzi.

Dove è finito tutto quel bene, tutta quella passione,

tutto quell'amore? È stata come una fonte alla quale ci siamo avidamente dissetati fino all'ultima goccia, fino all'esaurimento? Sarà capace il mio cuore di amare come ho amato allora?

Potrò rivivere quella sensazione di allora, quando il cuore mi batteva così forte da farmi piangere di gioia? E loro, tutti quegli amori, saranno stati nuovamente felici, avranno rivissuto quei giorni, le sensazioni, le emozioni, quella felicità?

Avranno trovato altri amori? Avranno detto ancora ti amo?

Spesso ho rincorso dei sogni, bellissimi, dolcissimi, per rivivere delle emozioni, per poi ritrovarmi in letti freddi, senza parole, senza amore, ed essere scaraventato per strade deserte, buie, fredde e sentire di aver perso qualcosa di me, di aver dato tutto senza aver ricevuto nulla in cambio.

Mi sono ritrovato solo, con un vuoto dentro da riempire, davanti ad un bicchiere vuoto, in locali dove il fumo delle sigarette fumate offuscava i volti delle persone sedute al bancone del Bar, ed io aggrappato ad un sogno, ad un ricordo, per non cadere nello sconforto, nella malinconia, nella tristezza.

Cosa ci resta oggi di quegli anni passati, favolosi, indimenticabili, della nostra giovinezza? Di quando si faceva a gara a chi conquistava più turiste, a chi portava più ragazze alle feste.

Di quando si faceva a gara a chi mangiava più salicce, più torcinelli. Quando si gareggiava in moto sulle piste sconnesse. Quando si gareggiava con le auto, a fari spenti nella notte, tornando a casa dopo una notte brava in discoteca, pensando alle parole della canzone "Emozioni" di Lucio Battisti, *"e guidare come un pazzo a fari spenti nella notte per vedere se poi è tanto difficile morire"*. Quanta incoscienza!

Che fine hanno fatto tutti quegli amici? Quelli della comitiva, i figli di papà? Cosa mi resta oggi di loro? Nulla, e tutto, il ricordo bellissimo di quell'età che non ritorna, di quelle feste in quei bellissimi palazzi antichi che per anni avevo ammirato dalla strada, immaginando i mobili, i quadri alle pareti, gli arazzi, le volte dipinte di quei saloni per le feste, i salotti di velluto, intrisi di quella atmosfera antica, aristocratica.

Le ville di periferia, moderne, bellissime, grandissime, arredate con gusto senza sfarzo.

Le più belle, quella di Dino, quella di Alfonso, quella che frequentavo spesso era quella di Francesco. Una villa stile spagnolo, bianca, grandissima, che io avevo ammirato per anni solo da lontano, attraverso le inferriate del muro di cinta. Erano otto tra fratelli e sorelle e ognuno aveva la sua stanzetta.

Ricordo la prima volta che vidi la stanzetta di Francesco, era piccola, ma molto bella. Le pareti erano piene di posters, aveva una chitarra elettrica

della Fender ed una acustica, gli piaceva molto Battisti, aveva anche un bellissimo impianto stereo con delle casse enormi, una scrivania e una poltrona di stoffa, un sogno. In quella villa abbiamo organizzato feste bellissime che finivano sempre nella grande e bellissima cucina, con grandi abbuffate e bevute eccezionali davanti a quel camino a godere di tutto, pensando che non sarebbe mai finita quella pacchia.

Il padre di Francesco era un grande direttore di banca e direttore di banca sarebbe diventato anche lui, dopo la laurea in Economia e Commercio e qualche anno da banchiere raccomandato.

Quasi tutti hanno seguito le orme dei loro padri, avvocati, dottori, banchieri, imprenditori, architetti....

Oggi con i figli di papà ci salutiamo, quando ci incontriamo in paese, con quelli che riconosco e che mi riconoscono, niente, nulla più.

Con quelli della comitiva ci si ferma per salutarci, a domandarci di noi, delle cose della vita.

Con i vecchi amici, quelli di sempre, ci sentiamo spesso e quando c'incontriamo ci si abbraccia calorosamente e in quell'abbraccio ci sono concentrate tutte le parole, tutti i sentimenti, tutto l'amore e tutto quello che dovrebbe significare la parola amicizia. Stasera tutti a cena da me!

Domani a pranzo da Antonio, dopodomani tutti in pizzeria. E ritornano gli anni, riaffiorano i ricordi, torniamo bambini, ragazzi, giovanotti e ridiamo delle nostre imprese, delle nostre scorribande, delle nostre avventure rocambolesche. Ognuno nel suo bicchiere, come in una sfera di cristallo, si rivede bambino con i pantaloncini corti, con la borsa di

scuola, le ginocchia sbucciate, le scarpe impolverate, in groppa alla giumenta di Salvatore, in sella alla prima bici, per mano con la prima fidanzatina, di corsa sulle nostre moto e si brinda all'amicizia, ai nostri anni migliori e ad un futuro ancora insieme.

Spesso mi viene la smania di chiamare tutte quelle persone, conoscenti e amici, tutti quelli che si sono persi o che ho perso per strada.

Vorrei parlargli, scusarmi con loro se, senza rendermene conto, li ho fatti soffrire, rivederli, vorrei poterli guardare negli occhi e domandargli se anche loro hanno questa smania che non mi fa smettere di pensare a loro. Vorrei avere un televisore con il quale poter vedere, uno per uno, oggi, quello che fanno, dove vivono, come vivono, con chi vivono, se qualcuno di loro abbia realizzato almeno uno dei tanti progetti, dei sogni che aveva allora.

Chissà se li riconoscerei? Guardarli come sono oggi, quali segni gli ha lasciato a loro sul volto la vita. Spesso ho provato a digitare i loro nomi sul portale di ricerca Google, ma ho trovato solo quelli che mi frequentano oggi, gli altri, quelli di tanti anni fa, quelli che si sono persi per strada non li ho trovati da nessuna parte.

Oggi che il dubbio fa parte dei miei quotidiani sentimenti, sono sempre alla ricerca di conferme, certezze. Non muovo un dito se prima non sono al cento % sicuro che quello che faccio sia una buona cosa, se ne vale veramente la pena di investire energie e sentimenti. Se il dubbio ci crea delle incertezze, allora bisogna fare qualcosa, trovare il sistema per avere delle certezze. Così è nata l'idea. Da un paio d'anni metto in pratica un esperimento, un test, un'idea che avevo già da sempre, ma che per paura non avevo mai messo in pratica.

L'ho battezzato, il test del vero amico. Effettivamente funziona, ma siccome mi fa paura la verità, non voglio crederci, così trovo delle possibili scuse, mi creo dei dubbi.

Purtroppo la realtà è dura e cruda e accettare certe verità fa molto male. La prima volta che feci questo esperimento fu circa undici anni fa, ma solo una volta, con una persona che credevo amica.

Avevo dei dubbi, alcune coincidenze, alcuni fatti strani, parole interpretate male, ma siamo veramente amici oppure gli faccio troppo comodo? Possiamo chiamarla, questa persona, anche paraculo, visto che questo aggettivo lo troviamo anche sul dizionario Garzanti, "Si dice di persona furba, abile nel fare il proprio interesse senza darlo a vedere."

Dopo la delusione avevo deciso di non riprovarci mai più.

Due anni fa sentii il bisogno di ripetere l'esperimento, ma a larga scala, per avere delle certezze e vedere se i miei dubbi erano fondati o infondati, così dopo le feste di Natale e di

capodanno, dopo aver festeggiato pazzamente in famiglia, con gli amici presenti e lontani, aver augurato a tutti un mondo di bene, decine e decine di telefonate, altrettanti SMS e cartoline di auguri, come ogni anno, ho detto stop alle telefonate!

Ho smesso di chiamare, di scrivere, di cercare.

Se la montagna non va da Maometto...Prima o poi qualcuno si chiederà che fine abbiamo fatto.

Poi, l'attesa, il telefono che non squilla, il tempo che sembra fermarsi, ha chiamato qualcuno? Nessuno! Silenzio. Poi, inaspettatamente, dopo un paio di settimane, ueilá! Ma che fine avete fatto?

Siete ancora vivi? Qualcuno si è fatto vivo, qualcuno si è preoccupato, quel qualcuno è un amico, colui che ti porta nel cuore, che ci da delle certezze, colui che non ti perderebbe per nulla al mondo. Così il nostro cuore si riempie di gioia.

Poi andiamo avanti, lasciamo trascorrere altro tempo, mesi, frequentando i Maometto e lasciando le montagne al loro posto, guardandole da lontano imbiancate di neve, vestite d'autunno, colorate dalle stagioni, nascoste tra le nuvole, soffocate dalla foschia. E intanto corre il tempo, cambiano le stagioni e con tristezza ed amarezza ci accorgiamo che qualcuno si è perso per strada, avvolto dalla nebbia, oppure ha deciso di cambiare strada e comincia il calvario delle domande, delle colpe, dei rimorsi, dei mille perchè.

Ci si perde senza una ragione, senza un motivo, non ci si cerca più.

Poi ci si incontra per caso, magari ad un compleanno di amici in comune e ti senti dire; "Guarda chi si rivede! Che fine hai fatto?"

Ma che faccia che hai? Non ti sei fatto più sentire!”
Di risposte ne avrei tante; mi hanno rubato il telefonino, sono stato fuori per lavoro, stiamo rimodernando casa ed è tutto sotto sopra, oppure potrei dire che il mio cane è caduto in depressione, devo portarlo tutti i giorni dallo psicologo e dobbiamo stargli vicino ha bisogno di molte cure.
Di domande ne avrei altrettante, sono tentato di dire la verità, non vi ha sfiorato l’idea che sia potuto succedere qualcosa e che avevo bisogno di aiuto? Che avevo bisogno di voi? Dove siete stati? Perchè non avete chiamato? Perchè chiamate solo quando avete bisogno di qualcosa, di qualcuno in grado di aggiustare, allacciare, riparare, programmare, sintonizzare, montare, qualcuno che fa sempre comodo avere come amico?
Ma, poi si trova una scusa banale pensata per l’occasione. Ma, come si può essere così, così ipocriti, così falsi, così superficiali e paraculo?

Così la vita continua e l’esperienza si rinnova e a Natale aspetto a mandare gli auguri per poi rispondere solo a quelli che mi hanno scritto oppure telefonato. Così anche per i compleanni, faccio finta di dimenticarli.

Qualcuno potrebbe pensare che la mia è cattiveria, che pretendo troppo dalle persone che mi sono vicine, ma non è così. Se sono arrivato a tanto ho anche le mie buone ragioni.

Sto invecchiando, ho bisogno di conferme, di certezze, troppi dubbi? Forse stò diventando anche un po’ paranoico, pensi di avere delle verità, delle certezze documentate e testimoniate.

Per tanti anni, praticamente da sempre, mi sono preoccupato di tutti, tutti, conoscenti, parenti e amici (!!?), ho avuto a cuore le loro vite. Mai dimenticato un compleanno, mai una festa, ho sempre chiamato per sapere di loro, mi sono sempre informato sulle loro condizioni salutari, di lavoro, sentimentali, psicologiche. Andiamo a trovare Ciccio, passiamo da Caio, facciamo una sorpresa a Sempronio.

Ma, che bella sorpresa!! Come mai da queste parti? Ma, che piacere! Ho partecipato e condiviso le loro gioie così come i loro dolori, dalle emozioni delle nascite allo sconforto dei funerali.

Forse con l'età crescono i dubbi e si moltiplicano le incertezze?

Poi ho cominciato a domandarmi sempre più spesso; ma se non telefonavo io, se non avrei scritto io per primo, se non sarei andato io a trovarli, mi avrebbero telefonato? Mi avrebbero scritto?

Mi avrebbero cercato? Le risposte sono sempre uguali: Stavo per chiamarti, ma tu mi anticipi sempre. Proprio in questo momento ti stavo pensando! Volevo chiamarti ma, ho avuto un sacco di problemi negli ultimi tempi. Non puoi immaginare in che casini ci troviamo, non abbiamo un minuto di tempo libero. Qualcuno con sincerità ammette, sei sempre tu a chiamare, sempre.

Dopo questo esperimento ho constatato, con rammarico, che purtroppo è così, se non mi faccio sentire non si fanno sentire, a meno che non hanno bisogno di qualcosa o di qualcuno che gli ripari qualcosa. Solo loro, quei pochi fidati amici, quelli di una vita, quelli che non sai più da quanto tempo li conosci, gli altri, quelli conosciuti da qualche anno

ma che ci sembra conoscere da una vita.
Guccini cantava a proposito degli amici;
“ Contandoli uno ad uno non son certo parecchi,
come i denti in bocca certi vecchi, ma, proprio
perchè pochi son buoni fino in fondo e sempre
pronti a masticare il mondo.”

Con gli anni l'effetto della mia loquacità ha cominciato a mostrare il rovescio della medaglia, quindi a sentirmi dire spesso che parlo troppo, che non stò mai zitto, che sembro un registratore oppure peggio, una radio, che non mi si asciuga mai la saliva in gola. Oramai me lo rimproverano tutti, parli sempre tu! Vuoi avere sempre ragione tu. Non lasci mai parlare gli altri! Non sai ascoltare! Ecco, non sai ascoltare!

Penso che questo non sia del tutto vero, io che ho passato tanti anni in silenzio ad ascoltare.

In silenzio nel mio mutismo, io che non parlavo neanche quando mi pregavano di farlo.

Oggi penso, ma, ho dei dubbi, che alla gente piaccia ascoltarmi, anche perchè io parlo per tutti quelli che non riescono a farlo, come me da ragazzo, quelli che oggi sono ancora prigionieri del guscio di tartaruga. Pian piano stò richiudendomi nel mio mutismo dando sfogo alle parole tramite la scrittura. Mi sono convinto che sono io quello che ha sempre sbagliato, che la colpa è solo mia se tutti si comportano così, che non riesco ancora a capire quando è il momento di smetterla, di stare zitto e farmi gli affari miei. Anche mia moglie mi ripeteva spesso che non dovevo nulla a nessuno, perchè ero sempre lì a domandare a tutti se avevano bisogno di qualcosa, se avevano bisogno d'aiuto?

Se qualcuno avesse avuto bisogno di me lo avrebbe chiesto, non dovevo preoccuparmi di tutto e di tutti.

Dopo tanti anni sono ancora qui, ospite in questa terra straniera, dove da straniero ho affondato le mie radici, costruito la mia casa, la mia famiglia,

dove non si arrende la mia instancabile ricerca di comunicabilità, di dialogo, la continua ricerca del contatto umano.

Mi pongo oggi ancora le stesse domande di anni fa. Frequento quelli di sempre, quelli con i quali siamo legati da un rispetto reciproco, fatto anche di appuntamenti che si rinnovano come puntuali ricorrenze. Tempo fa, per caso, ci siamo ritrovati con Antonio e Antonietta, c'eravamo persi di vista per alcuni anni, senza mai litigare, senza mai cercarci, problemi loro, problemi miei, i miei innumerevoli impegni, i miei quattro figli, i suoi quattro figli, le avversità della vita.

Oggi parliamo d'amicizia, di lealtà, di fiducia, ci confidiamo i dolori, i nostri dubbi, gli errori, ammettiamo le nostre colpe, le preoccupazioni che ci affliggono. Rendiamo comuni i nostri desideri, i nostri sogni. Oggi li presento ai miei amici come amici e altrettanto fanno loro. Quest'anno ho avuto modo di conoscere alcuni dei loro amici di Torino, i quali sono venuti in Germania a trovarli. Maria una donna simpaticissima, eloquente, sempre con la battuta pronta, il marito è egiziano, timido, taciturno, lei lo compensa. Ammiro la loro sincerità, la loro semplicità, il loro modo d'essere amici.

Mi piace sentirli quando parlano il loro dialetto, delle loro tradizioni, della loro appartenenza a quella terra lontana dove hanno le loro radici, dove hanno lasciato il cuore, un sogno. Quante verità si celano dietro la maschera dell'ipocrisia?

Ma, anche loro, al ripetuto esperimento fatto alla fine di ogni anno, si sono persi in quella nebbia fitta che avvolge e ingoia ogni cosa, anche gli amici.

Per molti anni sono rimasto anche io legato alle mie origini tramite un cordone ombelicale dal quale mi filtravano tutte le informazioni delle quali avevo bisogno per sfamare la mia fame di sapere, sentire tutti vicini e per sentirmi partecipe e protagonista di tutto ciò che succedeva in Italia, nella famiglia e agli amici.

Oggi quel cordone ombelicale si sta logorando, è stato trascurato, è andato in disuso ed io mi sento abbandonato, tagliato fuori, dimenticato.

Quello che è rimasto di quel cordone sono dei sottilissimi filamenti dove sono legati quei pochi che sono rimasti, i fedeli compagni di viaggio.

È cambiato tutto, siamo cambiati tutti, oppure facevamo finta di essere quelli che eravamo? Anche i miei fratelli e sorelle hanno preso la loro strada, come io ho preso la mia.

Siamo cresciuti insieme o quasi, siamo stati figli degli stessi genitori, abbiamo bevuto dallo stesso seno, siamo stati cullati dalle stesse braccia, siamo stati accarezzati dalle stesse mani, forse abbiamo lo stesso sangue, gli stessi ricordi, tante cose in comune, come il nome.

Senza volerlo, oggi chi ci teneva uniti ci ha divisi, lei che mai avrebbe voluto, che mai avrebbe immaginato che un giorno ci saremmo persi.

Oggi non ci riconosciamo e come per gli amici che si perdono per strada ci domandiamo; Ma cosa ci è accaduto?

Come è potuto succedere questo a noi? Forse i più non se lo chiedono, anzi, aspettavano questo momento da tempo ed è stato come una liberazione, finalmente non c'è più quel cordone

ombelicale che per anni ci ha tenuti legati.

Me lo sentivo ormai da tempo che qualcosa stava cambiando, che era solo questione di tempo e ne avrei avuto la conferma.

Doveva morire una santa per avere la conferma che non è stata mai sincera quell'accoglienza che avevo ogni volta che pensavo di essere a casa mia, di trovarmi in famiglia.

Chi meglio di uno che vive lontano può sentire, in cuor suo, la sofferenza della lontananza, il distacco dalle persone care?

Chi meglio di lui sa capire l'intensità di affetto che c'è dietro una stretta di mano, in un abbraccio, in un saluto, in uno sguardo.

Ho sentito quell'affetto, quel bene, morire giorno per giorno, spegnersi lentamente come un focolare che per anni mi ha riscaldato e che adesso è ormai spento, da tempo freddo.

A volte ho il dubbio che qualcuno di loro non mi abbia mai sopportato se nonché in famiglia, per fare contenti i nostri genitori.

Poi il dubbio comincia a farmi domande su domande, come mi vedono? Chi sono stato per ognuno di loro? Chi sono per ognuno di loro?

Penso a Pirandello, ad uno dei suoi migliori libri "Uno, nessuno e centomila".

Chi sono? Mostarda, Gengè o Vitangelo? Come mi vede ognuno di loro? Se loro sono in cinque significa che io sono altre cinque diverse persone, una per ognuno di loro, ma chi per chi?

Come un Di Donna, come Pietruccio, Pietro, Piero o Pierino? Un vagabondo, un bugiardo, un'imbecille, un arrogante, uno stronzo? L'unico legame che avevamo era quel genitore in comune. Oggi siamo tutti liberi, non abbiamo più legami, non abbiamo più catene, non abbiamo più genitori che ci costringono ad incontrarci.

È triste oggi avere la sensazione che non fai più parte di una famiglia, che non dividerai più le gioie e i dolori, avere la sensazione che le tue radici sono state recise, la sensazione che il tuo passato è stato cancellato, che non sentirai più il calore di casa tua quando tornerai in quella terra lontana che ti ha dato i natali, che ti ha visto crescere, che ti ha visto andar via.

Quella terra dove sono tornato per cercare un'identità, delle verità, delle certezze, per non dover più partire e tornare, per poi ripartire tristemente, amaramente.

Quella terra dove in una notte d'estate, in una squallida stanza d'albergo, piangevo quel genitore che avevo da poco accompagnato nel suo ultimo viaggio, quel viaggio senza ritorno.

Quel genitore che ci teneva uniti da una catena invisibile. Quel genitore che ognuno di noi, a modo suo, chiamava mamma.

Quella notte insonne mi alzai più volte per guardare la notte, le stelle, dalla finestra aperta, quelle stesse stelle che cercavo di contare nelle notti d'estate di tanti anni fa, quando ragazzo, insieme a mio fratello Aldo si fantasticava sui pianeti, sull'universo, sotto la coperta sul balcone di casa nostra.

Quelle stelle mi fecero compagnia quella notte,

insonne, afosa, a rincorrere il passato, la mia vita, i miei ricordi, le mie gioie, i miei dolori, i dispiaceri, le delusioni. Quel funerale è stata un'altra occasione per rivederci insieme, riuniti come al funerale di nostro padre, come tredici anni dopo, quando allora in un'altro funerale, insieme, accompagnavamo nostro nipote Leonardo nel suo ultimo straziante viaggio. L'ultimo, quello a cui avevamo preso parte era stato il funerale di una santa, di una martire.

Lì, davanti all'altare c'era soltanto una bara, solo una defunta, quella che per me era nostra madre. Guardavo i miei fratelli e avevo l'impressione che ad ognuno di loro era morta la propria madre. Praticamente avevo la sensazione che il nostro non era un dolore comune.

Quando anche l'ultimo mattone fu posto e la bara fu murata, sentii un freddo dentro, nessuno guardò più nessuno, tutti con lo sguardo a terra a fissare le proprie scarpe impolverate e ognuno se ne andò per la sua strada, immerso nel suo dolore.

A sera una cena svogliata a casa da Grazia, senza parlare di noi, senza parlare di lei. Il giorno dopo ci ritrovammo, ma qualcuno mancava, si era già estraniato da quella famiglia, da quella forzata convivenza. Gli altri, quelli che rimasero, non avevano più il coraggio di guardarsi negli occhi, quegli occhi rossi di pianto, pieni di lacrime.

Ero sicuro che quella sarebbe stata l'ultima volta che li avrei visti riuniti, l'ultima volta che sedevamo insieme a tavola come tanti anni fa, quando con noi a tavola sedeva anche nostro padre e noi tutti intorno aspettavamo che nostra madre portasse l'ultimo piatto a tavola, si sedesse, per iniziare a

mangiare solo dopo che lei e nostro padre avrebbero detto; Buon appetito!

È trascorso ormai del tempo da quel giorno, quando eravamo riuniti a tavola sulla veranda della casa al mare di Grazia, guardavamo il mare, ci parlavamo senza ascoltarci, ci guardavamo senza vederci, ci siamo salutati con un ciao sapendo che era un addio. Gino, con il quale ho fatto sia il viaggio di andata che quello di ritorno, andando a prenderlo a Spotorno e riportarcelo, con lui ci siamo di nuovo persi, non ci siamo più cercati.

Con Rosi ci sentiamo per le ricorrenze.

Con Domenico ci siamo sentiti una volta, dove mi rimproverava di avere abbandonato mio fratello piccolo, proprio adesso che aveva bisogno di aiuto, adesso, che a lui, gli era morta la mamma.

Con Aldo non ci siamo più sentiti, non mi ha più cercato, non l'ho più cercato.

L'unica è stata Grazia che mi ha cercato.

Oggi non è rimasto quasi nulla che possa testimoniare e farmi ricordare, la convivenza nella mia famiglia, nella nostra casa.

Ho portato con me la vecchia sveglia, quella sveglia che per anni ha scandito il tempo in quella casa, il nostro tempo. Da tempo ormai il suo cuore aveva smesso di battere in quella casa.

Oggi quella vecchia sveglia è tornata a battere il mio tempo. Quel vecchio corno di bue della Maremma, che i miei avevano avuto di regalo al matrimonio come soprammobile scaramantico, oggi fa bella mostra a casa mia, in salotto ed ogni volta che lo guardo mi ricordo del mio posto a tavola, proprio di fronte al mobile sul quale, quel corno,

faceva bella mostra. Quella casa dove sentivo gli odori della vita quotidiana, gli umori di tutte quelle persone con cui condividevo quella convivenza in famiglia. La soffitta dove mi rifugiavo nelle giornate uggiose, il sottoscala dove cercavo il nascondiglio dove mio padre nascondeva le sue vincite a carte, il grande letto dei miei, il posto di mio padre, dove ho dormito dopo la sua morte, per cercare di sentirlo più vicino, per sognare i suoi sogni, per vedere quello che vedeva lui prima di chiudere gli occhi quando andava a letto e quando al mattino lo svegliava un nuovo giorno.

La terrazza da dove guardavo il paese, la pineta, il Gargano, l'orizzonte, il mare.

Quella casa dove avevo il mio posto a tavola, la mia sedia, la mia forchetta segnata. Quelle pareti che mi hanno visto nascere, crescere, testimoni mute di promesse, di giuramenti, di piaceri e dispiaceri, di gioie e di dolori. Quella casa che mi aveva sempre accolto, dopo ogni ritorno, dove sapevo di avere le mie radici, dove sapevo che c'era qualcuno che mi aspettava e non chiudeva mai la porta se non ero ancora rincasato. Oggi quella porta è chiusa.

Oggi ci sono molte porte chiuse. Oggi mi sento un vagabondo in cerca di un riparo, di un giaciglio, lì nel mio paese, nella mia terra, tra la mia gente.

Non sono più tornato a Torremaggiore, non so neanche se un giorno ci tornerò, nonostante gli inviti degli amici che mi sono sempre vicini, sempre pronti a farmi sentire quel calore che riscalda il cuore quando si è lontani. Quegli amici che lasciano sempre la porta aperta per un vagabondo in cerca di un giaciglio, in cerca di un passato, di radici.

Mi viene di domandarmi, ed è normale, se per i fratelli è come per gli amici e per gli amori?

Si è amici per la pelle, poi un giorno ci si perde per strada e non ci si cerca più.

Si è fratelli, si vive per anni sotto lo stesso tetto, nelle stesse condizioni, nel bene e nel male, poi un giorno vai via e ci si perde, non ci si cerca più. Siamo innamorati pazzamente, ci giuriamo eterna fedeltà, eterno amore, poi si spegne quella fiamma che ci ha riscaldato e ci si perde per strada, si inseguono altri amori, altre fiamme, altri cuori.

Ho ancora molti dubbi, ho ancora tante domande in attesa di risposte.

Quante le domande ancora in attesa di risposte!

Oggi voglio ringraziare tutti, tutti quelli che ho incontrato lungo il cammino della mia vita, perchè tutti hanno contribuito alla mia formazione, tutti mi hanno aiutato ad accumulare questa enorme ricchezza che ho di ricordi, che fanno parte della mia vita e che trascrivo per evitare che il tempo me li porti via. Voglio anche scusarmi con tutti, tutti quelli che ho deluso, quelli a cui ho fatto del male e che ho fatto soffrire, a volte volontariamente e a volte involontariamente.

Grazie

Il vostro Pietro, Pierino, Piero, Pietruccio.

Voglio ringraziare la mia famiglia, mia moglie e i miei figli, che mi hanno aiutato psicologicamente e fisicamente, quando non riuscivo più ad alzarmi dalla scrivania, e che hanno dovuto rinunciare per molto tempo, con tanta contentezza, alla mia presenza e alle mie eterne lamentele.

Un grazie particolare per l'impegno tecnico e professionale a mio figlio Davide, per il lavoro svolto alla realizzazione grafica della copertina del libro.

Grazie